



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE E INGEGNERIA
DELL'INFORMAZIONE**

**SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI
INDIRIZZO SCIENZE DELLA GOVERNANCE E SISTEMI COMPLESSI**

Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto “Condominio Solidale . ViciniPiùVicini”

**Tutor:
Prof.ssa Patrizia Patrizi**

**Tesi di:
Dott.ssa Cecilia Sechi**

Anno Accademico 2013/14

RINGRAZIAMENTI

A tanti, troppi devo i miei ringraziamenti, come capirete dal lavoro che mi accingo a presentare. Resterò quindi ai ringraziamenti interni al lavoro di tesi. Un ringraziamento particolare alla mia Tutor, la professoressa Patrizia Patrizi, che ha sempre creduto in me, anche in momenti nei quali non era certo facile farlo.

Col cuore ringrazio Anna Bussu e Caterina Dessole per il loro affettuoso e premuroso sostegno.

Voglio poi ringraziare il mio amico Laurent, che ad ogni passo da me scritto esprimeva perplessità e bocciature, minando la mia già fragile autostima.

Ringrazio vivamente l'ottimo corso di dottorato nel cui *humus* è sicuramente nata questa idea.

Questi i miei ringraziamenti per l'aiuto datomi per affrontare questa tesi; gli altri vanno ai condòmini, alle facilitatrici, al gruppo di progetto e a quanti stanno intraprendendo questo viaggio con noi.

ABSTRACT

This project aims to assist the public in an “Socratic” action that will lead them to discover and support the social, relational and affective potential they already own, helping them to discover and enhance their “Relational Goods”.

The project is characterized by elements of originality, for the absence of similar experiences in this field. This fact has led the project team to anticipate the future, abandoning the desire and / or the willingness to apply “reassuring schemes” (Formez-Strumenti 38, 2007).

Within this conceptual framework was born on the research project that is facing uncertainty and to leave the safety of projects structured by the desire to leverage intangible instances and not just on those measurable.

The goal is to use the building as a “unit” for a trial of interpersonal relationships based on the economic and social theory of “Relational Goods”, which sees modern man becoming more and more unhappy because reduced to an isolated consumer monad.

The project aims to enhance every aspect of humanity, identifying with the term “goods” a type of relationship that cannot be manufactured or consumed by one individual because they depend on the ways to interact with others and can be enjoyed only if they are shared in reciprocity.

This work is an action research which aims to investigate in depth the context of the case study. The research method is qualitative and instruments that were used are interviews and focus groups.

INTRODUZIONE	1
1. LA SOCIETAS ARENA DEL CONFLITTO E LUOGO DELL'ALLEANZA	5
1.1 LA <i>SOCIETAS</i> TRA CONFLITTI E ALLEANZE.....	5
1.2 PLURALISMO E CONFLITTI	7
1.3 TEORIA E PRATICA DEL CONFLITTO	9
1.4 I CONFLITTI DI RAGIONI: INTERESSI E DIRITTI A CONFRONTO	12
1.5 PROSOCIALITÀ E ANTISOCIALITÀ DELLE CONDOTTE UMANE. RAFFORZAMENTO E ROTTURA DEI LEGAMI SOCIALI	15
2. GIUSTIZIA PUNITIVA E GIUSTIZIE RIPARATIVE	19
2.1 DALLE OFFESE INDIVIDUALI AI DANNI COLLETTIVI	19
2.2 LA SPERSONALIZZAZIONE DELLA VITTIMA E DELL'OFFENSORE	21
2.3 INUTILITÀ DELLA GIUSTIZIA SANZIONATORIA. IL NOSTOS DI VITTIME E CARNEFICI	23
2.4 LA NASCITA DELL'IDEA DI UNA GIUSTIZIA "RIPARATIVA"	26
2.5 GLI OBIETTIVI DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA	30
2.6 I PRINCIPALI MODELLI DI GIUSTIZIA DI COMUNITÀ	34
3. LA SOCIETAS. LUOGO DI RIPARAZIONE E SOLIDARIETÀ'	39
3.1 PREMessa.....	39
3.2 DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE SOCIALE	42
3.3 AL DI LÀ DELLA RAGIONE E DEL TORTO. UN PARADIGMA DI COMUNITÀ PACIFICANTE: LA <i>RASGIONI</i> IN GALLURA.....	46
3.4 I MOVIMENTI INTERNI ALLA COMUNITÀ SOLIDALE: LA PSICOLOGIA DELLA PARTECIPAZIONE	49
3.5 SOCIOLOGIA DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA CITTADINANZA ATTIVA	54
3.6 I PERCORSI POSSIBILI DELLA PARTECIPAZIONE	58
3.7 DAI BENI RELAZIONALI ALL'EDIFICIO DELLA SOLIDARIETÀ.....	60
4 METODOLOGIA DELLA RICERCA	64
4.1 PREMessa SULLA METODOLOGIA QUALITATIVA	64
4.2 OBIETTIVI E FINALITÀ DELLA RICERCA. "IL PROGETTO CONDOMINIO SOLIDALE - VICINIPIÙVICINI"	67
4.3 LA RICERCA-AZIONE E ANALISI DELLE RETI	73
4.3.1 <i>La rilevanza del Social Network Analysis in questa ricerca azione</i>	77
4.3.2 <i>L'intervista esperta o "intervista tra esperti"</i>	79
4.3.3 <i>L'INTERVISTA SEMISTRUTTURATA</i>	81
4.3.4 <i>IL FOCUS GROUP</i>	87
4.4. MODALITÀ DI ANALISI DEI DATI	90
5. L'ANALISI DEI DATI	94
5.1 I RISULTATI GENERALI DELLA RICERCA	94
5.1.1 <i>L'effetto-leva della conoscenza</i>	95
5.1.2 <i>Il cambiamento</i>	95
5.1.3 <i>La singola persona come motore di empowerment</i>	100
5.1.4 <i>Gli obiettivi della ricerca e i risultati attesi e disattesi</i>	103
5.2 I RISULTATI DELL'INTERVISTA ESPERTA.....	111
5.3 I RULTATI DELL'INTERVISTA SEMISTRUTTURATA	123
5.4 I RISULTATI DEL FOCUS CON LE FACILITATRICI	135
5.5 I RISULTATI DEL FOCUS GROUP DI PROGETTO	143

7. CONCLUSIONI E IMPLICAZIONI DELLA RICERCA.....	154
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	165
ALLEGATO A – TRACCE DELLE INTERVISTE.....	191
ALLEGATO B – TRACCE DEI FOCUS GROUP.....	192
ALLEGATO C – LIBERATORIA PER INTERVISTE E FOCUS GROUP.....	194
ALLEGATO D – COMUNICAZIONE E STAMPA.....	195
ALLEGATO E – GLI STEP DEL PROGETTO.....	200
ALLEGATO F - VERSIONE INTEGRALE DEGLI ARTICOLI CONSULTATI.....	209
ALLEGATO E – ESEMPIO DI CORSO DI FORMAZIONE FACILITATRICI.....	212
ALLEGATO F – APPENDICE FOTOGRAFICA.....	214

INTRODUZIONE

Il progetto “Condominio Solidale – VicinipiùVicini” è un progetto finanziato dalla Fondazione con il Sud: è partito nell’aprile del 2013 e si concluderà alla fine del 2014.

Il progetto ha partecipato ad un bando per progetti innovativi ed è stato una prima volta scartato, con grande sollievo di chi scrive, perché ritenuto utopistico. Successivamente i progetti esclusi sono stati sottoposti ad una seconda osservazione e “VicinipiùVicini” è stato approvato perché considerato il più innovativo e sfidante. Chi scrive, alla notizia, ha vissuto momenti di vera disperazione ma, con il sostegno delle persone coinvolte, ha superato giornate che non dimenticherà. L'idea del progetto nasce da un gruppo di operatori sociali che sono giunti ad una ipotesi sul perché i modelli consolidati di intervento sociale sono spesso inefficaci: perché non possono più sussistere, ormai, senza una ritrovata consapevolezza di “cittadinanza”, del ruolo attivo e responsabile che devono svolgere i cittadini, i quali devono essere stimolati ad affrontare la sfida di opporsi alla narcosi individualistico/consumistica che li ha portati a svolgere frettolosamente e superficialmente gesti importanti, “consumandone” appunto il loro valore sociale e anche economico. Una particolare attenzione è rivolta alla giustizia riparativa, una conquista non facile da applicare finché resterà una monade senza contesto. Come ormai è noto ai più, tutti gli studiosi del campo sono passati dalla giustizia riparativa alla comunità riparativa, come contesto che può accogliere e rendere efficace e duratura un’idea di giustizia alternativa.

Il progetto, quasi un “ossimoro” nel senso che può sembrare molto semplice, è contemporaneamente una sfida non facile, piuttosto complessa, anche per l’assenza, almeno secondo le ricerche effettuate, di esperienze simili. Il progetto intende operare all’interno dei

1

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto “Condominio Solidale . ViciniPiùVicini”.

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

condomini, affiancando gli abitanti del condominio in una azione “maieutica” che li porti a riscoprire e sostenere potenzialità sociali, relazionali e affettive che già possiedono, aiutandoli a farne emergere di nuove e valorizzando il loro “capitale sociale”.

All’interno di questo ambito è nato, infatti, il progetto che, proprio per la volontà di fare leva su istanze immateriali e non solamente su quelle più misurabili, si ritrova a dover abbracciare l’incertezza, ad uscire dalla sicurezza di progetti più strutturati e dalle procedure prestabilite. Questo ha comportato per il gruppo di progettazione il dover anticipare, immaginare il futuro fattibile, abbandonando la voglia/propensione ad applicare “il già noto, gli schemi rassicuranti” (Formez-Strumenti 38, 2007, p. 49).

Il lavoro di ricerca si divide in due parti.

Nella prima parte viene descritto il percorso teorico che ha portato alla giustizia riparativa e da questa alla comunità riparativa e accogliente; nella seconda parte, con lo strumento della ricerca-azione, delle interviste esperte e di quelle semistrutturate, nonché con l’ausilio dell’analisi delle parole chiave e degli estratti, si è voluta fare una fotografia di un progetto in continuo movimento, in divenire.

La prima parte è dedicata al percorso teorico-concettuale che si è effettuato per arrivare alla giustizia riparativa, argomento con il quale mi confronto da anni, sia per i ruoli da me ricoperti in passato, sia nella mia veste attuale di Garante dei detenuti, ruolo che ricopro ormai da diversi anni. Dal concetto di giustizia riparativa discendono osservazioni e consapevolezze che si affiancano a quelle che toccano oggi le politiche sociali e gli interventi riparatori.

La seconda parte racconta l'esperienza del progetto, nella convinzione ormai acquisita che non è più tanto efficace lavorare sul malessere, quanto piuttosto aumentare il benessere affinché in esso possa albergare il concetto di riparazione.

Sunto della tesi in generale, gli obiettivi, descrizione della tesi

Metodologia

PARTE PRIMA

1. LA SOCIETAS ARENA DEL CONFLITTO E LUOGO DELL'ALLEANZA

1.1 LA SOCIETAS TRA CONFLITTI E ALLEANZE

Ogni studio di filosofia politica – e di politica sociale – ha bisogno di un postulato di riferimento, un paradigma teorico che funga da piattaforma di partenza per un percorso crono-logico che analizzi l'ambito della ricerca, lo scandagli nei suoi molteplici aspetti - anche controversi - ne evidenzi nodi critici e punti di forza, in modo da fugare ogni sospetto di genericità o di non verosimiglianza storica.

Occorre pertanto primariamente delimitare l'ambito storico-geografico-culturale nel quale caliamo il nostro studio, al fine di trovare l'antecedente teorico che meglio soddisfi le menzionate esigenze.

Nell'ottica appena descritta, poiché l'oggetto di studio è la società contemporanea nel contesto europeo (per poi andare ad una specificità locale che sarà meglio definita nella seconda parte), l'individuazione del referente teorico conduce a quella corrente di pensiero che, muovendo dalla costruzione ellenica della *polis*, giunge alle teorizzazioni hobbesiane dello stato moderno.

Proprio Thomas Hobbes è il pensatore che più di chiunque altro ha elaborato la dottrina del contrattualismo, prima di John Locke e più incisivamente di Jean Jacques Rousseau, connotando la sua teoria di una marcata matrice liberista.

L'essenza del suo contrattualismo moderno e individualista risiede nell'idea di una auto-sottomissione dell'individuo al potere politico, con contestuale rinuncia all'esercizio privato di determinati diritti. La natura pattizia sta tutta nelle due condizioni sottostanti: la prima è che tutti gli

individui attuino la medesima delega, la seconda è che il potere politico si faccia garante della salvaguardia di quei diritti (Rhonheimer, 1997).

Nella filosofia politica classica (la Politeia platonica come la Politica aristotelica) la comunità politica, civile, la società, quindi la Polis nasce dai bisogni esistenziali dell'uomo, dai quali discende la necessità di una cooperazione per far fronte ai problemi della vita. Inoltre, poiché l'uomo è un essere comunicativo, l'esigenza di vivere socialmente diviene anche un bene. Questo bene assume la caratteristica di bene comune allorché si fonda su un consenso omogeneo e condiviso (Bien, 1973).

Ogni società si legittima in base al perseguimento di questo bene comune, da intendersi non come somma dei beni individuali, ma come bene dell'insieme ordinato – la Polis appunto – che diviene il presupposto e il luogo della realizzazione del bene di ognuno. Le diseguaglianze tra gli uomini e le loro limitazioni naturali sono anche causa di conflitti, la cui soluzione è sempre di segno cooperativo e rimanda al senso di diritto, di giustizia e di governo.

Nella filosofia politica moderna l'approccio teorico è rovesciato rispetto a quello della scuola classica: il corpo politico è il risultato del conflitto tra i diritti degli individui. La cooperazione tra gli uomini, lungi dal considerarsi elemento naturale preesistente, si configura come costruzione compensativa dei conflitti, quelli sì naturali e preesistenti (Kavka, 1986).

Il bene comune è pertanto un bene di seconda battuta, il rimedio comune ai dissidi, alle contrapposizioni e ai conflitti tra gli individui e tra i loro diritti individuali, un anelito a cui aspirare attraverso l'uso di svariati strumenti, purché provvisti di una legittimazione comune.

La costruzione hobbesiana è stata in seguito oggetto di correttivi e aggiustamenti che ne mitigarono la componente pessimista, ma di fatto regge sino ai nostri giorni, legittimando l'idea di un corpo politico in cui coesistono conflitti e alleanze, in cui la ragione di stato, incarnata da un potere politico eteronomo rispetto al popolo, abbia il compito di dettare le norme di convivenza (potere legislativo), assuma il ruolo di propulsore delle scelte sociali (potere esecutivo), incarni il ruolo di arbitro dei contrasti, dirimendo tra ragioni e offese (potere giudiziario).

1.2 PLURALISMO E CONFLITTI

Oggi viviamo - nel campo sociale, economico, religioso, ideologico e morale - in una società conflittiva. O meglio – assumendo come credibili le posizioni di chi vede nel conflitto la genesi del pluralismo – viviamo in una società pluralistica. Il potenziale conflittuale di questo pluralismo, però, è mitigato da una serie di istituzioni pacificanti: la legalità formale, la legalità codificata, la legalità procedurale (Rhoneimer, 1977).

Questa società pluralista è pur sempre composta da individui che, a sintetizzare con decisione l'evoluzione del pensiero contrattualista moderno:

Non si comprendono più integrati in un cosmo ordinato e in una natura che gli indichi il cammino verso il bene. Anzi, all'opposto, la natura si mostra come una minaccia per gli individui e li divide tra loro. Ciò che l'uomo (individuo) è in se stesso, è origine di conflitto... e di ogni tipo di disgrazia.

Sono chiamati ad essere dominatori della natura. Devono, con la ragione, l'ingegno, l'arte e l'esperienza, elevarsi al di sopra di essa per controllarla e condurre le sue forze verso il bene.

Devono, con l'ausilio della ragione costruttiva, affermare il benessere, la pace e la giustizia.

Ciò detto, né la società né le istituzioni sociali (civiche) e politiche possono garantire la libertà degli uomini. Solo la consapevolezza individuale della libertà umana da parte dell'individuo-cittadino funge da garante del *commune bonum iustitiae et pacis*. Il richiamo è pertanto alla moralità individuale, la quale sola può attivare la funzione garantista delle istituzioni nella salvaguardia del bene comune, della giustizia e della pace.

Ad analizzare gli aspetti conflittuali (confliggenti) della società in cui viviamo, dovremmo enucleare dissidi culturali, razziali, religiosi, economici, ideologici. La tentazione in cui è caduta sovente la storiografia più recente e la sociologia contemporanea è quella di ricondurre le diatribe sociali ad una sola grande forbice, quella culturale e quella economica: la prima è utile a spiegare le nuove forme di marginalizzazione nei contesti contemporanei, marcati da una crescente contaminazione multi-etnica; la seconda – sulla scorta delle più modaiole critiche alla globalizzazione – cerca e trova nell'interesse economico oligarchico la *ratio* più plausibile alle lotte sociali, nella loro più ampia gamma che va dalla discriminazione sotterranea al conflitto aperto.

In questo lavoro vogliamo invece porre l'attenzione - più che su un conflitto da barricate sociali - su un malfunzionamento trasversale della *societas*, nascente da interessi contrapposti o da disfunzioni individuali e tale da ingenerare conflitti interpersonali di cui si fa carico il nucleo politico-istituzionale. Questo malfunzionamento può assumere le forme della contrapposizione fisiologica connaturata alla messa in campo sincretica di interessi ugualmente legittimi ma allo stesso tempo confliggenti, oppure le forme della scelta deviante, la scelta di chi spezza gli equilibri pacificatori e obbliga la ragion di stato ad un intervento punitivo-risolutivo-pacificatore.

Così come le abbiamo appena disgiunte, le due situazioni richiamano fortemente (e intuitivamente) alla sommara separazione tra liti/tutele civili e liti/tutele penali: le prime essendo il prodotto della

complessità sociale e della sua intrinseca difficoltà a far convivere sempre con pari dignità le diverse esigenze individuali o collettive; le seconde risultando il portato di una evoluzione storica e culturale che ha definito una serie di comportamenti e situazioni come non tollerabili dall'apparato sociale (potremmo definirlo sovraindividuale, nel tentativo di costruire una nomenclatura meno debitrice della politica sociale hobbesiana).

Dedicheremo i prossimi paragrafi ad un approfondimento e ad una concettualizzazione della teoria del conflitto, per poi passare ad alcuni spunti di riflessione sui temi sopra enunciati, con riferimento anche ad alcuni esempi di composizione del conflitto che esulano dalla delega giurisdizionale.

1.3 TEORIA E PRATICA DEL CONFLITTO

La parola *conflitto* rimanda ad un senso di disorientamento e inquietudine, ma suscita al tempo stesso curiosità popolare e interesse scientifico. L'attenzione con la quale i *media* si avvicinano alla dimensione conflittuale, marcandone i livelli di violenza, è sintomatica di una società che usa il conflitto per ri-generarsi, per affermarsi (ipocritamente) come diversa dalle sue frange patologiche e per ribadire la sua alterità dai contrasti e la sua normalità. Tuttavia, il conflitto è una componente presente nelle sfere di funzionamento di ogni individuo e nessuno ne è esente, indipendentemente dalla propria condizione sociale, economica, culturale, di genere, di età.

Superando i meccanismi intrapsichici che possono generare nella persona un conflitto interno al sé (e che accenneremo solo brevemente in questa sede, poiché appartengono alle discipline psicologiche, pur non negandone la forte valenza di spinta generatrice dei conflitti sociali), possiamo affermare che il conflitto è una condizione legata alla vita sociale. Osserviamo i conflitti, li analizziamo, li sussumiamo in categorie, li demonizziamo: essere *contro* assume una

connotazione negativa e suggerisce l'idea che ogni soggetto debba attivarsi per prevenire o combattere i contrasti.

Il conflitto è dunque un male in sé [...]. Eppure...

... Molti potrebbero tranquillamente affermare di essere ciò che sono in quanto (anche) prodotto dei conflitti vissuti, che hanno sì determinato l'esperienza del dolore, ma hanno anche indotto scelte importanti nella vita personale. Specularmente, altri hanno attraversato i conflitti senza superarli, sedimentando disturbi relazionali e danni profondi.

Ugualmente, a un livello macro, alcuni conflitti tra popoli, stati, nazioni, leghe e alleanze hanno provocato solo (o prevalentemente) dolore, sterminio e morte, altri hanno prodotto (anche) progressi e cambiamenti epocali (Luison, 2006).

Il sergente dei Marines chiede al soldato Joker nel bel mezzo della jungla vietnamita, tra bombe, esplosioni e cadaveri, perché questi abbia sull'elmetto la scritta "Born to kill" ("Nato per uccidere") e indossi una spilla con il simbolo della pace. Alla risposta del soldato Joker: "Volevo sintetizzare la dualità insita nell'animo umano", il sergente risponde con un'altra domanda: "Soldato, tu da che parte stai?". "Dalla nostra, signore!", risponde Joker. E il sergente conclude così: "Allora avanti, verso la vittoria, sino a che non passi questa mania della pace" (Kubrick, 1987).

Il dialogo, volutamente eccessivo e surreale, sublima e sintetizza il disorientamento provocato da un conflitto incompreso, ingiustificato, il cui unico senso può risiedere solamente nella sua stilizzazione.

Il mondo sociale non è (sempre) un fronte bellico, ma il conflitto ha spesso un potere disorientante, così come a volte ne ha la sua (spesso solo apparente) composizione. Purtroppo, come crediamo di

aver evidenziato, il conflitto è una componente irrinunciabile della *societas*, e con esso dobbiamo fare i conti.

La tendenza a perseguire una concezione del conflitto compatibile con l'osservazione delle vicende sociali è comune a molti pensatori: Machiavelli, teorizzatore del conflitto come competizione individualistica nelle relazioni umane sotto la spinta dell'egoismo e delle passioni personali (Machiavelli, 1513; 2008); Hegel, in cui il concetto di conflitto è traslato in una dimensione metafisica ove diviene principio che governa il pensiero soggettivo e la realtà oggettiva attraverso la relazione dialettica (Hegel, 1807; 2008); Marx, con il quale il conflitto abbandona il labirinto filosofico e irrompe nella concretezza fattuale, definendosi come lotta di classe (Marx, 1867; 2008).

Ma è soprattutto con George Simmel che gli studi sul conflitto coniugano aspetti individualistici e aspetti sociali (Simmel, 1890). Egli per primo si sofferma sulla dicotomia di tendenze associative e dissociative degli uomini inseriti in un contesto collettivo. Le tendenze dissociative, che da sole spiegherebbero il conflitto, hanno comunque una funzione integrativa: nel conflitto le parti si riconoscono, legittimano la propria esistenza e rivendicano i rispettivi interessi (Simmel, 1912).

Un contributo interessante risulta essere quello fornito da Luciano Gallino che, concentrandosi sull'aspetto concettuale e a-storico, definisce il conflitto come

“[...] un tipo di interazione più o meno cosciente tra due o più soggetti individuali o collettivi, caratterizzata da una divergenza di scopi tale, in presenza di risorse troppo scarse perché i soggetti possano conseguire detti scopi simultaneamente, da rendere oggettivamente necessario, o far apparire soggettivamente indispensabile, a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui, anche se ciò comporta sia infliggere consapevolmente un danno, sia sopportare costi relativamente elevati a fronte dello scopo che si persegue” (Gallino, 2006).

Tale definizione, che forse non si distingue per la sintesi, ha comunque il grande merito di comprendere in sé i rimandi a tutte o perlomeno alla gran parte delle situazioni di conflitto sociale che possiamo intercettare nella nostra esperienza di cittadini, come protagonisti o come osservatori. Ne restano fuori i conflitti interni all'individuo, che sono invece oggetto della disamina attenta della teoria cd. della "piramide dei bisogni" di Abraham Harold Maslow. In essa il mancato soddisfacimento dei bisogni umani interni all'individuo genera punti di incoerenza tra le convinzioni personali e la realtà esterna ("dissonanza cognitiva"), tali da far nascere tensioni e disagi interni all'individuo (Maslow, 1954).

Raggiunto l'obiettivo di concettualizzare la realtà fattuale dei conflitti, possiamo ora rivolgere la nostra indagine agli ambiti in precedenza suggeriti, quello dei contrasti tra interessi differenti e quello delle offese con vittime, rispettivamente specchiantisi nelle giurisdizioni civili e nelle giurisdizioni penali¹

1.4 I CONFLITTI DI RAGIONI: INTERESSI E DIRITTI A CONFRONTO

Se l'ambito delle controversie di natura penale, che affronteremo già dal prossimo paragrafo – e che sarà oggetto della più ampia trattazione del secondo capitolo – appare di più facile comprensione intuitiva, legato com'è alla cristallizzazione di almeno due ruoli, quello di vittima e quello di responsabile, le controversie che non assumono le caratteristiche dell'illecito penale, che quindi non diventano reati, sfuggono alle classificazioni popolari (in verità vi sfuggono anche molte nuove tipologie di reati...), proprio per la loro caratteristica di nascere non da comportamenti che rompono

¹ La categorizzazione è in realtà iper-rigida e soffre di una spinta generalizzatrice. Di fatto anche nelle giurisdizioni civili compaiono sovente liti con vittime, anche se non nel senso che correntemente si dà alla vittima intesa come soggetto passivo di un fatto illecito. Simmetricamente, può capitare che nelle giurisdizioni penali si incontrino fattispecie in cui il reato non sia una scelta deliberata di offesa altrui, ma risponda all'esigenza di salvaguardia personale o di riaffermazione di un diritto convenzionalmente stabilito.

il patto sociale, ma perché in qualche modo insiti nelle relazioni umane; davvero qui vale la pena scomodare il dettato hobbesiano della libertà individuale circoscritta dalle libertà altrui, ma non nell'accezione pessimista dell'*homo homini lupus*.

Un dato valga per tutti: le aule dei tribunali in sede civile sono sovraccariche di cause che si trascinano stancamente da anni, perché il conflitto tra le parti ha ormai trascorso l'oggetto della contesa e si è trasfigurato in un conflitto tra persone, essendo il processo civile italiano un sistema che, anche dopo le novelle legislative più recenti, riveste un carattere prevalentemente documentale e mal si concilia con la possibilità di far confrontare le parti contrapposte su un piano di equità e di compartecipazione. Spesso l'udienza civile è un fatto tecnico tra avvocati supervisionati da un giudice, dove i gangli procedurali prevalgono sulla materia sostanziale e esacerbano i dissidi.

A onor del vero istituti quali l'arbitrato e la conciliazione, il ricorso più massiccio al giudice di pace per controversie di modesta entità, i tentativi di transazione e di conciliazione all'interno delle procedure ordinarie sono indicatori di una volontà del legislatore di riportare le controversie – o parte di esse – in ambiti meno giurisdizionalizzati e più prossimi ad una composizione stragiudiziale,

Esemplificativo in tal senso è quanto accade nelle procedure di separazione tra coniugi, che utilizziamo come paradigma dei “conflitti senza colpevoli” 8° forse è meglio dire, “senza reato”).

L'attuale procedimento di separazione prevede due ipotesi distinte: la separazione giudiziale e la separazione consensuale. Nella prima il disaccordo tra i coniugi investe non solo la natura sostanziale dei loro rapporti interni, ma anche le modalità per raggiungere ognuno i propri scopi (attribuzione della casa familiare, affidamento di figli minori, assegno di mantenimento, mantenimento del tenore di vita, etc.), con prosecuzione del conflitto davanti al giudice e financo la

possibilità di richiedere, una parte verso l'altra, l'addebito per colpa. Nella separazione consensuale i coniugi giungono davanti al giudice con un accordo scritto inerente le modalità di separazione, che investono anche il regime tutelare dei figli.

Atteso che la separazione consensuale ha costi molto più contenuti rispetto a quella giudiziale – quindi con una potenziale efficacia deterrente rispetto all'inasprimento del conflitto - l'aspetto più qualificante dell'intera procedura, in termini pacificanti, è dato dal fatto che la norma prevede la possibilità che la separazione giudiziale si trasformi, nelle sue fasi preliminari, in separazione consensuale art. 708 C.P.C.) riducendo notevolmente la portata del disaccordo, soprattutto con riguardo all'interesse dei figli minori (art. 155 *sexties* C.C.).

La novità normativa introduce anche in questo campo un grande principio di civiltà giuridica, cioè la possibilità per le parti di essere sempre nella disponibilità del rito e di trovare soluzioni migliorative anche dopo l'avvio dell'iter giudiziario. Questa soluzione si colloca in scia ad altre decisioni prese dal legislatore anche in materia penale (sospensione del processo e messa alla prova, revoca della querela, perdono giudiziale, applicazione della pena su richiesta delle parti), ma trova un limite profondo nella sua traduzione operativa. Infatti il dettato dell'art. 708 si risolve in una attività più formale che sostanziale da parte del giudice, il quale esaurisce rapidamente il proprio ruolo di conciliatore e, assunto rapidamente il diniego delle parti (situazione che si verifica nella quasi totalità dei casi), procede con la procedura standardizzata di separazione giudiziale.

Ancora una volta il conflitto non cessa di essere tale in un'aula di tribunale, anzi rischia il suo acme proprio nella sede giurisdizionale.

Quanto detto a titolo esemplificativo in materia di separazioni può essere facilmente trasportato nell'alveo delle controversie commerciali, urbanistiche, lavorative. La legislazione non è ancora

riuscita ad attraversare lo Stige dantesco del contrasto iroso, della giustizia sopraffattiva. Allora è bene ripensare a modelli di pacificazione più ancorati ai bisogni sociali, più rustici ma anche più genuini e con un senso di partecipazione “orizzontale” o “circolare”. Nel capitolo 4 studieremo un esempio di conflitti tra ragioni che, in maniera tutt’altro che casuale, prende il nome di *ragioni*.

1.5 PROSOCIALITÀ E ANTISOCIALITÀ DELLE CONDOTTE UMANE. RAFFORZAMENTO E ROTTURA DEI LEGAMI SOCIALI

La comparsa del concetto di devianza quale forma di conflitto all’interno di una *societas* finalizzata al conseguimento/salvaguardia del bene comune, suggerisce una focalizzazione di ordine psicologico sui concetti antinomici di comportamento prosociale e di comportamento antisociale.

I comportamenti prosociali possono essere definiti come sistemi di azioni il cui obiettivo è quello di apportare un beneficio ad altri. La loro manifestazione più esplicita e marcata è l’altruismo, inteso come aiuto e sostegno forniti senza alcuna pretesa di contropartita. Fuori dalle – seppur meritevoli – considerazioni sulle radici etiche e morali dell’altruismo e sulla visibilità indotta da tale manifestazione, esso e più in generale la prosocialità includono sia un atteggiamento positivo verso gli altri sia la ricerca del benessere altrui attraverso azioni concrete (Patrizi e De Gregorio, 2009).

Le spiegazioni della prosocialità possono essere ricondotte a quattro approcci (Bierhoff, 2002):

Approccio biologico – evolutivo: difesa della specie attraverso la preliminare salvaguardia delle cerchie parentali (Burnstein, Crandall e Kitayama, 1994);

Approccio individualista: le persone che attivano comportamenti prosociali attingono a una predisposizione stabile e determinante a lungo termine, nascente dalla considerazione di sé come soggetti capaci di prestare aiuto (Lerner, 1980);

Approccio interpersonale: gli individui sono impegnati in situazioni di reciproco scambio perché si riconoscono come membri di sistemi di obblighi reciproci (Rusbult e Van Lange, 1996);

Approccio dei sistemi sociali: gli individui agiscono dentro un contesto normativo intriso di doveri di reciprocità e di responsabilità sociali (Patrizi e De Gregorio, 2009).

L'approccio dei sistemi sociali è quello che più si avvicina alle implicazioni relazionali della filosofia politica moderna, attraverso i richiami a norme non codificate ma presenti nel tessuto sociale e tali da indurre aspettative di reciprocità, da cui discende un sistema di relazioni interpersonali a livello comunitario e organizzativo (De Gregorio e Patrizi, 2007).

Sul versante dell'antisocialità, negli anni si sono affastellate teorie che hanno avuto la pretesa di spiegare la scelta deviante sia (o) sotto il profilo intrapsichico, sia (o) sotto quello sociale. Atteso che da più parti si è abbandonato un approccio deterministico-lineare per dare conto dell'insorgenza di determinati fenomeni, a vantaggio di un orientamento multifattoriale probabilistico, gli studi sulla devianza oggi attingono e afferiscono prevalentemente alla corrente dell'interazionismo simbolico, che pare quella più qualificata a dare della devianza e del crimine una spiegazione sociale oltre che individuale (Mead, 1934).

Nell'ottica interazionista, il crimine (la devianza) è il prodotto di tre processualità ricorsive e interagenti all'interno di tre dimensioni: il comportamento, la norma, la reazione sociale.

Il comportamento, da solo, pur potendo avere intrinsecamente le caratteristiche dell'atto trasgressivo², può non avere risonanze sociali e quindi rimanere anodino, se concludentesi nella sfera privata del soggetto (o dei soggetti). Perché il comportamento venga compreso nella categoria della devianza, è necessario che si confronti (scontri) con la norma: specificamente, il comportamento è deviante in senso generale quando contravviene a norme sociali, civiche, consuetudinarie; è crimine quando contravviene alla norma penale.

Le dimensioni della norma e del comportamento interagiscono inoltre con l'area della reazione sociale, la quale stabilisce il criterio decisivo in base al quale un comportamento trasgressivo diventi devianza (sociale o criminale).

Il termine “reazione” abbinato all'aggettivo “sociale” non induca ad un fraintendimento anacronistico: la *societas* preesiste – sia come costruzione teorica, sia nella sua realtà fattuale – ai comportamenti devianti, essa pertanto non solo reagisce (intervento di seconda battuta) all'azione trasgressiva, ma ne traccia i confini simbolici di appartenenza attraverso atteggiamenti, definizioni, attribuzioni (Patrizi, 2011).

Quanto sin qui descritto attraverso la lente interazionista è una istantanea della dimensione antisociale presente all'interno della *societas* nei suoi aspetti qualitativi, quelli quantitativi mutando a seconda delle coordinate geografiche, dei momenti storici e delle connesse contingenze economiche; tutto ciò senza scordare che la dimensione reale dell'antisocialità non può essere misurata esclusivamente con gli strumenti della cognizione giudiziaria, che apprende solo gli elementi emergenti e ignora un sommerso che si presume di ampia portata.

² Il concetto di trasgressione appare qui più adeguato, per la sua genericità, ad assommare in sé le differenti declinazioni di atto deviante, delinquenziale o criminale

L'antinomia tra prosocialità e antisocialità menzionata a inizio paragrafo ripete – e in qualche modo amplifica – quella tra ragione e torto: la ragione (offesa) della vittima e il torto (violenza) del carnefice. Qua risiede la questione della possibilità di generare nuovi circuiti di superamento del conflitto, attraverso il ricorso a dinamiche di giudizio (e giustizia) che non abdichino alla necessità della sanzione, restituiscano dignità personale alla vittima, propongano un modello prosociale all'offensore, trovino nel consesso sociale le risorse per l'accoglienza e la riappacificazione sociale.

La ricerca di nuove dinamiche di giustizia ha come presupposto il superamento della risposta sanzionatoria carceraria quale unico responso sociale all'atto trasgressivo (criminale). Nel prossimo capitolo concentreremo la nostra attenzione su questo fronte teorico, al fine di consolidare le basi di una logica alternativa e costruttiva per la realizzazione di un modello di società pacificante e integrante.

2. GIUSTIZIA PUNITIVA E GIUSTIZIE RIPARATIVE

2.1 DALLE OFFESE INDIVIDUALI AI DANNI COLLETTIVI

Nel proseguire la nostra disamina manteniamo come punto di riferimento la teoria hobbesiana dello stato sociale e del bisogno che questo stato ha di coniare, proteggere e garantire il funzionamento di norme comuni, sovraindividuali, capaci di sottrarre ai singoli l'attuazione di una "giustizia" autonoma e non riconoscibile dal corpo sociale.

Ciò è quanto accade nelle nostre società evolute, nelle quali lo Stato ha avocato a sé il controllo della giustizia nelle sue forme e fasi diverse, dall'accertamento dell'offesa alla ricognizione del danno, sino all'attribuzione della colpa e alla comminazione della pena. Questo apparato trova la sua giustificazione politica nel mandato elettivo che, nelle moderne democrazie, è conferito dal popolo ai rappresentanti da esso liberamente scelti. Nel nostro paese l'affermazione di un diritto comune e condiviso – che non ammette derive o giustificazioni non consentite dalla legge medesima – è ben fissato nell'art. 5 del Codice Penale, secondo il quale *"nessuno può invocare a propria scusa l'ignoranza della legge penale"*.

La lettura della norma appena citata - pur mitigata dall'intervento della Corte Costituzionale che, con sentenza n. 364 del 24 marzo 1988 ha dichiarato l'incostituzionalità dell'articolo *"nella parte in cui non esclude dall'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale l'ignoranza inevitabile"* – riafferma la veridicità di un principio ormai non più prescindibile, quello di una giustizia onnisciente e equanime, almeno nelle sue elaborazioni teoriche; la pratica della giustizia, come è noto ai più, sfuma le sue coordinate di imparzialità e pari trattamento davanti alla legge, sia per il ricorso a margini di discrezionalità già contenuti nella norma, sia per l'intrinseca

incapacità/impossibilità di affrontare situazioni omogenee con identico trattamento. È il dilemma nascente nel passaggio tra teoria e pratica del diritto, che riguarda non solo situazioni simili affrontate in modo diverso, ma anche una stessa situazione affrontata in modo diverso nel suo dispiegamento processuale (ci si riferisce evidentemente alla possibilità, prevista nel nostro ordinamento, di accedere a tre diversi gradi di giurisdizione).

La gestione della pratica giudiziaria in capo a un potere autonomo dello Stato fa sì che le offese sopportate dall'individuo non si cristallizzino nella dimensione personale della vittima, ma diffondano le loro conseguenze (danno) nel più esteso ambito sociale.

Questa visione è teorizzata nel concetto di prevenzione generale e prevenzione sociale della pena. La prima assolve la funzione di eliminare o attenuare le verosimili cause della criminalità mediante attività di carattere legislativo, amministrativo, sociale e culturale rivolte a tutti i consociati, rendendo i cittadini partecipi convinti dei valori sociali su cui si fonda una determinata comunità e la sua legge penale; la seconda svolge un compito intimidatorio volto alla dissuasione del singolo (condannato) dal commettere nuovi reati e, contemporaneamente, compiti rieducativi e correttivi che le varie modalità di esecuzione (misure alternative, sostitutive, accessorie) dispiegano sui condannati.

Prevenzione generale e prevenzione speciale, così come appena tracciate, sembrano non contemplare la vittima, concentrando la loro attenzione e dispiegando la loro efficacia sull'offensore e su un poco determinato *corpus* sociale collettivo.

La prossima questione che pertanto è necessario porsi risulta essere il ruolo della vittima e la sua tutela, ma anche del reo, nell'ottica sistemica di una ri-costruzione di rapporti e relazioni interindividuali e intra sociali, pensando quindi a reo e vittime come consociati.

2.2 LA SPERSONALIZZAZIONE DELLA VITTIMA E DELL'OFFENSORE

Il 19 luglio 1985 i bacini di decantazione della miniera di Prestavel ruppero gli argini scaricando 160.000 m³ di fango sull'abitato di Stava, piccola frazione del comune di Tesero, in Trentino Alto Adige, provocando la morte di 268 persone.

“Fra i sopravvissuti c'era un uomo di età ancora giovane, il quale aveva perso, nella tragedia, la moglie, i suoi bambini, i fratelli e i genitori. Di fronte al mio impegno di avvocato, teso ad ottenere una <<riparazione>>, egli continuava a ripetermi: <<Io non voglio più niente, rifiuto il risarcimento del danno, non voglio neppure che gli imputati siano puniti, perché nulla potrà ripagarmi delle perdite subite. Sono rimasto solo al mondo e quello che cerco è solo un po' di solidarietà, che peraltro vedo completamente assente>>”. (Stella, 2006)

La testimonianza riportata è paradigmatica di una riflessione profonda sul senso di ingiustizia vissuto dalle vittime a seguito delle offese subite e dei danni sofferti. Fuori da eventi di eccezionale portata come quello sopra richiamato – utile tuttavia a sondare lo stato d'animo connesso alla perdita – occorre rilevare che il nostro ordinamento penale, in virtù della già descritta azione di statalizzazione della giustizia, ha operato e opera un'azione progressivamente erosiva del ruolo delle vittime, astraendole e riducendole a parti disutili nella ricerca della giustizia.

Ciò può risultare più evidente ove si pensi ai numerosi fatti di violenza, sovente efferata e gratuita, i cui esiti giudiziari hanno determinato decisioni per lo meno discutibili dal punto di vista dell'opinione pubblica, oltre che sancire l'obbligo delle ragioni delle vittime. Ma esiste aprioristicamente una scelta di riduzione ai minimi termini delle vittime in alcuni ambiti processuali, nei quali tutti i protagonisti sono concentrati e orientati alla ribalta del crimine (magari sondandone le sollecitazioni più morbose) oppure alla sua negazione o ridimensionamento. Si pensi

in particolare alla posizione periferica in cui sono relegate le vittime nella quasi totalità dei processi per reati contro il patrimonio, alla spettacolarizzazione di alcuni processi emblematici per gravi delitti, alla distorsione socialmente/culturalmente punitiva subita dalle vittime di reati sessuali, alla impossibilità per le vittime del reato di costituirsi parte civile in qualunque processo penale a carico di imputati minorenni.

Quanto descritto mal si concilia con l'idea di uno Stato portavoce di valori omogenei, collettivi e condivisi. La sensazione di abbandono che molte vittime registrano all'indomani dell'offesa subita deve imporre un ripensamento sulle attuali dinamiche di giustizia che oscillano pericolosamente tra estreme posizioni di annullamento delle istanze vittimologiche e, come vedremo tra breve, risposte sanzionatorie appiattite nella logica detentiva, incuranti dell'anelito risocializzante e pesantemente ancorate ad una dimensione unicamente retributiva.

Questo ripensamento è un tema affrontato da eminenti pensatori (Rawls e Dershowitz, 1971), i quali ancora non riescono a stabilire quale possa essere la risposta, intesa come riparazione dei torti, recupero delle perdite e premio per le sofferenze patite, di fronte alle singole esperienze di ingiustizia concretamente vissute da singoli individui.

Nessuna giustizia è ipotizzabile per le orrende uccisioni, per gli stupri, per i fatti di pedofilia, che costituiscono i tratti più efferati della c.d. criminalità comune; in questi casi la definitività della sofferenza e delle perdite subite fa capire che i torti non possono essere in alcun modo riparati e che in alcun modo possono essere recuperate le perdite. Se le lacrime e le sofferenze non possono essere riscattate, non esiste alcuna giustizia; d'altro lato, il riscatto non è possibile con la vendetta, poiché essa è retributiva di un martirio già avvenuto.

Eppure nel nostro diritto penale, come in quello di molti altri paesi, è possibile e prevista solo una reazione vendicativa, la reazione della “festa crudele della pena”, che avviene ogni giorno e che una società civilizzata appena decente dovrebbe mettere al bando (Stella, op. cit.).

Quanto detto nei riguardi della vittima trova speculare ragionamento rispetto al reo. Infatti partendo dall’assioma, cristallizzato nella norma, in base al quale la responsabilità penale è personale, rischiamo di cadere in un fraintendimento che coinvolge sia il dibattito sulla natura della retribuzione, sia la concreta e quotidiana applicazione della legge penale nelle aule dei nostri tribunali.

Infatti, dire che la responsabilità è personale non può (e non deve) significare che tutta la persona del reo è responsabile del fatto addebitatogli. O, in altre parole, è presuntuoso affermare che ogni spazio della personalità del reo sia effettivamente coinvolto nella ideazione, strategia e azione criminale (Cecchi, 2011).

Ciò che qui si vuole esprimere, ma che non può andare al di là di uno spunto di riflessione, è l’idea che il reo, anche quando la sua colpevolezza è conclamata, sia altro e/o oltre rispetto alla sua esternazione criminale. Tuttavia l’assuefazione della nostra società alla sola pena detentiva (privazione totale della libertà) quale unica risposta sanzionatoria ha come risultato l’appiattimento della persona al fatto, la coincidenza tra crimine e criminale, la desolante spersonalizzazione del reo.

2.3 INUTILITÀ DELLA GIUSTIZIA SANZIONATORIA. IL NÒSTOS DI VITTIME E CARNEFICI

I concetti esposti rendono difficile far pensare alla limitazione degli effetti della pena carceraria alla sola privazione della libertà di movimento, salvaguardando ogni altro diritto costituzionalmente garantito; l’esperienza di altri ordinamenti europei ed extraeuropei smentisce pesantemente tale

ipotesi. La via più netta e radicale per eliminare tutti i disagi sopra esposti sarebbe quella di un ripensamento complessivo delle funzioni della pena e, al suo interno, del ruolo del carcere.

Una pena che ha aspetti antiggiuridici, perché in violazione dell'art. 27 della Costituzione, nel quale ha prevalenza assoluta la funzione trattamentale rispetto alle pressanti ragioni retributive.

Ma la pena detentiva non è solo antiggiuridica; essa è un male. Del male ha la forma, a volte anche il contenuto. La detenzione genera un male diverso e ulteriore rispetto al male commesso, ma per molti aspetti simile. Nella detenzione si annidano molteplici contraddizioni: il suo essere irrazionale, il suo essere foriera di danni, la sua irriducibilità essenziale all'ideale di una "pena giusta".

Se accettiamo l'idea secondo cui l'atto lesivo, più che mostrare il volto del Male, mostra una irresponsabilità relazionale dell'autore, per ovvietà giungiamo alla conclusione che la pena mostra medesima irresponsabilità relazionale verso l'agente. In ciò risiede la sua principale caratteristica disumanizzante. E su questa base possiamo affermare che essa è un "male relazionale".

Una pena antiggiuridica e disumanizzante è anche una pena inutile, conseguenza di una giustizia che non rende giustizia. Corre quindi l'obbligo di ipotizzare scenari davvero alternativi e pacificanti, nei quali devono trovare una nuova e umanizzante collocazione i protagonisti del conflitto.

L'affermazione più rivoluzionaria e anche la più qualificante l'approccio riparativo è che il crimine è un danno alle persone. Questo approccio evidenzia la fallacità della giustizia tradizionale-giurisdizionale nel suo porsi terza e distante dai veri e concreti interessi personali e sociali.

È pertanto necessario riavvicinare la giustizia alla vittima e al reo, e questi ultimi alla giustizia. Come nella giurisdizione civile non v'è esigenza di giustizia se non v'è contrapposizione di

interessi, spesso entrambi leciti, come abbiamo avuto occasione di osservare nel primo capitolo, nella giurisdizione penale non v'è esigenza di giustizia se non vi sono autori e vittime. Queste ultime possono non essere sempre immediatamente riconoscibili (si pensi, per tutti, al reato di detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti), ma possono comunque essere prevedibili. Dunque, la giustizia non può svolgere il suo corso senza la presenza attiva di vittima e carnefice, se non nella sua declinazione meramente punitiva e certo non risarcitoria.

La giustizia retributiva ha bisogno di pene “esemplari”, per mettere a tacere la propria coscienza e indicare una “via” al consesso sociale. La giustizia riparativa ha bisogno che la vittima e il reo ritornino sulla scena, operino un *nòstos*.

Il *nòstos*, figura ricorrente nel mito greco, è il ritorno inteso come riaffacciarsi al luogo natio, o comunque domestico, dopo una serie di peripezie, dolori e travagli, esperienze comunque laceranti.

Esso può essere, secondo lo schema omerico di contrapposizione degli opposti, ritorno funesto o negato (paradigma di Agamennone) o ritorno alla normalità (paradigma di Nestore e Menelao).

Secondo questo schema il ritorno delle vittime sulla scena del processo di giustizia è propriamente un *nòstos* alla normalità solo quando si realizza il riappropriarsi della propria dignità personale; è ritorno negato quando il processo giurisdizionale o le sue attuali declinazioni “riparative” (messa alla prova, mediazione) incidono solo – o prevalentemente - sull'autore senza occuparsi della sofferenza e del dolore dell'offeso.

Specularmente, al di là di ogni possibile fraintendimento o manipolazione, un vero ritorno del reo si ha solo se egli ha nel processo l'occasione di una emenda, di un contatto con il male arrecato,

spogliando quindi l'autore del reato da quella qualificazione simbolica cui troppo spesso è soggetto e restituendogli corporeità e consistenza concrete.

Vittima e reo: non più figurine di un teatrino di legge, ma personaggi reali di un processo (“divenire”) di comprensione e pacificazione, quello che le giustizie alternative propongono e che di seguito cercheremo di sintetizzare.

2.4 LA NASCITA DELL'IDEA DI UNA GIUSTIZIA “RIPARATIVA”

Abbiamo discusso i limiti, etici e pratici, della pena detentiva, soprattutto nel suo essere pressoché unica risposta alla varietà e modularità del crimine. Nella sua evoluzione storica, la pena sembra derivare dalla pratica della vendetta, così come essa è (stata) praticata in molte società così dette “primitive”.

Abbiamo altresì evidenziato come il carcere – inteso prevalentemente nel suo contenuto di privazione totale o parziale della libertà personale del reo – non soddisfi il bisogno di guarigione della vittima né attivi un vero processo rieducativo e di affrancamento dal male per l'autore del crimine.

Quanto detto fa parte dei contenuti alla base del dibattito che ha contribuito alla nascita e allo sviluppo di un nuovo paradigma di giustizia, il paradigma riparativo. Il dibattito, oltre che sulla rimarcata insoddisfazione nei confronti del sistema penale vigente, richiama diverse ricerche antropologiche, rimanda enfaticamente alla rivalutazione del ruolo della vittima, accenna a tentativi - a volte acritici – di abolizionismo, assume infine in sé anche posizioni teologiche.

A questi elementi ci sentiamo di aggiungerne uno, molto presente nella pratica legislativa, ma di fatto raramente assunto a modello teorico di riferimento: ci riferiamo al problema del sovraffollamento degli istituti di pena e al carico eccessivo del sistema giudiziario. In questo senso è

26

utile e doveroso il richiamo alle osservazioni di chi intende la risposta riparativa al crimine anche come un modo per ridurre drasticamente l'impiego delle agenzie di controllo formale nella lotta contro la criminalità minore, auspicando nuove misure penali, capaci di assolvere la duplice funzione di ricomposizione diretta del conflitto tra le parti e di sfolto del carico giudiziario (Ciappi e Coluccia, 1997).

La proposta della *Restorative Justice* individua concrete modalità per attuare una vera conversione della giustizia penale; si tratta di modelli e istituti diversi ma tendenzialmente caratterizzati da alcuni elementi comuni:

- L'attenzione alla lesione concretamente manifestatasi nell'esperienza del reato;
- La tendenza a integrare attivamente nella ricerca delle possibili soluzioni i soggetti coinvolti nella vicenda;
- La caratteristica di proporre percorsi alternativi rispetto a quelli della procedura o dell'esecuzione penale tradizionalmente intesa.

Seguendo questa impostazione diventa spontaneo porre al centro delle attenzioni della giustizia non il "sistema" o un'idea astratta di ordine giuridico, quanto piuttosto le persone intese sia come individui sia nella loro dimensione relazionale. Da ciò consegue che tutta l'impostazione del problema *crimine-justizia-pena* viene coinvolta, almeno teoricamente, in un radicale cambiamento di prospettive. La giustizia riparativa non è pertanto solamente un modo di riformare il sistema giudiziario, bensì è un modo di trasformare l'intero sistema legale, le nostre vite familiari, la nostra condotta nel mondo del lavoro, il nostro modo di fare politica. Essa, insomma, è una "visione olistica di cambiamento nel modo in cui si fa giustizia nel mondo" (J. Braithwaite, 2003). E poiché abbiamo ben chiaro il senso del nostro lavoro, ci spingiamo a dire che le pratiche di giustizia

riparativa possono trovare un humus fertile solo in una società davvero preparata ad accogliere, a cooperare, a collaborare. Una civitas solidale in cui il conflitto è presente, ma affrontato con una visione di superamento e coesione.

Su questa scia alcuni autori (Sullivan e Tifft, 2003) ipotizzano e teorizzano scopi ed esiti della giustizia riparativa che, nella loro visione, giungono al fine ambizioso di creare “modelli di composizioni ed integrazione sociale che hanno come obiettivo dignità umana, rispetto reciproco e uguaglianza”.

È questo il solco principale di tutto questo nostro lavoro, in cui il passaggio dalla ideazione della moderna *societas* alla costruzione di ambiti sociali solidali e cooperativi passa (anche) attraverso la rivisitazione di un sistema legislativo e giudiziario “altro” rispetto a quello oggi in uso, attraverso l'utilizzo di lenti nuove con le quali osservare (per cambiare) la realtà.

Il cambiamento di lenti, suggerito da Zehr (1994), trova più compiuta analisi nel lavoro di Martin Wright (2001), in particolare in quella che è la disamina dei presupposti della *Restorative Justice*:

- Il crimine non è un'offesa contro lo Stato ma un danno alle persone e alle relazioni;
- Prima di punire gli autori di reato, ci si preoccupa di riparare al dolore inflitto dalla commissione del crimine;
- La vittima e l'autore del reato possono ricoprire un ruolo attivo, così come la comunità: essa può sostenere la vittima e aiutare l'autore di reato ad attenersi agli accordi presi circa la riparazione del danno.

Seppure in mancanza di una teorizzazione univoca, quanto sopra elencato ci porta a dire che la giustizia riparativa tenta di bilanciare i bisogni della vittima e della comunità con l'esigenza di

reinserire l'autore del reato nella società. Ha quindi come obiettivo quello di assistere la vittima nel suo percorso di recupero e di consentire a tutte le parti coinvolte nel caso di assumere un ruolo fattivo.

Tali espressioni vengono ulteriormente rinforzate da chi (Resta, 2001) ritiene che la giustizia riparativa debba nascere con un approccio ecologico: con esso, la questione viene riportata nel luogo dove si producono i conflitti e allo stesso tempo si producono i rimedi (*cf.* cap. 1 del presente lavoro), la società e gli individui stessi.

Il termine *restorative* indica il riparare qualcosa che è stato danneggiato, riportandolo alla sua condizione precedente. Se in italiano non esiste il termine “riparativo” (anche se di questi tempi vi è un abuso di questo “neologismo”), esistono le locuzioni “riparazione del torto o dell’offesa”, “riparazione del danno”, anche nella loro accezione di risarcimento.

“Riparare” si associa all’idea di “rimediare a un’offesa”, ma anche “aggiustare” o “proteggere”. “Aggiustarsi” può anche significare “accordarsi”. Ma l’inglese *to restore* può anche significare “restituire” o “ripristinare”.

È molto suggestivo imbattersi in questo gioco di rimandi semantici, ma è ancora più utile entrare nella dimensione effettiva della giustizia riparativa per evidenziare come tutti i concetti appena espressi trovino legittimazione e riconoscimento nella (nel nostro paese ancora pionieristica) pratica della giustizia riparativa.

Per fare ciò daremo conto dei principali modelli “riparativi” (e così utilizziamo anche noi un nuovo termine ormai sdoganato).

2.5 GLI OBIETTIVI DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Un'interessante classificazione degli obiettivi della giustizia riparativa (Mannozi, 2000) è quella che, partendo dal quesito fondamentale della giustizia tradizionale: “chi merita di essere punito?” e “con quali sanzioni?”, affronta poi il diverso interrogativo della giustizia riparativa: “cosa può essere fatto per riparare il danno?”.

È necessario essere consapevoli che la riparazione, oltre a non essere sovrapponibile al concetto di risarcimento, deve essere preceduta da un percorso di “mediazione/riconciliazione” e deve implicare il riconoscimento, da parte del reo, della propria responsabilità e della dimensione globale del danno arrecato alla vittima.

Con queste premesse, l'accennata classificazione si fonda sulla dicotomia tra obiettivi endo-sistematici (a destinatario specifico/individuale) e obiettivi eso-sistematici (a destinatario generico/collettivo). I primi incidono prevalentemente sulla fisiologia del sistema penale, cioè sul funzionamento dei suoi meccanismi interni e/o sui soggetti che il sistema penale stesso incardina in ruoli predefiniti dal diritto, come la vittima o il reo. I secondi prendono in carico soprattutto interessi esterni al funzionamento del sistema penale nelle sue articolazioni strutturali, riconducibili essenzialmente al contenimento della devianza e degli effetti dannosi della criminalità.

Tra gli obiettivi endo-sistematici, possono esserne riassunti tre fondamentali: il riconoscimento della vittima, la riparazione del danno nella sua dimensione globale, l'autoresponsabilizzazione del reo.

Il riconoscimento della vittima: nella giustizia riparativa la condanna del colpevole e la commisurazione di una pena dosata in base alla gravità del fatto commesso (oppure al bisogno di risocializzazione del suo destinatario) lasciano il posto all'esigenza di riconoscere primariamente la

sofferenza insita in ogni esperienza di vittimizzazione. in tal modo agli occhi del reo la vittima cessa di apparire come un “oggetto impersonale”, per divenire “persona”, con il suo vissuto di sofferenza, insicurezza e umiliazione.

La riparazione del danno nella sua dimensione globale: riparare il danno nella sua globalità significa capire non solo la sofferenza economica della vittima, ma ancor prima quella fisica e psicologica. La strategia riparativa deve essere adeguata a tutti gli aspetti del danno subito (Ceretti e Rossi, 1999). La dimensione psicologica del danno può essere gestita utilmente solo se la risposta istituzionale viene integrata con strumenti diversi, basati sull’incontro, sul dialogo, sul riconoscimento reciproco di autore e vittima, fattori che tra l’altro conducono a soluzioni riparative simboliche prima che materiali (Mannozi, 2001).

L’autoresponsabilizzazione del reo: la grande attenzione per la vittima – rispetto a quanto non accada nella giustizia tradizionale – non marginalizza il reo. Questi continua ad essere un co-protagonista nella gestione del conflitto, dato che la riparazione passa necessariamente attraverso una attività positiva del reo stesso. Ogni tentativo di avviare mediazioni o di promuovere concrete riparazioni si fonda sul consenso dell’autore del reato, per poi snodarsi lungo un percorso mirato il cui obiettivo è l’elaborazione da parte del reo del conflitto e delle cause che lo hanno originato (su questo ultimo punto sentiamo di assumere una posizione critica, che meglio esprimeremo nel paragrafo dedicato alla mediazione penale); gli altri due obiettivi sono il riconoscimento della propria responsabilità e l’interiorizzazione della necessità di lenire la sofferenza altrui. In questo ambito appare suggestivo e ricco di stimoli il richiamo al concetto di agentività umana, cioè la capacità dell’individuo di intervenire in senso causale sulla realtà. È questo il significato di una mente “proattiva”, di un individuo che agisce sia sul proprio mondo interno sia sull’ambiente, trasformando entrambi; lo fa non solo a partire dalle sue precondizioni (la sua storia, le sue

31

caratteristiche di personalità) ma, e soprattutto, in funzione delle sue anticipazioni (De Leo e Patrizi, 2002). L'agentività, che assume in sé le capacità di simbolizzazione, di anticipazione, di apprendimento, di autoriflessione e di autoregolazione, si abbina al concetto di responsabilità ecologica (Patrizi, 2011) e trova nella giustizia riparativa un'area di intuitiva applicazione, convocando il reo e la società al tavolo della rimodulazione delle azioni, delle reazioni e dei vissuti, in un'ottica promozionale e di co-costruzione relazionale.

Gli obiettivi eso-sistematici hanno di solito una fascia di destinatari più ampia che va da piccoli gruppi sociali a intere comunità, potendo arrivare alla generalità dei consociati. Anche tra gli obiettivi eso-sistematici se ne possono individuare tre principali: il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione, l'orientamento delle condotte attraverso il rafforzamento degli *standard* morali, il contenimento del senso di allarme sociale.

Il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione: la comunità interessata può essere sia destinataria di politiche riparative, sia promotrice del percorso di pacificazione che trae origine dall'azione posta in essere dall'autore del reato (Marcus, 1996). In un conflitto "istituzionalizzato", le dinamiche sociali e comunitarie resterebbero bloccate; "nella prospettiva regolativa/comunitaria la vicenda della singola vittima non trova risposte unicamente in termini di servizio, ma diventa l'occasione per attivare una responsabilizzazione della collettività nei confronti degli aspetti della questione criminale – quali l'efficacia del controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, l'incidenza delle politiche preventive dell'ente locale, gli effetti dell'attività trattamentale penitenziaria, etc. – che l'evento della vittimizzazione mette in luce" (Pisapia, 1995).

L'orientamento delle condotte attraverso il rafforzamento degli *standard* morali: in un modello di giustizia di tipo evolutivo l'opzione criminale nasce come "conflitto" e si trasforma in "consenso"

(Paliero, 1992); gli strumenti del consenso non sono le sanzioni ma la gestione comunicativa e comunitaria del conflitto e la promozione di concrete attività riparative. Il rafforzamento degli *standard* morali collettivi è una funzione accessoria ma non per questo secondaria; perché essa abbia successo è necessario che vengano portati a conoscenza della comunità sia il processo che porta alla riparazione, sia gli esiti concreti di questa. Occorre altresì che la collettività, chiamata in causa dalla commissione di un reato, consideri il reato medesimo in una prospettiva ecologica, come problema che nasce nella collettività e che al suo interno deve essere affrontato (Resta, 1997); è la comunità stessa che si fa carico del problema della devianza, partecipando attivamente alla ricomposizione del conflitto provocato dal reato (Giuffrida, 2005), anche attraverso l'attivazione di una catena di responsabilità intesa come progettazione di interventi capaci di coinvolgere la *societas* nel problema gestionale della devianza (Patrizi e De Gregorio, 2009).

Il contenimento del senso di allarme sociale: la commissione di un reato ha spesso come conseguenza immediata l'emersione di un diffuso allarme sociale e l'aumento del senso di insicurezza dei cittadini. La risposta istituzionale, con i suoi meccanismi complessi di attivazione, la sua lentezza procedurale e l'incertezza dell'esito, spesso non riesce a soddisfare il bisogno collettivo di sicurezza (il pensiero corre ad alcuni eclatanti fatti di cronaca che per anni – attraversando i diversi gradi di giurisdizione – non sono giunti alla definitiva conclusione relativamente all'accertamento di responsabilità in capo ad un soggetto). Assicurare alla comunità il potere di gestire, almeno in parte, i conflitti che si verificano al suo interno significa dunque restituire alla comunità la capacità di esercitare controllo su certi accadimenti che hanno un impatto significativo sulla percezione di sicurezza dei consociati e/o sulle loro abitudini di vita; in sostanza, significa contenere e ri-dimensionare la percezione di rischio sociale.

2.6 I PRINCIPALI MODELLI DI GIUSTIZIA DI COMUNITÀ

Premesso che molteplici sono i tentativi di gestione del conflitto alternativi alla giustizia tradizionale, spesso con componenti riparative decisamente modeste, il lavoro di sistematizzazione della materia appare invero arduo e si è pertanto scelto di sussumere le singole esperienze all'interno di tre macro-tipologie:

Victim-Offender Mediatum (VOM);

Family Group Conferencing (FGC);

Circle process

La distinzione tra i tre modelli si basa essenzialmente sulla tipologia dei soggetti coinvolti e delle modalità di svolgimento di tali prassi; tuttavia le diverse tipologie possono essere distinte anche sotto altri profili, ad esempio rispetto al livello di integrazione che essi hanno con il sistema penale tradizionale oppure rispetto al tipo di attività svolta e al suo rapporto con le varie fasi del procedimento penale. Tenendo presente l'intersecazione dei vari livelli di diversità, potrà accadere che stesse tipologie di *practices* trovino collocazione in diverse categorie, oppure che metodologie diverse siano assimilabili rispetto a un denominatore comune.

Prima di procedere all'analisi delle tre metodologie menzionate, preme sottolineare in particolare uno degli aspetti sopra esposti, in quanto elemento ricorrente nell'ambito del nostro lavoro, cioè la maggiore o minore (o nulla) integrazione tra giustizia penale istituzionale e *restorative*: i tre modelli, infatti, potranno di volta in volta assumere posizioni esterne al sistema, quindi completamente alternative alla risposta formale, oppure integrate in uno specifico programma di *diversion*, o infine integrate e complementari al sistema della giustizia penale.

Victim-Offender Mediatum (VOM)

La VOM è il modello più noto di giustizia riparativa, al punto che spesso viene confusa con la *Restorative Justice* stessa, in virtù della diffusione che ha avuto come archetipo di giustizia dialogica.

Lo scopo della mediazione è quello di promuovere un accordo tra vittima e offensore su come porre rimedio alle conseguenze scaturite dal reato; tale accordo deve preferibilmente essere l'esito di un incontro tra le parti, debitamente preparato e facilitato dal mediatore (Reggio, 2010).

Elementi essenziali sono pertanto l'incontro tra vittima e offensore, nelle modalità “*face to face*” o “*peer to peer*”, e la promozione di una soluzione concordata tra vittima e reo. In Italia esiste già una procedura simile, gestita istituzionalmente dagli Uffici dei Giudici di Pace, e rientrante nella specie della “giustizia consensuale conciliativa” (Peroni e Gialuz, 2004).

Rispetto alla procedura, l'impulso viene da un organo pubblico, che può essere un funzionario di Pubblica Sicurezza, il titolare della pubblica accusa, il magistrato giudicante. Questo soggetto incarica della gestione della controversia l'ufficio di mediazione, interno o esterno al tribunale, il quale avvia – secondo il protocollo operativo di cui si è dotato – contatti con la vittima e l'offensore. I contatti inizialmente sono individuali, l'incontro avviene in un secondo momento solo con il consenso di entrambe le parti.

Prima ancora di cercare un accordo su come rimediare alle conseguenze del reato, l'incontro consente alla vittima di raccontare come tale esperienza abbia inciso sulla sua vita e all'offensore di spiegare le (eventuali) motivazioni del suo comportamento, scusarsi con la vittima, proporre soluzioni che rispondano ai concreti bisogni manifestati dalla vittima in quella sede.

Nel corso della procedura le parti ricevono assistenza e incoraggiamento, al fine di individuare una adeguata compensazione per le perdite subite dalla vittima. Se l'incontro non è stato possibile per il rifiuto di una o entrambe le parti, è ancora percorribile la promozione di un accordo a fine riparativo attraverso il mediatore stesso.

Relativamente alla collocazione della VOM all'interno del procedimento penale, possono presentarsi diverse soluzioni: quando il processo mediativo precede la sentenza di condanna, l'esito di questo può essere sottoposto al tribunale perché lo includa nel contenuto della sentenza stessa; se l'esito della mediazione è positivo può costituire motivo per una declaratoria di estinzione del reato; infine, il percorso mediativo può costituire – prevalentemente in ambito minorile - una delle condizioni necessarie per ottenere la sospensione del processo e messa alla prova o ulteriormente per addivenire a una pronuncia di estinzione del reato per esito positivo della prova stessa (artt. 28 e 29 D.P.R. 448/88).

Family Group Conferencing (FGC)

Questo modello nasce in Nuova Zelanda dove, dal 1989, è diventato la modalità principale di estrinsecazione del procedimento penale minorile.

Nella FGC oltre alla vittima e all'offensore trovano spazio anche le rispettive famiglie. È anche prevista la presenza di soggetti pubblici, poiché l'esito della *conferece* è idoneo a produrre conseguenze che hanno una diretta efficacia giuridica. Le parti vengono tutelate dalla presenza di figure professionali (avvocati), i quali devono avere dimistichezza con l'impianto e le finalità "conciliative" della FGC e conseguentemente sfumare i tratti agonistici propri delle difese nel processo tradizionale.

La presenza di più partecipanti e la possibilità che ognuno di essi ponga dei veti nei riguardi di uno o più punti dell'accordo fa sì che il facilitatore nella FGC abbia un ruolo molto più attivo rispetto al mediatore nella VOM: egli è infatti spesso chiamato a impegnarsi nella ricerca creativa di soluzioni che possano comporre positivamente le posizioni divergenti dei vari partecipanti.

Circle process

Questo modello è strutturato come un cerchio intorno al quale siedono più soggetti. Il cerchio ha una valenza altamente simbolica poiché rappresenta una struttura priva di vertici che pone i vari punti della circonferenza come equidistanti rispetto al centro. Ciò sottolinea che i soggetti che vi fanno parte sono coinvolti nella stessa misura nella ricerca di una soluzione; inoltre durante lo svolgimento del *circle* non sono fronti contrapposti né poteri gerarchicamente sovraordinati: all'interno del cerchio è garantita la parola ad ogni componente e il rispetto reciproco è la condizione basilare per iniziare, mantenere e portare a buon fine il dialogo.

Il *Circle* può avere applicazione in ambiti molto vari, anche molto lontani dall'area giuridica o penale. La tipologia che trova impiego all'interno della giustizia riparativa è quella del *Circle Sentencing*. In esso vi è il confronto fra più soggetti: la vittima, l'offensore, la famiglia, eventualmente gli amici più prossimi, altri componenti della comunità, membri del sistema giudiziario, difensori delle parti. Dal punto di vista della composizione soggettiva si tratta del modello di *restorative* dotato di maggiore estensione.

L'oggetto della discussione riguarda i vari aspetti del reato: cosa è accaduto e perché, quali conseguenze sono derivate dalle persone coinvolte, quali sono i possibili rimedi, cosa si può fare per prevenire una recidiva.

Di solito si ricorre al *Circle* in una fase successiva a quella dell'accertamento di responsabilità in capo al reo (a seguito di attività investigative o di una piena confessione dell'accusato); ciò permette al soggetto istituzionale componente del cerchio di disporre un "rientro" nel processo tradizionale nel caso di inadeguatezza delle trattative o del risultato concordato tra i vari attori intervenuti nel *circle*.

Merita una menzione particolare il coinvolgimento della comunità giacché essa favorisce il supporto alla vittima e all'offensore anche in vista della reintegrazione di quest'ultimo. In questi casi la comunità assume la funzione di ulteriore controllo e promozione delle condotte riparative concordate in sede di *Circle*.

3. LA SOCIETAS. LUOGO DI RIPARAZIONE E SOLIDARIETA'

3.1 PREMESSA

Nei capitoli che precedono, partiti da una disamina del conflitto come parte integrante ed essenziale dei rapporti umani, passati poi attraverso le traversie di una giustizia che spesso disfa ma quasi mai riannoda i fili delle relazioni, siamo infine approdati ad una plausibile e auspicabile nuova possibilità di soluzione dei conflitti personali e sociali, cioè il ricorso ad una giustizia societaria e condivisa: riparativa.

Ma il grande snodo su cui si fonda e concentra il senso profondo di questo lavoro, soprattutto nella sua parte empirica, è costituito dall'idea che la relazione, per essere salda, non necessiti forzatamente di una sua pregressa lesione.

Oggi viviamo il tempo dell'intervento, del welfare, della limitazione del danno, della prevenzione secondaria (a volte terziaria, che abuso di ossimori!). Viviamo l'ansia di contribuire economicamente a risolvere problemi mondiali, cosmici. Lo stesso sistema dei servizi alla persona è intrappolato in una logica perversa di reazione al disagio, non riuscendo a cogliere le grandi opportunità che si celano nell'investire nel benessere individuale e collettivo per una facilitazione dei rapporti, per una redistribuzione della responsabilità, per una rinascita della solidarietà comune e non istituzionale.

Su queste basi e facendo quindi nostra la lezione di coloro che individuano nella solidarietà la pensabilità/possibilità di un cambiamento (Patrizi e Lepri, 2011) si è sperimentato nella realtà sassarese il modello COR Comunità Orientante-Relazionale (Patrizi,2014; Patrizi e Lepri, 2012 e

2013; Lepri et al., 2013; Bussu et al, 2013) proponendo un intervento che parte da un'ottica proattiva, inclusiva e promozionale, con una centratura sulla responsabilità.

Seguendo tali premesse un Gruppo di Ricerca in Psicologia Giuridica dell'Università di Sassari, cui afferiscono allievi e allieve della Scuola Romana di Psicologia Giuridica, ha avviato un filone di ricerca, declinato in diversi progetti dei quali è rilevante per questa ricerca quello europeo denominato Freedom Wings. (Identification and dissemination of european best pratic about justice and evaluation of the role and the application of the mediation altrernative measure in the eu member states).

Il progetto ha coinvolto tre paesi europei: Cipro (comune di Lemba) Grecia e Italia (Università di Sassari), che hanno lavorato insieme per l'elaborazione e l'implementazione di un progetto finalizzato alla rilevazione, promozione e divulgazione di buone pratiche riparative a livello transnazionale partendo dal sistema giudiziario, ma non considerandolo l'unico indicatore su cui basare la condivisione delle stesse.

L'affinità del progetto Freedom con il presente lavoro di ricerca è quasi una sovrapposizione poiché il progetto allo stato attuale è giunto ad un nuovo punto di partenza: attivare esperienze pilota all'interno delle quali coinvolgere la comunità per la prevenzione/risoluzione dei conflitti e per la promozione del benessere individuale e sociale (Patrizi?).

Tale impianto permette la ridefinizione e costruzione di nuovi significati generati dall'incontro tra le persone, tra persone e sistemi, tra sistemi e visioni, tra sistemi e visioni politiche della società dove le azioni vengono realizzate attraverso una azione *non su* (imposto dall'esterno) e *non per* (assistenzialistico e deresponsabilizzante) *ma con* le persone (compartecipato e responsabilizzante) (Wachtel, 1999)

Il modello COR è un paradigma teorico-pratico che ha interpretato l'intervento di benessere per la persona a partire dai costrutti teorici riportati e che è possibile sintetizzare nei seguenti concetti: inclusione, reciprocità e obbligazione, sistema integrato relazionale e trasformativo, connessioni, resilienza, competenza, capacità, capacitazione (Senn, 1992, 1993), conoscenza, creatività, agentività umana (Bandura, 1986), responsabilità (De Leo), partecipazione, contaminazione, benessere (Lent, Brown, 2008).

Tale modello, ampliando la sua prospettiva in un'ottica psicosociale, ci lascia i suoi costrutti, aspetti sfidanti per la ricerca qui presentata:

- . confidence: autoefficacia nel perseguire le proprie azioni
- . concern: guardare avanti e vedere ciò che potrebbe capitare
- . curiosity: desiderio di conoscere maggiormente le proprie abilità e competenze in un contesto agevolato da relazioni incuriosenti
- . identità: come le persone pensano di sé nel sociale (Savickas, 2012)
- . prontezza: essere pronti a rispondere a situazioni ed esiti incerti
- . self efficacy ed efficacia collettiva (Bandura, 1977, 1997)
- . resilienza quale capacità di riprendersi dopo un fallimento, capacità di recuperare in modo rapido risorse quando ci si trova di fronte a sfide (Soresi, 2013)
- . creatività: meccanismi di copy (Kohn e alt., 2003), utilizzando soluzioni creative, gestione dell'imprevedibile, capacità di sostenere nuovi incarichi ed adattarsi ai cambiamenti (Pulakos et alt., 2002)

. co-costruzione del sé: in tutte le molteplici dimensioni: personale, sociale, lavorativo (Savickas, 2007)

speranza: motivazione che si nutre nei confronti della possibilità di conseguire determinati risultati e obiettivi (Snider, 2000; Snider et al.,1991).

La ricerca che presenteremo nella seconda parte di questo lavoro ha attraversato tutti i punti sopra elencati, aggrappandosi in particolare all'ultimo: la speranza.

Riteniamo infatti che una società, una comunità priva del proprio benessere, non potrà mai accogliere e riparare il malessere. Per questo la ricerca parte dalla promozione e sostegno del suo stare bene e non dalla cura della sua sofferenza.

Nei paragrafi che seguono analizzeremo i confini teorici e le coordinate di pensiero che rendono possibile una maieutica delle relazioni sociali in un'ottica pro-attiva e promozionale.

3.2 DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE SOCIALE

Il nostro lavoro, partito dalle teorie socio-politiche su cui si poggia l'idea del nostro attuale ordinamento istituzionale, è proseguito con l'analisi critica del concetto di sanzione, parte fondamentale della norma e quindi della convivenza civile (nel senso di comunione di *civitas*).

Dalla critica della pena detentiva si è dunque focalizzata l'attenzione sull'ipotesi/possibilità di trovare una strada alternativa–complementare–sussidiaria alla giustizia giurisdizionalizzata, una strada che riconduca la giustizia (tra le parti) nell'alveo di una partecipazione più diffusa e sentita.

Ora ci troviamo a fare i conti con un salto ardito, ma non per questo illogico o stravagante: la possibilità di fondare, sull'esempio partecipativo delle giustizie riparative, un senso di cittadinanza “preventiva”, in cui la socializzazione e la condivisione non sono confinate al solo momento della

risoluzione dei conflitti, ma possono precedere tale momento, diventando cifra relazionale che garantisca ai consociati benessere, percezione di sicurezza e aspettativa di cooperazione nel bisogno.

Si tratta, dunque, di rioccupare porzioni di vita consociativa con un senso di una partecipazione diffusa, in cui gli individui, lontani dall'ignoranza (non sapere), sperimentano in via diretta una conoscenza, non tecnica ma almeno informativa, che non è più funzionale solo al mero esercizio del voto (ma è democratico un governo eletto da persone che ignorano?), quanto piuttosto capace di tradursi in azione diretta per lo sviluppo di vere democrazie locali.

È, in fondo, un altro modo di pensare la democrazia, lontano dagli intendimenti attuali in cui la marginalità popolare (del popolo) è lo stratagemma su cui si impianta un governo effettivamente oligarchico, mascherato da democrazia elettiva rappresentativa.

Nel suo illuminante saggio “La democrazia degli antichi e dei moderni”, Moses Finley (1972) espone questa idea con dovizia di considerazioni storiche, culturali e antropologiche. Per questo autore, a fondamento di ogni studio politologico deve esserci la domanda “chi decide e in che modo?”. Rifacendosi agli albori della democrazia ateniese (non dimentichiamolo, alla base anche delle teorie politiche di Thomas Hobbes, su cui abbiamo dissertato nel primo capitolo), Finley mostra come ad Atene *democrazia* (potere del/nel popolo) e *isegoria* (diritto universale di parlare nell'Assemblea) coincidessero, al punto da permettere ad ogni cittadino (maschio, le conquiste egalarie tra sessi dovranno aspettare duemila anni e attraversare molte forme di governo e molte altre finte democrazie) di sviluppare la concreta possibilità di diventare un giorno presidente della Assemblea.

Non sfugga un'ulteriore questione al riguardo: il fattore temporale nell'antica Grecia assumeva un ruolo decisamente più sostanziale rispetto a quanto non avvenga e sia avvenuto nei nostri contesti di attualità. Ad Atene le cariche politiche erano ad orologeria, con ricambi frequenti e con una distribuzione orizzontale delle responsabilità (molte) e dei (privilegi (pochi) tra tutti i consociati, con poco influenti sacche di esclusione. Oggi le nostre istituzioni sono spesso abitate da uomini e donne che si incardinano nelle funzioni politiche, confondendosi in esse. E tale sistema assume contorni tanto più allarmanti quanto più la base elettorale accetta culturalmente questa dimensione, assegnandole anche un nome, quello di "classe politica" che da solo spiega il ripiegamento oligarchico di cui si è fatto cenno all'inizio.

Correndo il rischio di una apologia dei tempi ellenici, vogliamo qui sottolineare il tratto qualificante della forma di governo ateniese. Quella era una democrazia diretta, non rappresentativa, in questo senso: ogni cittadino poteva partecipare all'Assemblea sovrana e, ad eccezione di alcuni addetti (schiavi di proprietà dello Stato che curavano le registrazioni indispensabili, come copie di trattati e di leggi, etc.), non esisteva alcuna forma di burocrazia. Il governo era "del popolo" nel senso più letterale dell'espressione. L'Assemblea, che aveva la parola definitiva sulla guerra e sulla pace, sulla finanza, sui trattati, sulla legislazione, sulle opere pubbliche, in breve sull'intera gamma dell'attività governativa, era una riunione di massa all'aperto di tutte quelle migliaia di cittadini di età superiore a 18 anni che in un dato giorno desideravano parteciparvi. L'Assemblea si riuniva frequentemente nel corso dell'anno, almeno quaranta volte, e di norma raggiungeva la decisione sull'argomento all'ordine del giorno con un dibattito che si concludeva nell'arco di una sola giornata, con possibilità aperta a chiunque di salire sulla tribuna ed esporre il proprio pensiero nel merito.

Si potrebbe dire che oggi il rinnovato interesse per le autonomie locali, per il decentramento e per la localizzazione dei bisogni e degli interessi sono tutti movimenti che vanno nella direzione di una apertura al consenso/consenso popolare. Ma la vera differenza tra Atene antica e i nostri tempi risiede nel fatto che l'Assemblea ateniese era la titolare delle linee di indirizzo politico della *Polis*, mentre oggi le linee generali della politica sono ancora dettate dalla ristretta cerchia dei politici professionisti, la cui pervicacia nel mantenimento della "carica" richiama l'immobilità dei vescovi del Concilio Vaticano II e contribuisce in maniera corposa allo scollamento tra la ricerca del benessere collettivo e il raggiungimento dei benefici di pochi.³

Come dunque recuperare la possibilità di democrazie diffuse, anche partendo da esperienze locali, per poi giungere ad una contaminazione globale?

L'utopia di una partecipazione generalista, dati i numeri attuali a fronte di un *corpus* civile (*demos*) – quale quello dell'Atene antica – decisamente più ristretto – può trovare una efficace mediazione nel tentativo di costruire esperienze di collettività anche svincolate dalla necessità conciliativa (come accade nelle giustizie riparative) e capaci di realizzare forme di autogoverno che - pur nei confini della legislazione nazionale, e quindi evitando le sacche dell'autarchia – portino i cittadini a vivere reali esperienze di cittadinanza attiva e consapevole, affiancata da strategie di mutuo consenso e vicendevole controllo sociale, più efficace perché scaturente dai medesimi soggetti, titolari ad un tempo del diritto di espressione e del dovere di sovrintendere alla buona riuscita del sistema.

³ Il tentativo da tempo in atto nel nostro paese di ridurre il numero dei componenti del Parlamento, giustificando tale scelta con il bisogno di ridurre i costi della politica, appare francamente privo di fondamento democratico, laddove il restringimento del numero dei rappresentanti elettivi determinerebbe un ulteriore affievolimento del mandato popolare e indirizzerebbe la politica verso una progressiva scelta di aristocrazie potendosi i costi abbattere con ben altre scelte di tipo qualitativo, le quali sempre l'antica Atene è in grado di suggerirci.

3.3 AL DI LÀ DELLA RAGIONE E DEL TORTO. UN PARADIGMA DI COMUNITÀ

PACIFICANTE: LA RASGIONI IN GALLURA

Prima di affrontare il tema dei processi partecipativi nei governi del territorio, che ci apriranno nuovi scenari sui quali poggiare le basi per le nuove esperienze di comunità solidali, desideriamo aprire un varco ad un esempio locale di partecipazione diretta, nel quale ci siamo imbattuti nel corso della ricognizione bibliografico-scientifica e che, provenendo dal contesto regionale, ci sembra assuma un peso specifico di assoluto rilievo.

Sino alla fine degli anni '60 negli stazzi⁴ della Gallura si celebrava una particolare forma di ADR (Alternative Dispute Resolution), un esempio di alterità giuridica rispetto all'ordinamento dello Stato, uno strumento alternativo ai rimedi offerti dall'apparato giurisdizionale.

Gli attori di questa esperienza non avevano idea di cosa fosse un ADR (quante volte, dopotutto, capita anche a noi di svolgere azioni semplici e lineari che, nella rilettura dottrinale e letterario/scientifica, si ammantano di nomenclature altisonanti?). La chiamavano semplicemente *rasgioni*.

La *rasgioni* è un rito, un insieme complesso di pratiche e saperi giuridici finalizzati alla risoluzione di una controversia determinata (Sassu, 2009). La *rasgioni* è anche la ragione, la propria ragione da far valere nei confronti della controparte. La *rasgioni* è inoltre la questione controversa, il tema oggetto del dibattito. Infine, la *rasgioni* è la decisione, l'esito della controversia.

Non vogliamo chiamare la *rasgioni* "istituto", né peraltro lo fa l'autore della pregevole ricostruzione storico-antropologica, proprio per trattenere in quella esperienza la dignità di soluzione sociale, di ricerca autonoma e interna del riconoscimento di una ragione e di un torto, di un superamento del

⁴ Gli *stazzi* sono insediamenti rurale tipici. Il termine "stazzo" deriva dal latino "statio", stazione, luogo di sosta.

conflitto slegato dalle logiche tribunalizie. Tuttavia da un certo punto di vista la *rasgioni*, come esperienza di alterità giudiziaria, è anche un istituto, nella misura in cui non va (non solo e non sempre) ad amministrare norme di diritto positivo eteronome (statuali), ma regola proceduralmente ambiti di diritto positivo a struttura consuetudinaria, a volte limitrofi e a volte sganciati dal dettato legislativo eteronomo.

Dal punto di vista strutturale/sequenziale, premesso che oggetto della *rasgioni* è essenzialmente il conflitto di natura civilistica, le due parti in contrapposizione scelgono ognuna un *rasgiunanti*, che vanno a comporre un collegio decisorio, eventualmente presieduto da un terzo, detto *omu di mezu*, nominato di comune accordo da entrambi i litiganti. Di fatto, tutti i componenti del collegio così formatosi vengono poi indicati come *òmmini*. Ogni parte ha poi un proprio patrocinatore, detto *alligatori*, che interviene nel corso della discussione pubblica della questione controversa.

Proprio la presenza fisica della collettività, il mettere “in piazza” le proprie vicende, costituisce la caratteristica più pregnante di questo sistema, nel quale l’elemento fondante è proprio il “contratto sociale universale”, sulla base del quale tutti i componenti di una data comunità si sentono vincolati alle decisioni dei rappresentanti da essi direttamente scelti.

Questo aspetto è poi quello che fa uscire la *rasgioni* dal cortile della soluzione pacifica delle controversie e la fa piuttosto collocare nel più vasto ambito della comunità solidale. Come può infatti una comunità priva di legami, o affetta da relazioni patologiche, costituirsi in un sistema “perfetto” (detto in maniera giuridica: Torrente e Schlesinger, 1985) che trova al suo interno la soluzione per i propri problemi?

La *rasgioni*, dunque, oltre che rappresentare una esperienza storica concreta e fattuale, diventa anche paradigma di un mondo che è solidale e poggia sulla solidarietà le basi per superare i conflitti.

Illuminante in tal senso è la considerazione (Sassu, 2009) che la *rasgioni*, pur rifacendosi a un modello culturale di stampo processuale-giudiziario tipicamente strutturato sullo scontro e orientato verso quello che si potrebbe definire un “esito *aut-aut*” (sintomatica è al riguardo l’espressione “vincere la *rasgioni*”), di fatto finisce per configurarsi, quasi sempre, come effettivo mezzo di riappacificazione.

Si tratta di una logica lineare, diversa dalla logica *a contrario*, che sta alla base dei tentativi (comunque meritori) di costruire società altruistiche e partecipative prendendo le mosse dai loro conflitti emergenti (Un po’ come accade nella mediazione, dove, a volte, con aspettative lungimiranti, si tenta di costruire relazioni anche dove non ve n’erano sino all’episodio “conflittuale”, ma che – come già esplicitato in precedenti passaggi di questo lavoro - preferiamo definire “lesivo”).

Occorre specificare, per timore di essere fraintesi e considerare l’oggetto di questo paragrafo come una sorta di Arcadia dei rapporti sociali, che il presupposto etno-antropologico di un sistema di superamento pacifico dei conflitti non è la società “perfetta”. Se fosse perfetta in senso totale, probabilmente non vi insorgerebbero conflitti. È perfetta nel senso che non necessita di rivolgersi ad altri fuori da sé per ri-trovare la sua armonia interna

Un’armonia che può avere più valore dell’oggetto della contesa: “A Vignola, ricordo una volta che avevo accompagnato mio padre, c’era una *rasgioni*, due che erano finiti in Tribunale per una fesseria. Erano riusciti a metterli d’accordo. Hanno ritirato tutto dal Tribunale. Allora uno

diceva: <<Ajo, tutti insemmu oggi femmu festa>> (<<Andiamo, tutti insieme oggi facciamo festa>>), chi portava un porchetto, o un pezzo d'agnello... Mio padre, parlando con uno di quei *rasgiunadori*, disse: <<Ma vedi quanta gente che c'è, qui il pranzo vale più del terreno che abbiamo diviso>>. E l'altro: <<Ma come, non la vedi la festa bella che c'è, con questo accordo vale più la festa che tutto il resto, siamo tornati tutti quanti in festa, ora stanno bevendo tutti e due dalla stessa tazza, cosa c'è di più bello di questo, hanno fatto la pace, non è il valore del terreno, no... è che sono riusciti a mettersi d'accordo>>” (Sassu, 2009).

3.4 I MOVIMENTI INTERNI ALLA COMUNITÀ SOLIDALE: LA PSICOLOGIA DELLA PARTECIPAZIONE

“È importante addestrarsi all'ascolto ed evitare di far andare via lo stupore che ci accompagna quando cerchiamo di porci dal punto di vista di un altro, quando violiamo le leggi di gravità del nostro etnocentrismo. Dobbiamo consentirci di mettere a nudo i mille meccanismi attraverso i quali ogni soggetto pone se stesso come centro del mondo spingendo gli altri sullo sfondo, facendoli diventare ambiente, talvolta inquieto e pericoloso per la sua stabilità. Questa tendenza a porsi al centro è umana, troppo umana. Essa non può essere annullata, ma può essere indebolita, scavando all'interno di ogni soggetto delle gallerie che lo portino a confrontarsi con l'infinita quantità di altri soggetti che lo circondano, allenandolo alla coesistenza con loro. L'esperienza dell'altro è quindi un esercizio di decentramento, di indebolimento della nostra chiusura in noi stessi. Se c'è questa disposizione il gioco può iniziare subito, perché per farlo basta guardarsi attorno. E gli esercizi conviene continuare a farli ogni giorno, perché nulla è più facile che perdere la capacità di ascoltare e di sorprendersi. L'atrofizzarsi della capacità di ascoltare, l'avanzare della chiusura in se stessi è un po' come incominciare a morire” (Cassano, 2003).

L'esemplare costruito di Franco Cassano, sopra riportato integralmente e fedelmente, costituisce, insieme ad altri - ugualmente paradigmatici - referenti teorici, la base "etica" d'approccio alla costruzione di nuove società: solidali, cooperative, collaborative, partecipative.

Fanno capo a tali considerazioni in particolare *l'ecologia della responsabilità* (De Leo, 1996) e l'ottica promozionale nelle loro evoluzioni verso una visione di comunità in grado di favorire/sollecitare/sostenere stili di vita e relazioni orientate al benessere della persona e della collettività (Lent; Brown, 2008).

Con un movimento ricorsivo e circolare, che ricorda i nastri di Möbius o i processi ricorsivi di Hofstadter (cit. Hofstadter, 1979), dobbiamo affermare che il rapporto tra cooperazione e riparazione assume nel nostro lavoro un senso totalizzante, simmetrico a quello tra solidarietà e conflitto. Poiché è particolarmente arduo avventurarsi in eziologie che hanno pretese esplicative della nascita della società prima del conflitto o viceversa, assumiamo la realtà attuale come misura delle cose e affermiamo che oggi il conflitto è presente nei vari strati sociali. Allora, recuperando e rafforzando l'idea della riparazione (intesa come reale superamento del dissidio) come viatico per la solidarietà, possiamo dire che la giustizia riparativa si propone come una giustizia di comunità, un modello che ricerca fuori dalle aule dei tribunali le possibili soluzioni all'evento che ha generato il conflitto. Tale evento di rottura diventa occasione per un intervento più ampio, teso a rafforzare il senso di legalità e potenziare il ruolo di cittadine e cittadini anche nei processi di giustizia. (Patrizi, 2009).

Una concezione più ampia e inclusiva di giustizia riparativa impone di divulgare e promuovere le pratiche riparative non solo nei contesti della giustizia (è, infatti, una finalità rilevante, ma limitativa se circoscritta al fatto trasgressivo della norma penale), ma in tutti gli ambiti in cui si può già

pensare in un'ottica riparativa: scuole, università, famiglie, comunità, associazioni, cooperative, contesti di lavoro (Patrizi e Lepri, 2011): una comunità che aderisce al modello culturale della gestione del conflitto adottando pratiche riparative è orientata non solo alla riparazione del danno e alla gestione del conflitto, ma alla prevenzione e al benessere (Patrizi 2011).

In tale ottica la gestione dei conflitti e della giustizia, la risoluzione delle dispute, l'intervento sulle devianze, le azioni di tutela e quelle educative vengono tutte realizzate in chiave riparativa: la comunità non delega la responsabilità che le appartiene ma se ne appropria (Patrizi e Bussu, 2003).

Il disagio che si manifesta all'interno di una comunità, anche se espresso da un singolo individuo, da una singola famiglia o da un particolare contesto, riguarda la comunità intera, ecco perché lavorare sul benessere della/delle persone significa incidere sul benessere della comunità anche in termini preventivi.

Al riguardo un costrutto importante per analizzare il benessere di una comunità è quello di "capacitazione" sociale e relazionale (Sen,1999) che si riferisce ai livelli di soddisfazione, di partecipazione e attivazione dei cittadini nel proprio contesto di appartenenza; la qualità delle attività che si possono realizzare in maniera costruttiva e soddisfacente è ciò che si intende per rappresentare il concetto di "capacitazione sociale".

Come afferma Sen, diventare competenti e capaci di fare qualcosa è un processo che non riguarda esclusivamente la persona nella sua processualità, ma contempla inevitabilmente il sistema sociale nel quale è inserita; le strutture sociali in tal senso possono agevolare o meno i percorsi d'azione scelti dalla persona (Patrizi, 2011).

Un meccanismo fondamentale che determina elevati livelli di cooperazione, solidarietà e responsabilizzazione reciproca in situazione di vita quotidiana è il *capitale sociale* (Putnam, 2000) che si fonda sulla fiducia, sulla responsabilità delle persone nelle relazioni interpersonali: elementi che contribuiscono alla creazione di un senso di reciprocità generalizzata, ma soprattutto che intervengono a definire una società più solidale dove l'equità sia un obiettivo comune da perseguire per poter davvero contribuire ad un percorso di coesione sociale e territoriale (Patrizi e De Gregorio, 2009).

Non ci può essere riparazione e gestione del conflitto senza comunità, non ci può essere promozione della persona senza comunità e non si può raggiungere il grande obiettivo della coesione sociale se la comunità non si sente, non pensa e non agisce responsabile e partecipa dell'orientamento della vita di ogni suo componente e del suo benessere.

Ciò non significa sostenere influenze di tipo socio-deterministico, ma aiutare le persone a ricondurre le proprie azioni ad ambiti relazionali. Si può affermare, quindi, che ai fini del pieno sviluppo del potenziale psico-sociale e relazionale delle persone sia necessario un buon riconoscimento, sia sul piano razionale sia sul piano emotivo di questi radicamenti affinché si pongano le basi per la co-costruzione del sé in tutte le sue molteplici declinazioni (personale, sociale, familiare, professionale così come descritto nella prospettiva del Liife-design di Savickas (2007) e nella prospettiva di empowerment sociale (Kiefer, 1982, De Leo , Patrizi, 2002).

L'approccio psicosociale si realizza, quindi, all'interno di una visione relazionale, e dunque anche con potenzialità riparative, che dovrebbe essere appunto relazionale, ma anche inclusiva, partecipata, fondata *sulla responsabilità* come presupposto e risultato di una intenzionalità sociale di benessere da ricercare anche in ambiti inediti (il condominio, oggetto della ricerca, è tra questi).

L'International Institute for Practices Mission, nel 2005, ha definito la prospettiva riparativa come “la scienza di aggiustare (*restoring*) e sviluppare il *capitale sociale*, la disciplina sociale, il benessere emotivo e il coinvolgimento civile attraverso l'apprendimento partecipato e i processi decisionali” (Wachtel, 2005). Una comunità che rimanda al costrutto teorico della responsabilità intesa in senso ecologico (De Leo, 1996) e alla sua dimensione relazionale (Zamperini, 1988). L'azione responsabile costituisce l'elemento nodale all'interno di un sistema di aspettative e anticipazioni sulle conseguenze delle proprie azioni, sistema che la conoscenza del contesto e la relazionalità può sostenere. Alla base di quanto detto finora sta una concezione della persona come soggetto intenzionale, competente rispetto ad un ambiente che la percepisce.

L'ambiente di vita diventa conoscibile attraverso le scelte situate che la persona effettua e le interazioni anche simboliche entro le quali costruisce, in un continuo scambio anche narrativo della propria storia.

E' la visione di una mente pro-attiva, di un soggetto che non reagisce semplicemente a pulsioni interne o a stimoli esterni, ma che agisce “verso” e in funzione delle sue anticipazioni, mediate dal suo sistema di significati, dal modo in cui percepisce la realtà, in interazione con gli altri e con le situazioni cui assegna valore. (Bandura, 1987; Lent, 2005)

L'interazione e il resoconto di esperienza che la fonda costituiscono gli elementi decisivi in termini di possibilità che lo scenario mentale (fatto di cognizioni ed emozioni, di mete attese e di effetti negativi, ma sempre relazionali) può aiutare a tradurre. Una persona, anche quando le sue scelte possono apparire incoerenti, involutive, inconsapevoli, sa ciò che fa e conosce ciò che tende al proprio sviluppo.

Tale impianto permette la ridefinizione e costruzione di nuovi significati generati dall'incontro tra le persone, tra persone e sistemi, tra sistemi e visioni, tra sistemi e visioni politiche della società dove le azioni vengono realizzate attraverso una azione *non su* (imposizione dall'esterno) e *non per* (assistenzialismo e deresponsabilizzazione) *ma con e tra* le persone (compartecipazione e responsabilizzazione) (Wachtel, 1999).

3.5 SOCIOLOGIA DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA CITTADINANZA ATTIVA

Il concetto di responsabilizzazione, intuitivamente attinente alla sfera intrapsichica del soggetto, di fatto dispiega la sua valenza nella relazione che ogni individuo intrattiene con altri individui, essendo l'interazione un processo diadico e vicendevole tra aspettativa ed esito, tra impegno e restituzione, tra introiezione ed esternazione.

Per esternare abbiamo bisogno di un altro, sia esso schermo, sia esso specchio (Andolfi, 1994; Pisano, 2009). Ognuno di noi ha bisogno di destinatari della propria comunicazione (una comunicazione senza destinatari è cortocircuitata, scientificamente ascrivibile alla seconda cibernetica, ma sostanzialmente anodina). Ognuno di noi è anche destinatario della comunicazione di qualcun altro, almeno uno. È nella rete fitta e complessa delle relazioni che affianchiamo all'animalità la socialità, disponendoci *per* l'altro (altruismo) o perlomeno *con* l'altro (prossimità).

L'utopia del villaggio globale muove le mosse dal suggerimento kantiano del considerare l'altro sempre quale fine e mai come mezzo. Si tratta di un'utopia davvero tale o piuttosto la sconfitta dell'ideale davanti allo strapotere del numero? L'approccio universalistico ha troppe spinte contrarie (differenze di razza, sesso, cultura, tradizione, spiritualità) per poter superare lo scoglio di un sistema ipertrofico nella produzione di specificità (linguistiche, territoriali, climatiche).

Ma l'idea della comun(ica)zione, cioè di una comunione di individui basata sulla comunicazione (delle idee) può essere prodotta in scala nelle singole realtà, procedendo poi alla connessione delle nuove unità così determinatesi. È processo analogo a quello delle pòlis, splendide monadi (ci si perdoni l'anacronismo leibniziano) in cui la "perfezione" comunitaria ha retto per lungo tempo alle insidie delle spinte egemoniche e totalizzanti.

Peraltro l'esperimento di costruzione di comunità comunicanti e comunicative non persegue – almeno non da subito – l'obiettivo di costruire partecipazione preminentemente politica, quanto piuttosto una *membership* in cui partecipare significa "appartenere a", contare qualcosa per sé e per gli altri, leggersi anche come titolo di un paragrafo e non solo come nota di commento.

Qualcosa di diverso del concedere ad ognuno 15 minuti di popolarità (Wharol, 1980). Piuttosto, l'affermazione sana dell'individualità come strumento collettivo.

Allora, rispetto al titolo di questo paragrafo, dobbiamo fare un passo indietro: prima che la sociologia della partecipazione, dobbiamo indagare la sociologia della comunità. In questa ottica dobbiamo subito distinguere tra la visione della sociologia classica e la visione della sociologia contemporanea.

La prima definisce come comunità un tipo particolare di relazioni sociali poste alla base di collettività che coinvolgono l'individuo nella sua totalità: il termine evoca le piccole comunità di villaggio, ma rimanda anche alla comunità nazionale, comprende la famiglia ma anche qualsiasi unità sociale in condizioni di alta integrazione; arriva infine a definire, in forma tipica, la società tradizionale che ha preceduto quella moderna.

La sociologia contemporanea, invece, utilizza il termine comunità come sinonimo di comunità locale. È famosa al riguardo la teoria del *sistema sociale*, per la quale il concetto di comunità indica solo quel tipo di collettività “i cui membri condividono un’area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere” (Parsons, 1965).

Non dimentichiamo lo spessore filosofico del contributo di chi ha messo in discussione il “luogo antropologico” e quindi “sociologico”, costruendo un ragionamento pseudo-zenoniano di erosione dei luoghi “ideali” (che stanno nell’idea dell’osservatore) e di ricognizione di “non luoghi” (Augè, 1992), giungendo peraltro a riconoscere che i non-luoghi sono i crocevia della non comunicazione, mentre i luoghi sono l’esito di individui che si accostano, fanno del sociale e si organizzano.

Dobbiamo tuttavia porci, nel nostro lavoro, in un’ottica di superamento (accantonamento?) del sommovimento antropologico che, nel ventesimo secolo, ha più volte rimescolato le carte, giungendo ad un relativismo spossante nel processo di individuazione di strutture sociali di riferimento.

Lo stesso Parsons, poc’anzi citato, pochi anni dopo la costruzione sistemica-sistematica accennata si prodigò a correggerla ammettendo che il vero spessore della comunità locale risiede nel suo essere società. In seguito questo concetto è stato ripreso e approfondito da chi ha focalizzato il problema di individuazione dei tratti comunitari → sociali con riferimento alle dimensioni quantitative dell’essere comunità. Secondo questa ricostruzione, in una società moderna gli attori della più piccola comunità sono inseriti in reti di relazione esterne (economiche, politiche, culturali) che tendono a superare la comunità locale, in quanto contesto significativo di interazione e capacità di condizionamento (Bagnasco, 1999). Tuttavia, le aspettative e le strategie dei soggetti su base territoriale, così come le relazioni di fiducia e di reciprocità, sono con più probabilità componenti

del quadro sociale di una piccola comunità. Il salto successivo consiste nell'individuare nella città il luogo tipico della società, della separazione, della moltiplicazione dei ruoli, della crisi di identità: studiare la città è di fatto studiare la società.

Prendendo le mosse dall'idea di osservazione della comunità come "sociografia", cioè osservazione clinica orientata a un determinato problema nel contesto di un ambito sociale territoriale (Zeisel, 1933), possiamo affermare che ogni comunità locale – anche la più piccola – deve essere programmaticamente considerata oggi una *società* locale, all'interno della quale osservare anche rapporti di tipo "comunitario".

Non è un caso, a questo punto, che l'*incipit* del nostro lavoro si sia basato sul termine *societas*, nel senso ampio e multi comprensivo di qualunque aggregazione in cui si osservino relazioni affettive, durature, diffuse, fiduciarie. In queste rientra, e non può essere altrimenti se si assume come veridico il postulato appena dichiarato, il vicinato, la prossimità civica, "l'essere per" e "l'essere con".

Per chiudere il cerchio e comprendere appieno la sperimentazione che verrà esposta nella parte progettuale, richiamiamo il concetto – depurandolo dalle implicazioni di *governance* politica – secondo cui una società locale è "autocefala" quando è capace di darsi da sé i propri ordinamenti e di governarsi senza dipendere da poteri superiori. Siamo di nuovo alla *pòlis*, alla democrazia, alla partecipazione. Da qui, il salto verso la cooperazione è – sia esso autonomo, sia esso orientato – comunque breve, e ne daremo conto nella esposizione del progetto.

3.6 I PERCORSI POSSIBILI DELLA PARTECIPAZIONE

Per comprendere il legame logico esistente tra appartenenza ad un contesto e partecipazione attiva allo stesso, ci appare utile un breve *excursus* storico su quello che è stato il percorso evolutivo della partecipazione negli ultimi 50 anni della storia del nostro paese.

Una prima fase si è caratterizzata per la massiccia inclusione nel sistema politico partitico bipolare, che aveva i suoi tratti salienti nel momento elettorale (suffragio universale) e nei meccanismi interni ai partiti per la designazione e legittimazione delle élite di governo. In questa fase v'è stato chi, sostenendo posizioni elitiste anche spinte, ha ridotto la partecipazione alla mera espressione del voto, essendo pleonastica una partecipazione più capillare dei diversi livelli sociali per il “buon funzionamento” della democrazia.

Una seconda fase, che è facile ricondurre cronologicamente al 1968, in cui la partecipazione si è espressa attraverso effervescenze sociali (Tidore, 2008) nella forma auto-organizzata della contestazione e della controcultura, con una straordinaria espansione della sfera pubblica e con l'idea nascente di partecipazione come obbligo e missione individuale.

Una terza fase è quella del ritorno della partecipazione nei canali istituzionali classici e del “riflusso”, inteso come rientro nella sfera privata e contrazione della “politicalità” della cittadinanza. Tale contrazione coincide con lo straordinario aumento del peso delle comunicazioni di massa nel mediare il rapporto tra cittadini e politica. Sempre più la partecipazione è inquadrata nella comunicazione, nel senso che “i media inquadrano la politica” (Castells, 2004).

La quarta fase, che parte dalla fine dello scorso secolo e si dispiega, con alti e bassi, sino all'attualità, vede le dinamiche partecipative inserirsi nella nuova relazione tra locale e globale. La partecipazione si realizza attraverso forme collettive nelle quali il ruolo dei cittadini è mediato e

sottoposto a condizioni di accreditamento (*stakeholders*, interessi organizzati, categorie riconosciute, etc.) in quanto espressioni della “società civile”.

Alla luce del breve percorso cronologico sopra intrapreso, possiamo indubbiamente affermare che partecipare non significhi tanto “fare parte” quanto piuttosto “prendere parte” (Sartori, 1970; Gallino, 1993). Questo prendere parte si riferisce a sistemi d’azione che hanno rilevanza in ordine a decisioni di carattere pubblico, che producono effetti non soltanto individuali. Si tratta inoltre di una attività libera, volontaria e interattiva.

Parlando di partecipazione come attività di interazione, non possiamo non parlare di corresponsabilità, cioè della capacità delle società partecipative di generare un meccanismo riflessivo che, attraverso il dialogo e la conoscenza (come peraltro emergerà dai risultati della ricerca), conduce ad una assunzione di responsabilità quanto più consapevole possibile. Questa assunzione consapevole è un atto di autonomia e di libertà, una scelta (*capability*). Questo piano assume una valenza di nuovo “psicologica”, nel senso di riconduzione al singolo, attraverso una lettura della responsabilità come senso di doverosità, la cosiddetta “responsabilità soggettiva”, un “rendere conto” in senso etico (De Leo, 2004).

Il principio del rendiconto è quindi alla base della scelta autonoma del soggetto di includersi e includere, di partecipare con *membership*, di attivare situazioni di cooperazione e collaborazione finalizzate al perseguimento del *commune bonum iustitiae et pacis*, che non può essere garantito dalle istituzioni sociali (civiche) e politiche; solo la consapevolezza individuale della libertà umana da parte dell’individuo-cittadino funge da garante del *commune bonum iustitiae et pacis*. Il richiamo è pertanto alla moralità individuale, la quale sola può attivare la funzione garantista delle istituzioni nella salvaguardia del bene comune, della giustizia e della pace.

La moralità individuale, in connessione all'inclusione, alla partecipazione e alla cooperazione ha in sé la potenzialità per far intraprendere agli individui la tessitura di una rete *sociale* (relazione) che è ad un tempo mezzo e fine del benessere: strumento per raggiungere la *pax civitatis*, bene valoriale in sé.

3.7 DAI BENI RELAZIONALI ALL'EDIFICIO DELLA SOLIDARIETÀ

Dalla ricognizione di giustizie riparative, collettive e risarcitorie, passando attraverso il recupero di istanze altamente democratiche, siamo giunti alla riaffermazione psico-sociale della comunità in quanto società.

Una società - non importa quanto grande, quanto complessa, quanto strutturata - è *societas* per il solo fatto di intrecciare relazioni, di vivere di comunicazione, di sperimentare l'alterità.

Tutto questo crediamo di averlo argomentato con decisione e convinzione.

Come prefigurato nel primo capitolo del nostro lavoro, e come poc'anzi ripreso, il fine comune passa attraverso la relazione ma è anche esso stesso relazione. È l'attitudine – ma anche l'allenamento – a sperimentare esercizi di esperienza dell'altro, a indossare panni altrui per avere una visione più ricca del mondo e delle cose.

Nei “secoli bui” del Medio Evo e nel *revival* spiritualista-esoterico tra 1800 e 1900 si dissertava su quando, come e quale sarebbe stata la fine del mondo. Ma ogni individuo ha la propria fine del mondo, perché ha un proprio mondo. Lavorare sul proprio mondo, anche di relazioni, significa costruire stabilità, sicurezza e piacevolezza; sensazioni di cui la maggior parte dei consociati sente la necessità e l'urgenza, in maniera direttamente proporzionale al senso di solitudine, di angoscia e di disperazione che sempre più investe i cittadini, gli abitanti degli agglomerati urbani che sono troppo spesso diventati non-luoghi, crocevia di anonimati.

60

Dove c'è anonimato non vi può essere bene relazionale poiché questo implica che le azioni poste in essere dai soggetti si riferiscano all'identità di ciascuno come essere personale e sociale (Donati, 2006).

La relazione è dunque un bene in quanto corrisponde a fondamentali bisogni primari della persona umana e dei gruppi sociali, bisogni che hanno a che fare con la *socievolezza*, senza la quale gli individui sarebbero delle monadi incapaci di autorealizzarsi e di essere felici (Bruni e Stanca, 2007).

Un'altra caratteristica fondamentale è l'intrinseca dipendenza dei beni relazionali dalle relazioni intersoggettive: essi infatti "sussistono senza riguardo al numero (purché plurale) degli individui coinvolti (...) ciò che ciascun individuo trae dal bene in oggetto deve socialmente fare riferimento, essenziale e ineliminabile, a ciò che gli altri assieme traggono da esso nel sistema relazionale in cui vivono" (Donati, 1989). Su questa base, dire che un bene è bene comune significa dire che è un bene relazionale in quanto dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l'uno verso l'altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza. Questo bene deve essere definito non come funzione delle esperienze individuali prese singolarmente, ma come funzione delle loro relazioni intersoggettive.

Non possiamo tacere la lezione di chi ha inteso i beni relazionali come beni a natura economica civile: secondo questa visione le relazioni rendono il mercato un luogo di felicità ed evitano lo spiazzamento da parte dei beni standard (Zamagni, 2005), a patto che si perseguano anche scopi di gratuità e reciprocità.

Siamo dunque giunti al centro del bersaglio del nostro studio e della nostra sperimentazione. Dal dettato hobbesiano della libertà individuale limitata dalle libertà alter-individuali, saltiamo, con l'asta della collaborazione, della *membership* e della democrazia locale, oltre lo steccato della

solitudine utilitarista e ci affacciamo ad un mondo di libere associazioni, dove le chiavi della curiosità, della conoscenza vicendevole e della comprensione aprono la porta che conduce alla solidarietà.

La solidarietà, come il progetto e la ricerca sapranno esplicitare, può abitare in una borgata come in un condominio, due fra le tante possibili *societas*, due fra le tante arene del conflitto e luoghi dell'alleanza.

PARTE SECONDA

4 METODOLOGIA DELLA RICERCA

4.1 PREMessa SULLA METODOLOGIA QUALITATIVA

La scienza non è data da un insieme di risultati, ma dal *metodo* con cui si arriva a ottenerli, il quale a sua volta discende dal “fatto da studiare” (Shaughnessy, Zechmeister, Zechmeister, 2012). La consolidata esperienza degli autori citati come ricercatori e esperti di metodologia della ricerca sociale, invita ad un approfondimento della medesima da parte di tutti coloro che, a vario titolo, sono impegnati nell’avventura della ricerca scientifica.

È un fatto incontestabile che dietro la scelta del metodo c’è sempre un approccio teorico di riferimento che guida il ricercatore qualitativo verso lo studio del fenomeno ricercato, dove è sempre “l’oggetto di studio” il fattore determinante per la scelta del metodo, a differenza del metodo ipotetico-deduttivo che ritiene scientificamente interessante solo ciò che è riconducibile al metodo” (Cicognani, 2002).

Si deve considerare, però, che “un metodo guida per la strada, chiarisce, ma non decide il percorso (Vargiu, 2002), così come è importante sottolineare che “i termini metodo e metodologia, che spesso sono utilizzati come sinonimi, non lo sono affatto, in quanto la seconda altro non è che una riflessione sul primo” (Vargiu, 2002).

Allo stesso modo “l’estrema attenzione al rigore metodologico dell’analisi del contenuto classica diventava implicitamente il suo punto debole in quanto perdeva la sua principale finalità, quella di costruire significati in relazione ai fenomeni indagati e alle interconnessioni fra ricercatore e oggetto d’indagine” (De Gregorio, Mosiello, 2004).

L'obiettivo dell'analisi del contenuto deve consistere infatti nel trovare, nelle informazioni oggetto di analisi dell'interpretazione, le risposte ai quesiti della ricerca (De Leo, Patrizi, De Gregorio, 2004).

Tale citazione è interpretabile come una rivendicazione di *quell'ethos dell'incertezza* (Merler in Vargiu, 2002) che caratterizza il metodo di indagine qualitativa, e in particolare questo lavoro, non meno della nostra vita se, citando Protagora, l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono e di quelle che non sono.

La proposta allora è quella di ripartire dalla realtà che osserviamo che, al contempo, è anche la "madre delle pratiche di ricerca", delle sue strategie, del suo essere fatto sociale e psicologico. Tale considerazione è dunque "l'inevitabile invito a non aver paura di andare oltre le visioni paradigmatiche di una malintesa scienza che finisce per autocelebrarsi e che così facendo perde la sua originaria ragion d'essere" (Piga, Merler, 2001).

In questo senso si possono considerare gli studi sociali come scienze che offrono la loro utilità interpretativa non in termini di verità astratte, ma di concetti operativi, (Patrizi, Lodi, Lepri, Bussu, Camussi, Gritti, Annovazzi, Sacaringi, 2014) ossia quei concetti dotati appunto di autoriflessività che supportano l'interpretazione della realtà facendo luce sulle mutevoli forme dell'agire sociale in essa rilevabili (Piga, 2001).

A queste considerazioni va poi aggiunto lo studio dei rapporti tra individuo e collettività, rapporti sempre nuovi e mutevoli, continuamente e assiduamente ridiscussi, alla costante ricerca di senso, che permettono di indagare nelle fratture, nei bordi, negli interstizi, nei frammenti, *nel non previsto e nelle sorprese, ampliandone i risultati e la riflessività della ricerca.*

In realtà, più che una metodologia, si può considerare un insieme di metodi ecletticamente mutuati dalla ricerca quantitativa (indagini quantitative, campionamenti, analisi di dati etc.) e da quella qualitativa (interviste, diari di bordo, focus group etc.).

Conseguentemente gli strumenti concettuali e metodologici dovrebbero compensare e spiegare ciò che la Archer chiama “*il fatto irritante della società*”: la sua mutevolezza e inafferrabilità, che ci costringono a dover considerare non in termini alternativi o l’agire (il comportamento dei singoli), o la struttura (il funzionamento dell’istituzioni), ma a valutare olisticamente l’interazione reciprocamente condizionante tra i due livelli (Archer, 1997).

Pertanto il metodo si incentra sull’osservare l’oggetto di studio (saper vedere e non solo guardare e ascoltare), non meno che su un’altra capacità riflessiva collettiva e autoriflessiva sul proprio percorso di studio e di pratica, capace di trasformare le idee in ipotesi e in teorie, le pratiche in concetti, i vissuti in elementi di confronto e comparazione. (Cicognani, 2002; Merler, 2001).

Ogni scienza sociale è così costretta a fare i conti con un materiale che possiede, già al livello originario o prescientifico, quegli elementi di significato e di comprensione del medesimo che poi, stimolati e manipolati della scienza interpretativa stessa, riemergono più o meno esplicitamente pretendendo di assurgere a validità categoriale o perlomeno di essere sussunti in predefiniti parametri di riferimento (Shutz, 1974).

Secondo Ricolfi in questo sta la duplice natura della metodologia della ricerca empirica, come disciplina a carattere *prescrittivo o pratico operativo* (Ricolfi, 1997).

L’interesse che gli approcci e metodi qualitativi destano oggi, è dovuto al fatto che essi consentono di ampliare il repertorio metodologico e strumentale permettendo di esplorare fenomeni nuovi,

prima non considerati degni di indagine scientifica “seria”, e di porre pertanto anche domande di ricerca nuove, e

“....va ricordato che l’immaginazione sociologica consiste in gran parte della capacità di passare da una prospettiva ad un’altra, costruendo, nel corso di questo processo una visione adeguata della società e dei suoi componenti. Questa immaginazione è appunto ciò che distingue gli studiosi di scienze sociali dai tecnici puri e semplici. Si possono addestrare dei buoni tecnici in pochi anni. Anche l’immaginazione sociologica può essere addestrata e va detto anzi che di rado la si possiede senza una gran massa di lavoro, spesso di ripetizione; ma essa presuppone una qualità peculiare che le deriva forse dal fatto che la sua essenza è la combinazione di idee che nessuno riteneva combinabili (...), idee appartenenti alla filosofia tedesca e idee appartenenti all’economia inglese. Alla radice di questa combinazione vi è una sportività mentale e un’ansia di dare un senso al mondo, quali normalmente mancano nel tecnico puro e semplice: e mancano forse perché il tecnico è troppo addestrato. Infatti si può essere addestrati solo in ciò che è già noto, cosicché a volte l’addestramento rende incapaci di seguire nuove vie, refrattari a ciò che a prima vista appare necessariamente come arbitrario e impreciso. Invece è proprio a queste immagini e nozioni vaghe che, se sono tue, ti devi attenere: è proprio su di esse che devi lavorare, poiché quella è la forma in cui quasi sempre si manifestano le idee originali” (Wright Mills, 1995)

Questa citazione è tra le più consolatorie per il presente lavoro di ricerca che esplora ambiti totalmente sconosciuti, partendo solo da fatti che ne hanno generato la curiosità intellettuale e il desiderio di scoperta e comprensione.

4.2 OBIETTIVI E FINALITÀ DELLA RICERCA. “IL PROGETTO CONDOMINIO SOLIDALE - VICINIPIÙVICINI”.

La ricerca qui presentata parte dal presupposto che il “benessere” può accogliere “il malessere” e che, quindi, lavorare sul malessere o danno o reato è inutile se non in un contesto accogliente, solidale e riparativo. Anche per questo molti modelli di politiche di inclusione, e tra queste anche la giustizia riparativa di cui alla prima parte del presente lavoro, troppo spesso perdono di efficacia.

L'idea del progetto nasce da un gruppo di operatori sociali che sono giunti ad una ipotesi sul perché i modelli consolidati di intervento sociale sono sempre più spesso inefficaci: essi non possono più sussistere, ormai, senza una ritrovata consapevolezza di “cittadinanza” e del ruolo attivo e responsabile che implica. I cittadini dovrebbero essere stimolati ad affrontare la sfida di opporsi alla narcosi individualistico/consumistica che li porta a svolgere frettolosamente e superficialmente gesti importanti e quotidiani “consumandone” appunto il loro valore sociale e anche economico (Patrizi, De Gregorio, 2007; Bruni, 2006; Donati, Tronca, 2008).

Il progetto, quasi un “ossimoro”, nel senso che può sembrare molto semplice, è contemporaneamente una sfida non facile, anzi decisamente complessa, anche per l'assenza, almeno secondo le ricerche effettuate al momento della stesura, di esperienze simili, poiché rivolto a semplici cittadini, senza particolari problemi e prevalentemente digiuni rispetto a queste tematiche. Con questo progetto si intende affiancare i cittadini in una vera e propria azione “maieutica” che li porti a riscoprire e sostenere le loro potenzialità sociali, relazionali e affettive, aiutandoli a riconoscerle e farne loro scoprire il valore.

All'interno di questo ambito concettuale è nato il progetto di ricerca che, proprio per la volontà di fare leva su istanze immateriali e non solamente su quelle più misurabili, ci ha costretti a dover abbracciare l'incertezza, ad uscire dalla sicurezza di progetti più strutturati e dalle procedure prestabilite. Questo ha comportato il dover anticipare, immaginare il futuro fattibile, abbandonando la voglia/propensione ad applicare “il già noto, gli schemi rassicuranti” (Formez, 2007).

L'idea base del progetto è quella di provare a sperimentare nella comunità più piccola, il condominio, utilizzandolo come “unità di misura” per una sperimentazione di rapporti interpersonali improntati sugli aspetti psico-sociali della teoria dei Beni Relazionali e/o della

Comunità Accogliente, Solidale e Riparativa (Bruni 2006; Donati 2008; Patrizi, De Gregorio, 2007)

La teoria menzionata, in radicale sintesi, vede l'uomo contemporaneo divenire sempre più infelice, scontento, perché ridotto ad una isolata monade consumistica che "consuma", appunto, annientandolo, il proprio capitale di ben-essere, minato da una progressiva insoddisfazione del possesso (Zamagni, 2007). Il progetto intende, infatti, valorizzare tutte le dimensioni dell'umano e non solo quella frettolosa acquisitiva, identificando con il termine Beni

"quelle dimensioni delle relazioni che non possono essere né prodotte né consumate da un solo individuo perché dipendono dalle modalità di interazione con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi nella reciprocità" (Zamagni, op.cit.). Con questo progetto noi vogliamo generare azioni che "senza uno stimolo *ad hoc*" non verrebbero prodotte, oppure valorizzare quelle in atto che non sono conosciute e sostenerle nelle loro caratteristiche rispetto all'incremento di un Capitale Sociale il più possibile consapevole e ricco (Sen). Affinando e sostenendo le relazioni che sono nate dalla ricerca, nonché offrendo alla condivisione spazi nuovi di incontro per alcune attività comuni proposte dai condòmini, pensiamo di rafforzare il senso di appartenenza fiduciosa a un gruppo, un condominio, un quartiere, una città, abbattendo diffidenza e isolamento, incrementando le abilità di capacitazione sociale.

Il progetto si muove nelle sue azioni più mirate, in ambiti non definiti o meglio non precisamente definibili, se non nel momento della stesura, della cornice concettuale e metodologica.

Per questo eravamo consapevoli che il progetto poteva riservare sorprese positive, ma anche significativi insuccessi.

Con questa ricerca si intendono fornire occasioni per annodare/riannodare/ sostenere/vivificare /scambiare legami interpersonali, convinti che in molti casi basti davvero poco per “scavalcare la siepe” e trovare nel vicino una inaspettata accoglienza.

Quando è stato strutturato il progetto non si aveva la possibilità di fare una elencazione definita delle attività che si sarebbero fatte, poiché questo progetto tenta di essere veicolo di stimoli valoriali e culturali non facilmente misurabili, e questa è stata una difficoltà anche per chi ne ha curato la stesura, in particolare nella fase di avvio, la più delicata.

DESCRIZIONE DEL PROGETTO

Obiettivi

Il Progetto ha implicato per noi l'essere aperti alla sorpresa, agli accadimenti, “anticipare” il futuro, abbandonando la voglia/propensione ad applicare il già noto, gli “schemi rassicuranti” (Formez-Strumenti 38, 2007), come già sopra evidenziato.

Conseguentemente anche le criticità e difficoltà devono rientrare in una cornice di riflessività e significatività.

Da ricerche effettuate dal gruppo di lavoro al momento della stesura, non erano presenti progetti simili, ma solo riportabili al modello del social housing o co-housing oppure a interventi rivolti specificatamente a cittadini con disagio fisico o mentale. Nulla, dunque, che potesse coinvolgere un ambito sociale *trasversale*.

Per chiudere con un poco di ironia, si pensi che un recente sondaggio inglese ha calcolato che rispetto a 30 anni fa è raddoppiato il numero delle persone che non busserebbero mai alla porta del vicino e il Codacons riscontra che ogni anno centinaia di migliaia di dispute condominiali finiscono davanti a un giudice con un incremento dell'8% annuale!

L'obiettivo generale

L'obiettivo generale del progetto è quello di poter essere una idea-forza in grado di scatenare effetti leva e sinergie per lo sviluppo stesso del progetto che sarà portato avanti insieme alle associazioni e ai cittadini coinvolti e non pre-confezionato, in perfetta rispondenza alle caratteristiche della Ricerca- Azione, non facilmente misurabili.

Obiettivi specifici

1. Circuitare un messaggio culturale e valoriale che interpelli il “posso fare” “posso dare” del singolo cittadino e non un messaggio che attenga solo a valori e azioni propugnabili in astratto, come partecipazione, responsabilità, sussidiarietà, reciprocità. Il progetto mira, infatti, a portare coloro che vi partecipano alla coscienza del valore dei beni relazionali e alla valorizzazione degli stessi.

La strategia di intervento prevede:

la condivisione di conoscenze e saperi da realizzarsi attraverso la costituzione di comunità di saperi e competenze, di alleanze e attività di scambio; la creazione di spazi aperti di confronto, di comunicazione, di interazione tra soggetti di età e competenze diverse che possano alimentare la fiducia reciproca e la disponibilità a fare insieme “massa critica” rispetto al progetto, al quartiere e alla città.

Si ritiene un aspetto particolarmente sperimentale la co-progettazione delle attività tra cittadini e operatori sociali e non solo tra questi che, davanti alle difficoltà, potrebbero cadere nella pedissequa applicazione di standard operativi maggiormente definiti.

2. Mettere in relazione le azioni delle singole persone costruendo una rete di scambi e reciprocità che supportino il tessuto sociale rendendolo più robusto e variamente ricamato. Un primo passo è stato quello di avere una visione di insieme delle interrelazioni possibili tra le diverse variabili dello specifico contesto territoriale (essendo i condomini collocati in territori della città diversi tra loro), definendo un percorso progettuale (programmazione partecipata e progetti inclusivi) che fosse in grado di coinvolgere gli attori utili e di integrarne molteplici capacità e potenzialità a partire dalle semplici azioni che svolgono quotidianamente.

Il secondo passo è quello di contribuire ad indirizzare i condomini/cittadini coinvolti verso un passaggio dal *possesso* all'*uso*, sia per i gesti quotidiani sia per gli oggetti (un esempio per tutti: quanti trapani elettrici inutilizzati possiamo trovare in un condominio?).

Un ulteriore passo sarà l'attivazione di canali di comunicazione tra Quartieri-Laboratorio per giungere ad attività interquartiere, nonché allo scambio delle esperienze personali dei partecipanti: assemblee di comunità, forum tematici, focus group, gruppi di lavoro, anche attraverso attività che possano coniugarsi con il divertimento. Si intende inoltre contaminare altri territori urbani attraverso la presentazione e la documentazione del progetto mediante uno studio di campo che porti alla costruzione di un modello esportabile. Data la grave crisi economica che sta vivendo il Nord Sardegna e anche la città di Sassari nella sua veste di capoluogo, ci si auspica che il richiamo implicito del progetto alla valorizzazione dei gesti quotidiani, alla possibilità di intrecciare vissuti diversi e fino ad ora distanti, possa contribuire a intrecciare, rendendolo più solido, un tessuto sociale che rischia di implodere nell'isolamento, nella marginalità e in una deriva difensiva individualistica.

Nella convinzione ormai acquisita, da anni di lavoro nel sociale, che se non cresce il benessere sociale e relazionale della collettività non si potranno avere risultati positivi dai servizi specificatamente rivolti alle categorie più svantaggiate, si può dedurre l'impatto sociale ed anche economico del progetto. Sempre riguardo allo stesso ci sembra di rilevanza economica il fatto che i facilitatori (si veda di seguito) faranno sul campo un'esperienza formativa che permetterà loro di lavorare nel progetto nonché, qualora il progetto confermi le istanze teorico-concettuali, fuori dallo stesso considerata la sua replicabilità in altri contesti.

Il progetto è un progetto "ecologico" nel senso etimologico del termine, poiché armonizza, in un determinato contesto, persone azioni e luoghi (De Leo 1996).

Sostenibilità e replicabilità dell'intervento

Un esito positivo del progetto che auspichiamo è che porti a un aumentato benessere dei cittadini, con particolare attenzione a quelli socialmente più deboli, anziani e bambini, e possa indurre gli

stessi cittadini ad appropriarsi del progetto mandando avanti la rete degli scambi e iniziative in maniera spontanea, come un nuovo stile di vita acquisito come proprio.

La replicabilità del progetto, è pertanto, insita nello stesso e la si ritiene la strada più idonea per noi poiché speriamo possa agevolare anche i vari percorsi di mediazione, compreso quello della giustizia riparativa.

Il progetto sta attirando molta attenzione anche a livello nazionale (stampa e network); si è contattati per conoscere il progetto, ma l'aumento delle attività dei condòmini non lascia molto tempo per la comunicazione dello stesso: sono stati programmati due convegni, uno già effettuato e uno finale.

Il primo è stato dedicato ai condòmini presenti nel progetto o alle persone che a questo si stanno affiancando, con l'invito di amici che stanno percorrendo strade simili con gli stessi obiettivi (Social Street di Bologna e Biblioteca Rembrandt di Milano). Nelle conclusioni questi aspetti verranno approfonditi più adeguatamente.

Gli attori – il Gruppo di progetto

- L'Associazione FESTINA LENTE, associazione di promozione sociale e culturale, autrice del progetto: si tratta di una associazione molto giovane che ha al suo attivo, e come obiettivo, progetti e ricerche di taglio innovativo.
- la UISP (Unione Italiana Sport per Tutti, la cui sede di Sassari è tra le più attive a livello nazionale, che ha messo a disposizione del progetto i facilitatori e ulteriori figure professionali che portano avanti specifiche attività richieste dai condòmini. La scelta è parsa opportuna in considerazione della peculiare esperienza della stessa UISP in progetti, programmi e/o attività volte al benessere della popolazione attraverso attività motorie, che sono state inserite nel progetto tra le nostre proposte “maieutiche”, oltre che per la peculiare esperienza della UISP nella gestione e/o attuazione di progetti complessi sempre di forte rilevanza sociale.
- La società New Symposium, unico soggetto della partnership non appartenente all'associazionismo, è stata invitata ad aderire per la competenza e l'esperienza pluriennale nel settore della comunicazione. In tale veste segue tutte le attività progettuali inerenti la diffusione del progetto e delle iniziative dello stesso nelle sue diverse fasi, ma è parte integrante di questo gruppo (che abbiamo chiamato – poco originalmente... - Gruppo di Progetto, che ha spesso beneficiato del suo contributo di riflessione, nonché della sua scelta di seguire tutto il progetto, senza limitarsi alle specifiche competenze di settore.
- Il Comune di Sassari, che ha voluto unirsi alla partnership seppur con una certa diffidenza dovuta alla difficoltà di credere alla riuscita del progetto. L'Amministrazione che governava in quegli anni, aderì nella consapevolezza che una componente fondamentale in un processo di sviluppo passasse attraverso il rafforzamento del capitale sociale e risiedesse nella capacità di mobilitazione degli attori e delle risorse sociali, culturali ed economiche di un territorio.

Al momento nel progetto sono coinvolti un centinaio di condòmini; la fascia d'età maggiormente rappresentata è quella 45-55, le donne e gli uomini sono in numero pari, il titolo di studio prevalente è la scuola superiore. Il condòmino più giovane ha 6 anni e la più anziana 89 anni.

COSTRUZIONE DEL PROGETTO

Le Associazioni

Si è ritenuta azione “prosociale” inserire nel progetto quattro associazioni presenti in quattro

quartieri della città, molto diversi tra loro per caratteristiche sociali, economiche e urbanistiche. Le associazioni partner avevano la funzione di *passepourtout* per aiutarci ad entrare con piede leggero e rispettoso nei quartieri e nei condomini, nella vita condominiale, farci conoscere e cominciare a parlare del progetto. Le associazioni di volontariato, dopo i primi incontri e focus group nei quali hanno mostrato una giustificata perplessità e difficoltà nella comprensione del progetto nonché disillusione sul cambiamento delle relazioni e degli stili di vita nei condomini, in seguito si sono dimostrati attratti e coinvolti positivamente dalla sfida, hanno aderito partecipando con vivace entusiasmo a tutte le attività propedeutiche all'inizio del progetto (incontri, confronti, focus group e altre attività che vertevano sul tema del condominio e/o delle relazioni interpersonali). Nei percorsi sul campo, invece, le associazioni non sono state tutte attive in ugual misura e per noi le loro dinamiche sono state fonte di molti confronti, sorprese e riflessioni che hanno portato, a volte, anche a riorientare il progetto.

I Facilitatori e gli animatori

Abbiamo coinvolto un gruppo di cinque facilitatori, figure professionali (educatori, animatori etc.) che avrebbero lavorato sul campo e che sono stati preparati appositamente per il progetto con un *Corso di Formazione* mirato tenuto da una psicologa: essi, infatti, dovevano saper trovare il giusto equilibrio tra la loro specifica professionalità, lo spirito di iniziativa necessario per la conoscenza e il coinvolgimento dei condomini, la proposta di azioni agli/degli stessi e la salvaguardia dei tempi e dei modi di vita di questi ultimi e delle finalità del progetto.

Il monitoraggio del progetto

È stata svolta una costante attività di monitoraggio e di valutazione delle diverse azioni con riunioni settimanali.

Le attività di monitoraggio sono improntate a rilevare, anche attraverso la valutazione dei facilitatori e condomini:

- l'apprezzamento dei benefici conseguiti, la permanenza di problemi irrisolti o l'eventuale insorgenza di nuovi;
- la coerenza dei processi messi in atto all'interno dei condomini attraverso la verifica dell'effettivo perseguimento degli obiettivi del progetto;
- la verifica di una buona partecipazione di tutta la partnership evitando situazioni di conflittualità nella stessa;
- la calibratura e/o correzione delle attività in base alle specificità del territorio e/o del quartiere e/o del condominio;
- il sostegno e l'arricchimento di nuovi stimoli non previsti garantendo la possibilità di riprogrammare e ripianificare gli obiettivi;
- ultimo, ma non per importanza, favorire la diffusione del progetto e dei suoi principi ispiratori.

4.3 LA RICERCA-AZIONE E ANALISI DELLE RETI

Alla luce dei cambiamenti sociali, che sempre più velocemente aprono spazio ad interventi

complessi, collocandosi spesso in una rete interistituzionale, la co-progettazione diviene

una metodologia di lavoro coerente in quanto punto di intersezione tra diverse azioni, favorendo sempre più le partnership tra vari soggetti istituzionali e privato sociale.

È imprescindibile analizzare gli strumenti per sistematizzare e approfondire le diverse dimensioni del processo di progettazione e valutazione che nascono nell'ambito delle politiche sociali.

In particolare si sottolinea come progettare nel sociale oggi deve divenire un processo attraverso il quale è possibile contribuire alla costruzione di condizioni di benessere, *allontanandosi dal progettare solo per rimuovere situazioni negative per gli individui e per le comunità.*

La logica della progettazione assume nuove connotazioni che vedono gli operatori e i ricercatori alle prese con processi di adattamento ai contesti che cambiano e allo stesso tempo divenire agenti capaci di interpretare, di promuovere e attivare interventi innovativi. Ciò che sottende questa logica di progettazione è la produzione di azioni rivolte ad individui la cui finalità risiede nella produzione di cambiamento a livello individuale e sociale. Lavorare attivando processi progettuali consente di connettere le attività agli obiettivi e alla loro verifica e viceversa.

Questa logica di progettazione fa riferimento, infatti, a processi circolari, ad azioni e interventi sociali reciprocamente influenzantesi e che tiene conto dei vincoli e delle possibilità di azione dei diversi soggetti interessati.

Kurt Lewin, il padre fondatore dell'*action research*, negli anni '50 del secolo scorso ha messo a punto questo strumento con l'intento di innescare un processo promozionale nei confronti di categorie sociali svantaggiate.

In effetti, “l’obiettivo di questa tecnica è quello di esplorare un particolare contesto e cercare una soluzione a eventuali problemi che coinvolgano persone, compiti o procedure o anche produrre un cambiamento o un miglioramento, ove questo sia ritenuto necessario” (Zuber-Skerritt, 1996, p.).

Si tratta di un intervento su piccola scala per esplorare e migliorare il funzionamento di un determinato sistema e, attraverso una continua combinazione fra azione e riflessione, verificare gli effetti prodotti (Ebbutt, 1985; Cohen, Manion, 1994).

Cohen *et al.* (2007) individuano diverse aree in cui la ricerca-azione può essere utilizzata. Fra queste indicano l’area del “*management and control*” attraverso la “graduale introduzione di tecniche di modifica del comportamento” e l’area dell’“*administration*” attraverso “l’incremento dell’efficienza di alcuni aspetti amministrativi”.

Il carattere “sociale” di questo tipo di ricerca è evidenziato anche da Carr e Kemmis (1986) che interpretano lo strumento come una “inchiesta auto-riflessiva” da parte dei partecipanti, al fine di migliorare la propria comprensione delle pratiche messe in atto.

Kemmis e McTaggart (1992) entrano nello specifico dei contesti organizzativi, affermando che lo strumento può essere utilizzato nei gruppi e nelle istituzioni o organizzazioni ove essi lavorano.

Hult e Lennung (1980) e McKernan (1991) individuano numerose caratteristiche dell’*action research*. La ricerca-azione, che analizza appunto un processo, implica l’*approfondimento*, “il momento della “scienza normale” e/o il *cambiamento*, “il momento della “scienza straordinaria” (Kuhn, 1969) nel complesso di cognizioni ricavate, trova una sua determinata collocazione sul piano teorico ed empirico.

Gli effetti che la ricerca-azione ha evidenziato maggiormente nel corso del nostro lavoro sono i seguenti:

- miglioramento delle competenze di tutti i partecipanti;

- collaborazione e partecipazione diffuse;
- realizzazione *in situ*;
- utilizzo del feedback dei dati raccolti per un ciclico processo riflessivo;
- le finalità e la metodologia possono mutare nel corso della ricerca (siamo nell'ambito della Grunded (Tarozzi, 2008);
- tentativo di esplorare sistemi complessi;
- comprensione dei processi di cambiamento all'interno dei sistemi sociali;
- concentrazione sui problemi che sono di immediato interesse per i partecipanti;
- frequente utilizzo della tecnica del *case study*.

Lewin (1946; 1948) individua quattro passi procedurali attraverso i quali la Ricerca-azione viene messa in atto:

1. Pianificazione
2. Azione
3. Osservazione
4. Riflessione

Sono punti, come sottolinea Mc Kernan (1991), che non seguono un percorso lineare, ma sono ricorsivi e interdipendenti. Chi fa la ricerca può tornare al punto precedente, qualora ne intraveda la necessità, o mutarne il percorso.

Da ciò risulta evidente come anche nell'*action research* sia fondamentale il principio della riflessività. Il/la ricercatore/trice, infatti, è allo stesso tempo partecipante operativo del contesto

sociale che sta studiando (Hammersley, Atkinson 1983). La ricerca-azione si fonda essenzialmente sul concetto di empowerment, termine con il quale si indica un processo di crescita, sia dell'individuo sia del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portare l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale sociale e relazionale.

Questo processo porta ad un rovesciamento della percezione dei propri limiti in vista del raggiungimento di risultati superiori alle proprie aspettative. L'empowerment è un costrutto multilivello che in base alla tripartizione di Zimmerman (2000) si declina in:

1. psicologico-individuale;
2. organizzativo;
3. socio-politico e di comunità.

Questi tre livelli sono analizzabili individualmente, ma strettamente interconnessi fra di loro.

4.3.1 LA RILEVANZA DEL SOCIAL NETWORK ANALYSIS IN QUESTA RICERCA AZIONE.

Le reti sociali contano, perché in esse si depositano valori materiali e non materiali che contribuiscono a determinare la ricchezza individuale e collettiva, espressa in beni relazionali e immediatamente spendibile. Le reti influiscono nella determinazione del livello di benessere del soggetto. L'analisi delle reti *SNA* è uno strumento teorico e metodologico per comprendere le reti sociali e le loro proprietà emergenti. Le reti sociali definiscono il *setting* in cui avrà luogo l'azione del ricercatore e influiscono sullo sviluppo delle sue strategie. Capire le reti sociali vuol dire riconoscere che il mondo può essere letto alla luce della sua struttura dinamica di fondo: una rete di relazioni ed interdipendenze. Nonostante questo, l'analisi delle reti sociali non porta né ad un

riduzionismo determinista né ad una visione totalizzante. Le reti sociali costituiscono la struttura “dinamica” all'interno della quale si svolge l'azione degli individui. Le reti sociali leggono esiti non scontati di complesse relazioni di interdipendenza tra attori. Le reti sociali costituiscono anche i principi organizzativi dei flussi di risorse che transitano attraverso le interconnessioni. In questo senso, le reti sono esse stesse le condizioni del mantenimento delle strutture tanto quanto della loro trasformazione.

Se assunta con le dovute cautele, l'analisi delle reti sociali non è in realtà neppure una scoperta rivoluzionaria. Collins l'ha definita una "tecnica in cerca di una teoria". In Italia non ha ricevuto grande attenzione: qui è stata etichettata come un insieme di tecniche al servizio di un pragmatismo metodologico dilagante. Per l'analisi delle reti sociali ogni fenomeno sociale, scomponibile in attori e connessioni tra loro, può essere letto in chiave relazionale e strutturale. L'aspetto metodologico è posto al cuore dell'analisi. Il legame tra teoria e metodologia è garantito dall'uso di strumenti rigorosi che permettono di formalizzare ogni definizione. La *SNA* è una prospettiva teorica che accentua una particolare dimensione della realtà sociale, cioè quella della sua struttura relazionale e reticolare. Altre caratteristiche di cui è utile tener conto nel corso di una ricerca nel momento in cui si voglia procedere all'analisi di una rete, sono:

la *quantità di relazioni* intercorrenti tra i nodi;

la *molteplicità dei modi in cui un soggetto è in relazione con uno o più altri soggetti*: per esempio, due o più attori del progetto possono essere in rapporto tra loro solo in relazione alle attività del gruppo stesso;

la *dislocazione dei singoli nodi nei confronti della rete*: maggiore o minore centralità, maggiore o minore facilità ad essere raggiunti;

il tipo di risorse che vengono scambiate.

Non si tratta, quindi, solo di osservare il mondo da una prospettiva relazionale; si tratta di focalizzare l'insieme complesso di interdipendenze e interconnessioni in sistemi dinamici di interazione multipla, ovvero le reti, e di comprendere le condizioni della reciproca chiamata in causa tra comportamenti sociali e sistemi di interdipendenze. Più avanti la *SNA* sarà un utile strumento per leggere con quanti stanno nel nostro progetto dinamiche e percorsi per una maggiore consapevolezza dello stesso.

È ora necessario analizzare gli strumenti di ricerca utilizzati in questo progetto.

4.3.2 L'INTERVISTA ESPERTA O "INTERVISTA TRA ESPERTI"

Definita anche a "persone chiave" o "di élite" (Marshall, Rossman, 1995), *l'intervista esperta* è una forma specifica di intervista semistrutturata, che viene rivolta a un tipo particolare di intervistato, considerato interessante perché "esperto" in un settore particolare di attività o perché rappresentante di un gruppo significativo (Cicognani, 2002).

È possibile ottenere informazioni preziose da questi partecipanti in virtù proprio della posizione (o ruolo) di rilievo che essi occupano in un determinato settore. La gamma di informazioni potenzialmente rilevanti fornite dall'intervistato è più ristretta di altre interviste, proprio per la ben definita posizione del suo ruolo e della necessità di una traccia che ripari da alcuni problemi che l'intervista esperta può presentare. Pertanto la traccia di intervista ha una funzione molto più direttiva. Il lavoro dedicato allo sviluppo della traccia mira a garantire che il ricercatore non si presenti all'esperto come un incompetente (ad esempio è necessario che chiarisca, anche attraverso la strutturazione della traccia, che è a conoscenza dell'argomento, come condizione essenziale per la riuscita (Cicognani, 2002); inoltre assicura che l'intervistato non si perda in argomenti irrilevanti

permettendo all'esperto di esprimere le sue opinioni sull'argomento (Flick,1998). L'applicazione di questo genere d' intervista può presentare una serie di problemi:

- innanzitutto occorre contattare gli esperti e ottenere il consenso all'intervista: si tratta infatti, spesso, di persone molto occupate, con poco tempo libero e difficili da raggiungere;
- una seconda area problematica riguarda la conduzione dell'intervista. Si è spesso costretti ad adattarne la struttura sulla base dei desideri, delle inclinazioni e delle preferenze delle persone intervistate;
- può accadere che queste avanzino obiezioni alla formulazione delle domande, che rivendichino un ruolo più attivo nello svolgimento dell'intervista;
- è anche frequente che cerchino di coinvolgere l'intervistatore in un ruolo più attivo nello svolgimento dell'intervista,
- è possibile che cerchino di coinvolgere l'intervistatore in tematiche conflittuali interne al settore invece di coinvolgerlo nell'argomento dell'intervista;
- è inoltre possibile che transitino dal ruolo di esperto a quello di persona comune, cosicché si ottengono più informazioni su di loro come persone che come esperti nel settore indagato;
- si può realizzare una intervista "retorica", nella quale l'esperto dà una lezione sulle sue conoscenze, invece di rispondere alle domande che interessano l'intervistatore;
- se l'esperto divaga, questa forma di interazione rende più difficoltoso ritornare sull'argomento rilevante: quando si lavora con intervistati simili, occorrono pertanto grandi abilità.

I casi sono selezionati sulla base del campionamento graduale (ad esempio: per una indagine su giovani e adolescenti si possono intervistare “referenti significativi” costituiti da insegnanti, operatori etc. (Cicognani 2002).

L'interpretazione delle interviste esperte mira principalmente ad analizzare e a confrontare il contenuto della conoscenza degli esperti.

L'intervista esperta è stata scelta in questa ricerca come strumento metodologico rivolto a

- il presidente di una delle associazioni, che ha partecipato a tutte le fasi del progetto; altre associazioni, come analizzato più profondamente di seguito grazie alle testimonianze di interviste e focus group, hanno seguito solo la fase iniziale;
- il coordinatore dei facilitatori, un educatore di lunga esperienza, affinché raccontasse ciò che provò quando gli venne presentata la bozza e gli obiettivi del progetto, come ha vissuto il suo ruolo e il rapporto con le facilitatrici e quello di queste con il progetto. Il suo apporto è stato estremamente importante per gli spunti di riflessione, anche provocatori. e per il contributo concettuale dato alla ricerca azione;
- la psicologa che cura la formazione del gruppo delle facilitatrici;
- una condomina che ha sperimentato un viraggio del progetto;
- una componente del gruppo di progetto.

4.3.3 L'INTERVISTA SEMISTRUTTURATA

Nell'intervista semistrutturata, i livelli di strutturazione, standardizzazione e direttività sono più bassi. L'unico strumento a disposizione dell'intervistatore è una traccia dettagliata dell'intervista o

una lista di argomenti, organizzati in una serie di domande aperte, sui quali egli dovrà raccogliere tutte le informazioni richieste dal ricercatore «con la facoltà di adattare ai singoli intervistati sia le domande, sia l'ordine in cui le pone» (Pitrone 1986).

Un'intervista si può considerare semistrutturata anche se il ricercatore prevede di usare una matrice dati per organizzare le informazioni raccolte: l'intervistatore sottopone la domanda in forma aperta, lasciando poi al codificatore il compito di ricondurre la risposta fornita dall'intervistato a una certa categoria (Fideli, Marradi 1996).

Il processo comunicativo è meno rigido rispetto a quello dell'intervista strutturata: l'intervistatore può decidere di mettere l'intervistato a proprio agio chiarendo il significato di domande oscure, accertandosi se egli abbia una posizione sull'argomento trattato e riformulando (o saltando) le domande potenzialmente reattive. L'intervistatore può anche decidere quali argomenti approfondire, se utili per la comprensione delle opinioni dell'intervistato.

La possibilità di apportare modifiche, seppur parziali, alla traccia dell'intervista garantisce una maggiore fluidità e dinamicità del processo comunicativo: intervistatore e intervistato sono liberi di interagire e di comunicare, seppure all'interno di una lista di argomenti predefinita.

Tra le varie forme di intervista semistrutturata, la più nota è sicuramente l'intervista "focalizzata" o "mirata" (*focused interview*, Merton, Kendall 1946; Merton, Fiske, Kendall, 1956), definita anche "guidata" (Pizzorno, 1960) o "finalizzata" (Borsatti, Cesa-Bianchi, 1980).

Essa ha per obiettivo quello di raccogliere le opinioni, gli atteggiamenti e le reazioni degli intervistati rispetto ad un tema specifico o a un determinato evento sociale o personale che li accomuna.

Affinché ciò sia possibile è necessario che l'intervistatore sia ben addestrato, ovvero abbia ben chiari quali sono gli obiettivi cognitivi e le finalità della ricerca; per questo motivo è consigliabile far partecipare gli intervistatori alle fasi della ricerca antecedenti e propedeutici alla raccolta delle informazioni.

Questo *modus operandi* è diffuso nella ricerca sociale e ci induce a pensare che, probabilmente, l'intervista semistrutturata sia stata pensata in origine come un tentativo di integrare i contributi provenienti da vari approcci, all'interno della stessa tecnica di rilevazione. Infatti, le informazioni vengono raccolte con una tecnica non standard, in modo da preservare la ricchezza semantica delle risposte dell'intervistato; tra le fasi di raccolta delle informazione, c'è il fondamentale apporto interpretativo da parte dell'intervistatore.

Le prime applicazioni dell'intervista focalizzata si sono avute nell'ambito degli studi sulle comunicazioni di massa: un'intervista ad un gruppo di persone su un argomento scelto dal ricercatore. L'assunto di base è che l'interazione di gruppo favorisca la comprensione del ricercatore, fornendogli quegli approfondimenti che le tecniche standard non gli permetterebbero di avere.

L'intervista semi-strutturata prevede una griglia che riferisce gli argomenti che obbligatoriamente devono essere affrontati durante l'intervista. Essa può essere organizzata in un elenco di argomenti o in una sequenza di domande a carattere generale.

Sebbene sia presente una traccia fissa e comune per tutti, la conduzione dell'intervista può mutare sulla base delle risposte date dall'intervistato e sulla base della singola situazione. L'intervistatore, difatti, non può affrontare temi non previsti dalla traccia ma, a differenza di quanto accade

nell'intervista strutturata, può sviluppare alcuni argomenti che sorgono spontaneamente nel corso dell'intervista qualora ritenga che tali argomenti possano giovare alla comprensione del partecipante. Può succedere, ad esempio, che l'intervistato anticipi alcune risposte e quindi l'intervistatore può dover cambiare l'ordine delle domande.

In sintesi, la griglia costituisce una sorta di confine entro il quale l'intervistato e l'intervistatore hanno libertà di movimento consentendo a quest'ultimo di trattare ogni argomento necessario ai fini conoscitivi. L'intervista semi-strutturata è un modo particolare di condurre un'intervista ed è quindi uno strumento di rilevazione dati. Costruire in precedenza una griglia per l'intervista ci assicura di affrontare, durante la stessa, tutti i temi che si vogliono esplorare. Quando arriva il momento in cui dobbiamo condurre la nostra intervista, è necessario avere ben chiaro il vero obiettivo della ricerca all'interno della quale si opera.

Il contatto

Il momento in cui viene contattato il nostro partecipante è molto importante e già lì si può iniziare a metterlo a proprio agio. In che modo? Ad esempio facendo scegliere a lui il luogo e l'ora del nostro incontro *“Dove vuole che ci vediamo? Intorno a quale ora preferisce?”*. Inoltre è importante la trasparenza: è necessario dire alla persona quali sono i tempi utili per l'intervista ed eventualmente, con molta semplicità, anticipare l'obiettivo della ricerca.

Varie sono le resistenze in cui si può incorrere per condurre un'intervista. Va detto che le resistenze non sono omogenee e non solo variano da persona a persona ma anche da area culturale ad area culturale. Per esempio, il registratore ha creato certe volte diversi problemi per la staticità dello strumento.

Il contenuto delle domande non è prefissato, ma varia da partecipante a partecipante; l'unico fattore stabilito è il tema generale. Gli altri argomenti, connessi a quello generale, affiorano spontaneamente nel corso dell'intervista. L'intervistatore ha il compito di presentare i temi del colloquio lasciando che l'intervistato, tenendo salda l'iniziativa della conversazione, esponga il suo punto di vista. L'intervistatore deve, inoltre, far sì che la conversazione non si orienti su argomenti scarsamente importanti ma quando, invece, accenna ad argomenti ritenuti degni di attenzione per l'intervistato e quindi per la ricerca, egli può incoraggiarlo ad approfondirli. In questo modo, dato un tema generale, ogni intervista diventa unica nei contenuti, nei tempi di durata e nel tipo di relazione che si stabilisce tra intervistato ed intervistatore.

L'impiego dell'intervista semistruutturata si fonda proprio sul presupposto che tale metodo sia più appropriato (rispetto all'intervista strutturata) per fare emergere i punti di vista dei partecipanti, non ponendo vincoli rigidi rispetto al momento alla sequenza o al modo in cui gli argomenti sono affrontati.

Può accadere, infatti, che le modalità e l'ordine logico con cui gli argomenti da trattare sono articolati dall'intervistatore non corrispondano al modo in cui gli intervistati strutturano cognitivamente la loro esperienza (ad esempio possono avere opinioni incoerenti, contraddittorie, senza che ciò implichi errori di ragionamento, ma semplicemente delle reali contraddizioni. L'uso di interviste semistruutturata può aiutare ad esplorare proprio quelle aree in cui gli intervistati percepiscono contraddizioni o difficoltà. Con questa forma di intervista vi è pertanto il tentativo di instaurare un rapporto con l'intervistato e con il suo mondo psicologico e sociale.

Il ricercatore parte di solito da una idea generale dell'area di interesse e da alcune domande di ricerca, ma tenta anche di garantire all'intervistato la massima possibilità di esporre il suo punto di

vista, i propri interessi e le preoccupazioni, introducendo anche argomenti inizialmente non previsti, nel momento in cui sia sollecitato a farlo.

In questo senso le interviste semistrutturate sono uno strumento aperto e flessibile e possono documentare prospettive di solito non rappresentate: di seguito un esempio dell'ambiente creato dalle interviste semistrutturate:

Tipi di domande in una intervista semistrutturata (Kvale, 1996, in Cicognani, 2002):

- *Domande introduttive* (...mi potrebbe dire qualcosa di?...);
- *Domande di follow up* (mirano ad approfondire quanto l'intervistato sta dicendo, ad esempio con semplici "mmmh" o pause di attesa o ripetizioni di parole significative dell'intervistato)
- *Domande di probing* (ad esempio "potrebbe aggiungere qualcosa altro su questo?")
- *Domande di specificazione* (ad esempio "che cosa ha pensato allora?")
- *Domande dirette* (l'intervistatore affronta esplicitamente l'argomento che gli interessa)
- *Domande indirette* (domande proiettive, ad esempio "come pensa reagiscano gli altri?")
- *Domande strutturanti* (segnalano quando il tema è esaurito, ad esempio "ora vorrei passare ad altro")
- *Silenzi* (dà all'intervistato la possibilità di riflettere, raccogliere le idee)
- *Domande interpretative* (ad esempio "vuol dire che ...", "è corretto dire che si è sentito ...?")

Lo strumento metodologico della intervista semi-strutturata è stato utilizzato per intervistare otto condòmini facenti parte di quattro condomini.

Con i condòmini, veri attori del progetto, che davanti ad uno strumento più direttivo potevano manifestare ritrosia, imbarazzo e schernirsi poiché sono quasi tutte persone non certo abituate ad essere intervistate, alcune avanti con l'età, la parte narrativa e la maggiore elasticità dello strumento sono risultati un sicuro aiuto e sostegno.

4.3.4 IL FOCUS GROUP

Il focus group è una tecnica che può essere definita di “conversazione di gruppo”. Rispetto alla dimensione diadica dell'intervista, esso consente di osservare dinamiche di gruppo e apprezzare maggiormente processi di costruzione della realtà sociale (Cicognani, 2002).

L'interazione è infatti il fulcro di questo strumento ideato da Merton nel 1941 per rilevare opinioni e atteggiamenti e utilizzato inizialmente nel campo del marketing. A partire dagli anni '80 del secolo scorso è stato “cooptato” nell'ambito della ricerca sociale ed è oggi una delle tecniche più utilizzate.

Si tratta di uno strumento economico e molto efficace, perché consente di raccogliere una grande mole di informazioni in poco tempo (la durata media è di due ore).

Secondo la definizione di Corrao (2000) il focus group è “una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale, basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità”.

Si cerca, in questo modo, di riprodurre una situazione molto vicina al reale, una interazione fra alcuni interlocutori che hanno la possibilità di formarsi un'opinione sul tema anche nel corso dello stesso dibattito.

È una prospettiva molto vicina a quella che Krippendorff (1980), mutuando da Pike (1954) definisce “emic”, cioè la raccolta di dati in contesti naturali, per differenziarla da quella “etic”, in cui i dati vengono raccolti in situazioni controllate⁵.

Il numero dei partecipanti è un elemento molto dibattuto in letteratura: non dovrebbe comunque mai superare le 12 persone, perché con una partecipazione troppo elevata si può correre il rischio di generare confusione, di non riuscire a gestire correttamente il flusso comunicativo e non raggiungere quindi l’obiettivo di indagare in profondità l’ambito di indagine. Il numero minimo consigliato per raggiungere una sufficiente significatività è di 4 persone (Morgan, 1988).

Anche la caratteristica del gruppo è tuttora oggetto di dibattito. La posizione più avvalorata è quella dell’omogeneità per evitare dinamiche gerarchiche che possono mettere a disagio qualche partecipante e inibire il suo intervento (Krueger, 1994; Morgan, 1988).

Diversi punti di vista esistono anche per quanto riguarda il grado di conoscenza all’interno del gruppo. Una corrente di pensiero ritiene sia utile la precedente conoscenza, in quanto elemento che può migliorare, rendere più efficace e quindi più saliente l’interazione.

Un’altra corrente, al contrario, ritiene dannosa la conoscenza pregressa fra i partecipanti, in quanto potrebbe condizionare il comportamento di questi e inibire l’esternazione delle loro opinioni.

Il dibattito deve essere mediato da uno o più moderatori che hanno la funzione di proporre le domande generative (seguendo uno schema prestabilito) e di stimolare la discussione, incoraggiando le persone meno loquaci e “arginando” quelle che possono prendere il sopravvento.

Il moderatore deve dunque trovare un equilibrio ideale fra direttività e non direttività.

⁵ Emic e etic sono termini usati nelle scienze sociali e del comportamento, conati dal linguista Kenneth L. Pike mutuandoli dalle desinenze delle parole inglesi *phonemics* (fonologia) e *phonetics* (fonetica). I due termini vengono solitamente tradotti in italiano con l’espressione emico-etico. In antropologia il termine *emic* si riferisce al punto di vista degli attori sociali, alle loro credenze e ai loro valori (ottica del nativo). *Etic* si riferisce invece alla rappresentazione dei medesimi fenomeni ad opera del ricercatore (ottica “scientifica”, o dell’osservatore).

Fondamentale è anche la presenza di uno o più osservatori che hanno la funzione di osservare gli atteggiamenti relativi al tipo di interazione che si crea all'interno del gruppo dei partecipanti, oltre che quella più pratica di occuparsi della logistica e dell'accoglienza dei partecipanti.

Krueger (1994) individua i tipi di domande generative suggerite in letteratura che seguono la tecnica *funelling*:

- di apertura, in cui viene chiesta ad ogni partecipante un'autopresentazione;
- di introduzione, per introdurre l'argomento oggetto del dibattito;
- di transizione, per operare un collegamento logico fra le domande introduttive e quelle chiave;
- domande chiave, quelle concettualmente più rilevanti per il/la ricercatore/trice in cui si arriva al focus dell'ambito di indagine;
- finali, per avviare la conversazione ad una chiusura e permettere ai partecipanti di fare delle riflessioni in merito.

Lo strumento del Focus Group è stato utilizzato perché il progetto aveva al suo interno due gruppi:

- il Gruppo dei Facilitatori, composto da 5 persone;
- il Gruppo di Progetto, composto da 5 persone. Questo focus è stato condotto da un moderatore esterno (perché chi ha strutturato il progetto appartiene a questo gruppo) e un osservatore.

I gruppi hanno atteso con curiosa trepidazione questo momento poiché la scelta di non presentare il progetto pubblicamente, prima che generasse azioni, ha avuto come conseguenza che gli elementi di giudizio, difficoltà, riflessione, valutazione, cambiamenti di rotta si siano svolti sempre

all'interno dei due gruppi. Il focus ha permesso di esplorare l'approccio di gruppo ad un progetto diverso, sfidante, il vissuto dei ruoli, il giudizio sulla formazione ricevuta, gli approcci usati nei condomini, data anche la diversità dei contesti e delle caratteristiche culturali e sociali.

4.4. MODALITÀ DI ANALISI DEI DATI

Come già più volte detto, un progetto di ricerca-azione è radicato nella prassi.

Un percorso di ricerca, quindi, parte da un aspetto di una situazione concreta e i risultati vanno direttamente e immediatamente ad informare quella stessa situazione concreta.

Siamo ovviamente dentro la cornice della Grounded Theory (Tarozzi, 2008), molto sinteticamente si tratta di un metodo flessibile che, per giungere al risultato finale, non sfrutta procedure stereotipate, ma adotta strategie euristiche. Le informazioni, di volta in volta raccolte, vengono analizzate e possono contribuire ad una ridefinizione del problema (De Gregorio, Mosiello, 2004).

In questo modo, le fasi della raccolta e dell'analisi dei dati non sono separate, ma convivono in un processo circolare e iterativo che porta ad una continua riformulazione degli assunti di partenza.

La teoria (o discorso teorico) pertanto non costituisce il punto di partenza (come per esempio in un percorso *top down*) e neanche il punto di arrivo. La teoria trova il suo posto nel momento in cui si riflette sulla prassi.

I risultati delle attività di teorizzazione contribuiscono direttamente ad informare i tipi di cambiamento o innovazione da introdurre o decisioni da adottare nella situazione concreta. In questo senso, quindi, la *ricerca azione* è *bottom up* perché usa il materiale concreto di una situazione come punto di partenza per la riflessione teorica la quale, pertanto, non resta così fine a stessa.

In seguito all'analisi dei dati, pertanto, la valutazione si configura come un'azione interpretativa che dà senso ai processi formativi vissuti e riconduce a sintesi sistemica le qualità, i valori e le significatività personali (esperienze, atteggiamenti, motivazioni, bisogni etc.) da essi veicolati.

La valutazione restituisce il valore formativo dei processi attivati, ossia ciò che mira a interpretare e comprendere il senso e il significato delle trasformazioni progettate e quelle attuate.

Con la valutazione si cambia il registro di lettura-interpretazione e si allarga il contesto di riferimento: il nuovo registro non è designato dalla confermabilità o dalla falsificabilità delle ipotesi progettuali, ma dalla loro efficacia nell'innestare significativi processi di trasformazione rispetto a questi.

I dati qualitativi raccolti in questa ricerca sono dati centrati sui significati, sull'analisi del contenuto delle risposte e metodologicamente centrati sul linguaggio con l'analisi della conversazione.

Quando si valuta non ci si limita solo all'analisi dei risultati, ma si punta a comprendere tutto il sistema dei processi individuali (intellettuali, affettivi, comportamentali) e collettivi (sociali, relazionali, comunicativi) che qualificano e rendono unica ogni esperienza di ricerca.

Come già riportato nei paragrafi che precedono, si vuole riassumere per maggiore facilità di chi legge:

- lo strumento d'indagine dell'intervista semistrutturata è stato rivolto ai condòmini, veri attori del progetto, che davanti ad uno strumento più direttivo potevano manifestare ritrosia, imbarazzo e schernirsi, poiché sono quasi tutte persone schive, alcune avanti con l'età, con poca o nessuna attitudine ad un confronto formalmente strutturato;
- l'intervista esperta è stata rivolta ai presidenti delle associazioni, al coordinatore dei facilitatori e a persone che hanno rivestito ruoli di snodo nel progetto (psicologa, alcuni condòmini);

- i focus group hanno interessato il gruppo dei facilitatori e il gruppo di progetto.

Ha confortato, in questa non facile scelta di strumenti coerenti ed efficaci per questo progetto, anche l'utilizzo di un'analisi interpretativa "analogica" e un percorso empirico con l'aggiunta dei seguenti strumenti oltre a quelli già indicati: l'individuazione di *parole chiave* ed *estratti* nei diversi target di riferimento:

- gruppo facilitatrici;
- gruppo di progetto;
- esperti;
- condomini;

Questa scelta, a parità di lunghezza delle interviste e focus group, ha permesso di indagare la diversità dei target, di *esaminare le parole che comparivano trasversalmente*, arricchendo il progetto di scoperte e conferme.

Le *parole chiave*, utilizzate in tal senso sono state utili alla descrizione e recupero del *significato* delle risposte. La particolarità delle *parole chiave* è che sono uniche ed una volta individuate, unite ad altre parole chiave dello stesso testo dovrebbero permettere di risalire facilmente alla loro contestualizzazione e ai principali *item* individuati.

Il riconoscimento del contenuto e del significato prevede un precedente riconoscimento dei concetti presenti nel testo (o in sue sotto parti di interesse). Tale riconoscimento è importante in molteplici ambiti:

- per riconoscere concetti simili indipendentemente dal modo in cui sono stati scritti;
- per identificare parti di discorso parzialmente o totalmente sovrapponibili;
- per riconoscere tesi correlate.

Così, documentazione riconosciuta simile con un'analisi linguistica a livello di "parola", potrebbe sottintendere e svelare differenti concettualizzazioni.

L'analisi delle *parole chiave* è utile anche nel:

- rimuovere le ambiguità terminologiche e di significato mentre possono risolvere anche situazioni di conflitto tra interpretazioni;
- riconoscere similarità concettuali nei testi.

"... un dizionario semantico disegnato come una rete, anche perché rappresenta parole e concetti come un sistema interrelato, sembra essere consistente con l'evidenza con cui i parlanti organizzano i loro lessici mentali..."
(Fellbaum, 1998).

Ciò che serve è la possibilità di organizzare, in relazione a topiche di interesse, dati ed informazioni anche se provenienti da sorgenti diverse.

Cercare le *parole chiave* all'interno del testo è una analisi che deve essere fatta con molta cura. Ogni singola parola deve essere segnata su un foglio a parte ed al termine leggendole di seguito, devono poter dare una descrizione il più vicina possibile al contesto e al target da cui sono state estrapolate. Le parole chiave, sono come la struttura del nostro cervello. Ad ogni singola parola può essere data una destinazione diversa, ma confrontate tra loro descrivono contesto e target.

In sostanza, *le parole chiave* si sono rivelate utili, per creare delle mappe mentali, quindi delle strutture articolate per la lettura dei dati, permettendo di addivenire a nuove significatività in relazione al progetto di ricerca e alla suoi obiettivi.

5. L'ANALISI DEI DATI

5.1 I RISULTATI GENERALI DELLA RICERCA

La ricerca “Condominio Solidale-ViciniPiùVicini”, presenta alcune questioni cruciali che la caratterizzano: lavorare in un campo magmatico, non conosciuto, di difficile delimitazione, con un obiettivo astratto, chiaro a chi ha elaborato il progetto e più difficile da comunicare e spiegare agli altri attori fondamentali (gli operatori coinvolti, le associazioni di volontariato, i condòmini); inoltre le azioni intraprese per una dinamica di cambiamento non erano predefinite e di conseguenza fornivano materiale altrettanto non definito da poter poi utilizzare nei sistemi di analisi. È stato per questo anche difficile trovare le modalità di analisi dei dati più idonee.

I contesti, culturalmente e logisticamente variamente situati: per apportare valore conoscitivo aggiunto al progetto abbiamo inserito una borgata, che definiamo *Condominio Orizzontale*, la quale funge anche da “cartina di tornasole” rispetto alla percezione delle dinamiche della città e che la città stessa rimanda.

Da tale ricerca è, inoltre e ovviamente, scaturito un processo di problematizzazione della realtà studiata, ma i risultati della ricerca, più profondamente esaminati nei paragrafi successivi, possono aiutarci nella

- costruzione di nuove elaborazioni teoriche che portino all'accrescimento dei dati empirici derivanti da tale ricerca;
- individuazione di nuovi problemi per il prosieguo della ricerca e di altre indagini;
- elaborazione di sistemi di diffusione dei risultati della ricerca.

5.1.1 L'EFFETTO-LEVA DELLA CONOSCENZA

Nonostante le difficoltà, che non sono certo mancate, alcune anche molto rilevanti, il progetto procede con risultati insperati: l'elemento fondamentale che è emerso con maggiore evidenza rispetto ai cambiamenti auspicati è sicuramente *“l'esperienza della conoscenza”*. Nei condomini dove abbiamo lavorato è stata *“la conoscenza”* tra persone *che non si conoscevano*, che ha “sgretolato” (verbo efficace utilizzato da un condomino) muri di diffidenza e pregiudizio e in ciò consiste la scoperta maggiore del progetto, dalla quale tutto poi è scaturito, compresi anche i cambiamenti interiori di chi portava avanti lo stesso. *La conoscenza*, quindi, è stato l'elemento che maggiormente ha “aiutato il progetto”, che ha permesso la sua realizzazione: come si evince dalle interviste e dai focus group nonché dall'analisi delle parole chiave e dagli estratti, in tutti i target presi in considerazione.

“La verità è una relazione; la conoscenza è un fatto relazionale” (Jung in Mencarini, Moretti, 1995).

La conoscenza è stata in questo progetto la “porta della relazione”: questa locuzione, dall'apparenza banale, *all'interno di un condominio diventa “scoperta sostanziale”*, la chiave di volta per le relazioni e la conferma che nei condomini non ci si conosce anche quando i rapporti sono civili e cordiali.

“Il grande passo che Jung fa compiere alla psicoanalisi consiste nel fatto che [...] egli ci addita che la conoscenza è un fatto relazionale e, poiché è l'amore ciò che nella relazione muove l'Io verso il Tu, di conseguenza ci suggerisce che la tensione erotica e la tensione conoscitiva sono in realtà una sola cosa: appunto, la tensione erotico/conoscitiva”

5.1.2 IL CAMBIAMENTO

Il cambiamento costituisce un fenomeno universalmente presente nell'esperienza delle organizzazioni di tutti i tipi (Rebora, Minelli, 2007).

Un cambiamento che trasformi profondamente un gruppo o organizzazione è però difficile da realizzare se non viene data la dovuta importanza ai processi umani e relazionali (cultura, clima, leadership etc.) che costituiscono il tratto distintivo di una organizzazione. Si parla di cambiamento quando le organizzazioni modificano i propri sistemi e sotto-sistemi per sopravvivere nei contesti caratterizzati da incertezza o da esigenze di evoluzione continua attivata dalla capacità innovativa di esperienze di successo.

Appare utile riportare in sequenza cronologica alcune definizioni sul concetto di cambiamento (Piccardo, Colombo, 2007):

- “Il cambiamento è una temporanea instabilità che agisce sull’equilibrio esistente” (Lewin, 1951);
- “Il cambiamento è un fenomeno che ha un aspetto tecnico e uno sociale: l’aspetto tecnico del cambiamento consiste nel realizzare una modificazione nei consueti procedimenti meccanici del lavoro [...] l’aspetto sociale del cambiamento si riferisce al modo in cui le persone, che sono direttamente coinvolte nello stesso processo di cambiamento, pensano che esso modificherà le loro radicate relazioni nell’organizzazione” (Lawrence, 1954);
- “Il cambiamento ha come risultato il conseguimento di nuove modalità di azione, di nuovi valori e atteggiamenti per significativi gruppi di individui” (Schein, 1969);
- “Il cambiamento induce maggior interesse e coinvolgimento per orientare e gestire interventi finalizzati a trasformare e sviluppare il gruppo o l’organizzazione, e aumenta l’esigenza e il bisogno di disporre di strategie efficaci coerenti con sempre più impegnative sfide di cambiamento” (Beckard, Harris, 1977);
- “Il cambiamento è trasformazione di un sistema d’azione [...] una operazione che mette in gioco la capacità di gruppi diversi, impegnati in un sistema complesso, a collaborare in

modo diverso nella stessa azione [...] una scoperta e una costruzione umana [...] la rottura di circoli viziosi “già istituiti” (Crozier, Friedberg, 1978).

Da tali definizioni seguenti emerge quanto riscontrato nel corso della ricerca, cioè che:

- nei processi di cambiamento vi è un’evidente relazione tra organizzazione ed ambiente esterno;
- il cambiamento induce la relazione reciproca tra organizzazione ed individuo;
- risulta difficile distinguere il cambiamento come “passaggio di forme” dell’organizzazione e/o gruppo e come strategia finalizzata allo sviluppo.

In anni più recenti, diversi autori hanno proposto altre definizioni che si focalizzano sulle dimensioni dinamiche e processuali:

- “Insieme di azioni pensate e orientate dichiaratamente e deliberatamente verso un obiettivo di mutamento dell’organizzazione” (Quaglino, 1990);
- “Processo dinamico e evolutivo delle culture, delle strutture, delle strategie e dei gruppi di potere nelle organizzazioni o gruppi” (Fraccaroli, 1998);
- “L’adozione da parte di un’organizzazione di una nuova idea, intenzione o comportamento” (Daft, Noe, 2001);
- “Il movimento di un’organizzazione dal presente stato a uno stato futuro/desiderato per aumentare la sua efficacia” (George, Jones, 2002).

Da queste definizioni si deduce che per cambiamento s’intende un mutamento pianificato e deliberato compiuto per modificare il funzionamento di un sistema organizzativo alla ricerca di un’efficacia sempre maggiore. Il cambiamento viene considerato come un atto intenzionale, programmato per rispondere alle esigenze del sistema considerato e a questa affermazione ci siamo ispirati per delineare il nostro concetto di *effetto-leva*. Questo tipo di intervento necessita di abilità

diagnostica e abilità tecnica dell'agente di cambiamento, cioè di colui che promuove e gestisce il cambiamento, il ricercatore nel caso della ricerca azione:

- l'abilità diagnostica è necessaria per comprendere le nuove esigenze organizzative;
- l'abilità tecnica per progettare razionalmente prima, e attuare poi, interventi trasformativi coerenti con gli obiettivi iniziali.

Il cambiamento organizzativo si associa spesso alla necessità di un ri-orientamento strategico con effetti sulla composizione e gli assetti preesistenti e sui comportamenti delle persone.

Ogni cambiamento strategico richiede una rottura con il vecchio modo di vivere e operare.

Dalla letteratura psicosociale emerge una delle definizioni di innovazione, ritenute più complete e significative: Battistelli e Picci (2009) riportano la definizione di West e Farr (1990), propria di alcuni autori (Anderson, De Dreu, Nijstad, 2004; Janssen, Van de Vliert, West, 2004) che considerano il processo di cambiamento come

“la volontaria introduzione e applicazione in un ruolo, in un gruppo, o in un'organizzazione, di idee e processi nuovi e importanti per la relativa unità d'adozione, messi in pratica per apportare dei benefici significativi all'individuo, al gruppo, all'organizzazione o all'intera società”.

Tale definizione racchiude tre caratteristiche essenziali del nostro progetto:

- la prima considera la novità non assoluta ma relativa all'individuo, al gruppo o organizzazione coinvolti nel nuovo;
- la seconda si riferisce alla volontà di ricercare l'impatto in termini di beneficio;
- la terza individua l'esigenza di prevedere particolari effetti/conseguenze a diversi livelli di analisi (Anderson, King, 1993).

Anderson, De Dreu e Nijstad (2004) affrontano il concetto di innovazione individuale o di ruolo definendola come l'intenzionale introduzione e applicazione di nuove idee all'interno di un ruolo, di un gruppo o all'organizzazione con l'intento di apportare un beneficio alle azioni.

Nello specifico tale comportamento si esprime nel processo complesso che attraversa le fasi dalla generazione, alla promozione e all'implementazione delle nuove idee.

Riassumendo, gli aspetti principali che caratterizzano il cambiamento sono:

- l'intenzionalità a ottenere un miglioramento nelle pratiche e nei rapporti;
- la presenza di una forte componente sociale e applicativa del cambiamento;
- la generazione e l'implementazione delle idee sempre in un contesto sociale e organizzativo;
- cambiamento che si realizza completamente;
- emersione di un miglioramento significativo (inteso come un beneficio a livello di benessere psicologico) per un gruppo o per un singolo;
- il cambiamento è tale anche se non rappresenta una novità assoluta per l'organizzazione e/o il singolo.

In particolare la frase sopra riportata *“la volontaria introduzione e applicazione in un ruolo, in un gruppo, o in un'organizzazione, di idee e processi nuovi e importanti per la relativa unità d'adozione, messi in pratica per apportare dei benefici significativi all'individuo, al gruppo, all'organizzazione o all'intera società”* contiene concetti di percorso che hanno accompagnato la costruzione e la verifica del nostro progetto di ricerca.

5.1.3 LA SINGOLA PERSONA COME MOTORE DI EMPOWERMENT

Un'altra profonda e fertile scoperta è quella che vede il progetto spostarsi logicamente in luoghi e condomini raggiunti per volontà e tenacia di *singole persone* che hanno compreso lo spirito del progetto e lo portano avanti nei propri condomini.

Abbiamo imparato che in questo progetto tutto nasce dal ruolo della “persona singola”, della sua volontà, del suo mettersi in gioco. La persona in qualità di promotrice di processi di cambiamento e che vive emotivamente successi e insuccessi; la persona come fulcro non sostituibile anche in riferimento al gruppo, la persona “come motore”.

“ ... il ruolo del “singolo” cittadino si sta rilevando una importanza strategica nello sviluppo dell'idea forza...” (estratto di una facilitatrice).

La singola persona avvia un processo di empowerment, un processo di crescita, sia dell'individuo sia del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portare l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale. Questo processo porta ad un rovesciamento della percezione di alcuni aspetti del progetto (nel nostro caso, ad esempio, vi era una grande aspettativa rispetto all'appoggio che poteva essere fornito dalle associazioni, e che di fatto è stato poi ridimensionato). L'empowerment è un costrutto multilivello che in base alla tripartizione di Zimmerman (2000) si declina in:

- psicologico-individuale;
- organizzativo;
- socio-politico e di comunità.

Questi tre livelli pur analizzabili singolarmente, sono strettamente interconnessi fra di loro e il nostro progetto è un tipo di ricerca-azione, comparata sulle condizioni e gli effetti delle varie forme

di azione sociale che tende a promuovere l'azione sociale stessa (Lewin, 1946): appunto psicologica-individuale, organizzativa, socio-politica e di comunità: abbiamo ricalcato questo approccio con finalità applicative per migliorare la qualità della vita dei cittadini che vengono attivamente coinvolti: la costruzione sociale del benessere, la valorizzazione dei saperi locali ed esperti, il coinvolgimento della popolazione target in tutte le fasi del processo (diagnosi, sviluppo delle strategie d'intervento, valutazione etc.). Sinteticamente il processo di empowerment si avvale delle seguenti caratterizzazioni:

- la democratizzazione del processo di sapere scientifico;
- l'idea della conoscenza come strumento di potere, di emancipazione e quindi di empowerment;
- il principio di partecipazione come mezzo e fine fondamentale del cambiamento sociale d'intervento.
-

Possiamo riassumere schematicamente alcuni aspetti della nostra ricerca-azione che caratterizzano questo processo:

- approccio olistico al problema: l'attenzione è rivolta a tutti gli aspetti del processo, senza la necessità di scomporlo;
- significatività del tema di ricerca per tutti gli attori coinvolti;
- disponibilità del ricercatore a negoziare con gli attori: sono fondamentali la collaborazione e il confronto tra ricercatori, operatori e cittadini;
- intervento del ricercatore nelle azioni: è un attore della comunità, crea rapporti prosociali;

- l'assenza di un metodo d'intervento predefinito da applicare: la costruzione del processo avviene in itinere ed è collettiva;
- il perseguimento dello sviluppo personale e professionale degli operatori-attori;
- l'emancipazione degli attori: processo di empowerment sui partecipanti;
- l'impiego di strumenti descrittivi per la valutazione dei risultati: devono essere chiari e leggibili da tutti e cogliere la complessità dei fenomeni;
- la produzione di un mutamento sociale: si cerca di cambiare la realtà.

Il ricercatore diviene un teorico partecipante perché mette a disposizione della comunità le proprie competenze tecniche divenendo, così, uno strumento nelle mani dei gruppi coinvolti per facilitare la presa di decisioni condivisa e la ricerca di modalità e di nuovi strumenti negoziali e collaborativi. I partecipanti, quindi, sono i soggetti della ricerca, in questo caso i condòmini che agiscono ormai autonomamente nel "loro" progetto, raccolgono e analizzano risultati in base a metodologie da loro facilmente comprensibili. Utilizzano, infine, le conoscenze generate per promuovere azioni finalizzate al cambiamento e al miglioramento della qualità della vita.

Per quanto riguarda la misura dell'empowerment sono stati fatti numerosi tentativi nel corso degli anni per riuscire a trovare un sistema che fosse efficace. Come illustra Zimmerman (2000), non è né praticabile e né concettualmente appropriato pensare di poter trovare un sistema di misurazione generalizzata per il costrutto di "empowerment" poiché tale costrutto presenta una serie di caratteristiche peculiari (specificità di contesto e di popolazione) che non è possibile generalizzare. Alcuni autori hanno tracciato alcuni passaggi di verificabilità. In particolare un modello per verificare l'efficacia di un processo di empowerment è stato elaborato nel 1995 da Spreitzer e consiste in un criterio di misurazione basato su quattro dimensioni riferite agli stati psicologici individuali rispetto al proprio lavoro:

102

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto "Condominio Solidale . ViciniPiùVicini".

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

- significatività (meaning): si riferisce alla corrispondenza tra le richieste dei compiti e il sistema di valori, ideali e credenze della persona e rappresenta l'importanza attribuita dalla stessa a ciò che fa;
- abilità (competence): si riferisce al grado di convinzione della persona di possedere abilità e strumenti per svolgere adeguatamente un compito;
- autodeterminazione (self-determination): si riferisce alla sensazione di controllo percepita in relazione al proprio compito;
- influenza (impact): si riferisce alla convinzione che ha la persona di avere un'incidenza sugli esiti operativi e strategici del proprio compito.

Le quattro dimensioni, una volta analizzate, si combinano l'una con l'altra, per determinare il costrutto generale di empowerment; la mancanza di una di esse può facilmente determinare una diminuzione del livello totale di tale costrutto. Ne deriva così, che l'empowerment è determinato sia da fattori organizzativi che da caratteristiche personali.

5.1.4 GLI OBIETTIVI DELLA RICERCA E I RISULTATI ATTESI E DISATTESI

Per rendere più agevole la lettura della ricerca riportiamo di seguito gli obiettivi principali e le rispettive considerazioni e commenti

L'obiettivo generale

L'obiettivo generale del progetto è quello di poter essere una idea-forza in grado di scatenare effetti-leva e sinergie per lo sviluppo stesso del progetto che sarà portato avanti insieme alle associazioni e ai cittadini coinvolti, in perfetta rispondenza alle caratteristiche della ricerca-azione, per definizione non facilmente misurabili.

Da questo punto di vista il progetto, per quanto strutturato e situato secondo assunti concettuali e metodologici più precisi possibile, trattandosi di una ricerca-azione, ha confermato l'obiettivo generale nel senso che effettivamente nella realtà *l'effetto-leva* dal quale ci aspettavamo *una azione maieutica* si è mostrato efficace per raggiungere, appunto, maieuticamente nuove conoscenze, potenzialità e risorse relazionali che altrimenti non sarebbero state esperite.

I condòmini e condomini coinvolti hanno risposto in maniera inaspettata al richiamo del progetto, con la sorpresa e lo stupore loro e nostro davanti a mutamenti personali e sociali che mai avrebbero/avremmo immaginato.

Il progetto aveva previsto finalità applicative per migliorare la qualità della vita dei cittadini che dovevano essere attivamente coinvolti, puntava alla costruzione sociale del benessere, alla valorizzazione dei saperi locali ed esperti, al coinvolgimento della popolazione target in tutte le fasi del processo (diagnosi, sviluppo delle strategie d'intervento, valutazione, etc.)

Il rapporto con le associazioni

“... le associazioni - nella maggior parte, non tutte - sono abituate a offrire servizi o attività “mordi e fuggi” e poi via, estranei come prima. Per me le relazioni sarebbero dovute sempre venire prima e forse per questo ho compreso meglio lo spirito del progetto.” (estratto di una condomina).

“In origine lo spirito iniziale delle associazioni, almeno per la mia lunga esperienza è, diciamo, rivolto alle esigenze e ai progetti di una associazione, ma poi nascono dopponi e più, conflittualità, l'associazione man mano che si struttura diventa autoreferenziale e autograticante; molti dopponi, invece potrebbero unirsi, lavorare insieme senza perdere in visibilità, ma raggiungendo risultati

maggiori, ma Sassari è così in alcune sue caratteristiche, infatti uno dei nostri soprannomi è “impicca babbu” (estratto del coordinatore delle facilitatrici).

“ Il coinvolgimento delle associazioni di volontariato di quartiere si è rivelata una scelta più difficile del previsto che ha portato nuove consapevolezze, informazioni, riflessioni sul loro ruolo e il loro radicamento e l’apertura all’esterno, alla novità” (estratto di una facilitatrice).

Questa digressione per spiegare da un lato le difficoltà maggiori incontrate e confermare con esempi concreti la metodologia della ricerca-azione che, quando ha una cornice di riferimento solida, può superare anche incidenti così gravi e traumatizzanti per chi l’ha intrapresa e trovare altre strade.

Il rapporto con le associazioni è stato un nostro insuccesso? È ancora un elemento di profonda riflessione in relazione proprio all’entusiastica adesione delle associazioni al percorso iniziale e poi al loro lento, ma inesorabile e infine totale allontanamento dal progetto.

L’analisi parte dall’individuazione di nostri eventuali errori:

- al di là della loro entusiastica adesione al progetto e alle sue fasi iniziali, non abbiamo saputo sostenerle sufficientemente?
- non abbiamo fatto un feedback adeguato sulla loro comprensione del progetto?
- davanti all’operatività c’è stata la paura del progetto, paura che pervadeva tutti noi?

Nonostante il progetto si stia sviluppando con grande e insperato successo, noi abbiamo vissuto questi eventi come una sconfitta sulla quale stiamo riflettendo per poter recuperare i rapporti, comunque cordiali civili, con le associazioni “perdute” e capire con loro il perché. Oltre alla analisi però, delle nostre eventuali responsabilità in questo insuccesso, possiamo parlare anche della crisi

dell'associazionismo? ricordando che effettivamente di questo da tempo si parla e si assiste e si scrive. Sono riflessioni che si vorrebbero approfondire nelle conclusioni.

Il nostro progetto sta lavorando al momento con una sola associazione: l'associazione della borgata, ben radicata nel territorio, con la quale siamo riusciti a superare alcuni momenti di difficoltà grazie alle posizioni assunte dagli abitanti e condomini, ulteriore elemento di riflessione.

“...e con la condivisione con i condomini coinvolti”

Con i condòmini la collaborazione è stata, paradossalmente e forse conseguentemente, molto più agevole, come se inconsciamente aspettassero qualcosa di cui non avevano contezza, ma che aspettavano e hanno potuto riconoscere con il progetto. Più facile, più fertile, più condivisa.

Dei 4 condòmini con i quali siamo lavorando 2 hanno un rapporto costate con noi, pur agendo e proponendo, agendo e costruendo da soli la loro vita condominiale con idee e progetti, animati e trascinati all'inizio dalla volontà di *una sola persona* che aveva condiviso appieno il progetto e le sue potenzialità e ha voluto sfidare e sfidarsi. Altri hanno bisogno maggiormente di un nostro supporto, come confermato con gli strumenti di ricerca scelti, altri si stanno aggiungendo al progetto, invitati da altri condòmini.

Il progetto si costruisce insieme; riportiamo di seguito alcuni esempi di tale assunto. Una condòmina di 78 anni che ci rimprovera, un altro ci dà consigli, un' altra ci darà suggerimenti, un altro ancora annuncia nuove idee del condominio:

“però, io non sono contenta del progetto ora, prima era 2 volte alla settimana dalle 19 alle 20 e adesso una volta perché siamo pochi, ma io avrei continuato lo stesso, tanto poi si univano dagli altri palazzi, si ricorda? Molti sono ancora in vacanza e noi camminiamo una volta sola”

“Ma infatti dobbiamo riprendere la pubblicità dell’iniziativa perché anche la signora del palazzo di fronte mi ha chiesto e io ho invitato anche una signora e il marito che si sono trasferiti nel mio palazzo da poco”

“Guardate che ho dei suggerimenti da darvi eh!”

Come vedremo nelle esame delle parole chiave e nelle interviste i condòmini si sentono totalmente a loro agio nel progetto che vivono come “il loro progetto”, proponendo idee e attività.

Gli obiettivi specifici

Obiettivo specifico 1 - definizione: *Circuitare un messaggio culturale e valoriale che interpelli il “posso fare” “posso dare” del singolo cittadino e non un messaggio che attenga a valori e azioni propugnabili in astratto, come partecipazione, responsabilità, sussidiarietà, reciprocità. Il progetto mira, infatti, a portare coloro che vi partecipano alla coscienza del valore dei relazionali e alla valorizzazione degli stessi.*

La strategia di intervento prevede: la condivisione di conoscenze e saperi da realizzarsi attraverso la costituzione di comunità di saperi e competenze, di alleanze e attività di scambio; la creazione di spazi aperti di confronto, di comunicazione, di interazione tra soggetti di età e competenze diverse che possano alimentare la fiducia reciproca e la disponibilità a fare insieme “massa critica” rispetto al progetto, al quartiere e alla città.

Riteniamo un aspetto particolarmente sperimentale la co-progettazione delle attività tra cittadini e operatori sociali e non solo tra questi che, davanti alle difficoltà, potrebbero cadere nella pedissequa applicazione di standard operativi maggiormente definiti.

Obiettivo specifico 1 - risultati: sono stati raggiunti con i condomini coinvolti, i quali con nostra sorpresa hanno risposto tutti con entusiasmo contagiando e coinvolgendo chi aveva più remore o ritrosia; alcuni condomini agiscono in autonomia con loro iniziative in assiduo contatto con gli operatori del progetto, contatto che loro stessi richiedono: dai focus e dalle interviste è emerso questo aspetto con grande apprezzamento degli attori del progetto, essendo questo uno degli obiettivi: *la co-progettazione*: comunicare significa letteralmente “mettere in comune” e richiama nella sua etimologia il senso della partecipazione e della condivisione.

“Non era facile ... in un condominio ... avete scelto forse il luogo più difficile ...” ma gli incontri che abbiamo fatto, il primo quello del tea da Veronica organizzato con voi, abbiamo parlato e discusso ci siamo conosciuti e le barriere e anche un po’ di remore sono cadute. Tutte/tutti avevamo fatto un dolce e voi avete portato i pasticcini che non avete mangiato!!! che complimenti a mia moglie per la sua torta di mele!!!” (estratto di un condomino di 49 anni).

“... sa non ci conoscevamo tanto, io abito qui da 25 anni e posso dirlo, ma ora ci siamo riuniti altre volte per chiacchierare e prendere alcune decisioni, aderiamo al Gruppo di Camminata e vengono anche da altri condomini, siamo 18 a volte 20 e oltre perché stanno venendo da altri condomini vicini”.

“ mi ha insegnato ad apprezzare il condominio come fratellanza e gruppo, bello, bello, proprio bello (*lo ripete spesso*) pensi che una signora che non sta bene ha voluto comunque “esserci” regalandoci lo specchio grande dell’ingresso”.

“ci dicono “Beati voi! ma come avete fatto? Magari potessimo farlo anche noi.” Loro avrebbero bisogno di voi, dei vostri “semi”, Con un po’ di tolleranza, con la voglia di sentirsi meno soli, certo senza voi l’ingranaggio non sarebbe partito. Ma noi siamo molto contenti di questa nostra nuova

esperienza che in 16 anni non ci saremmo mai neppure immaginata, ma vogliamo anche essere un esempio, e dire che si può fare!!!.” (buffet nell’andito).

Come si evince dall’estratto di cui sopra i condomini hanno anche sperimentato l’utilizzo di spazi inusuali del condominio per promuovere le loro iniziative, come vedremo di seguito.

Obiettivo specifico 2 - definizione: *Mettere in relazione le azioni delle singole persone costruendo una rete di scambi e reciprocità che supportino il tessuto sociale rendendolo più robusto e variamente ricamato.*

- *Un primo passo è stato quello di avere una visione di insieme delle interrelazioni possibili tra le diverse variabili dello specifico contesto territoriale (essendo i quartieri diversi tra loro) definendo un percorso progettuale (programmazione partecipata e progetti inclusivi) che fosse in grado di coinvolgere gli attori utili e di integrarne molteplici capacità e potenzialità a partire dalle semplici azioni che svolgono quotidianamente.*
- *Il secondo passo è quello di contribuire ad indirizzare i condomini/cittadini coinvolti verso un passaggio dal “possesso” all’”uso” sia per i gesti quotidiani che per gli oggetti (ciò che io ho a casa inutilizzato a te potrebbe servire).*
- *Un ulteriore passo consiste nell’attivazione di canali di comunicazione tra Quartieri-Laboratorio per giungere ad attività interquartiere, nonché allo scambio delle esperienze personali dei partecipanti: assemblee di comunità, forum tematici, focus group, gruppi di lavoro e attività ludico-ricreativo.*
- *Contaminare altri territori urbani attraverso la presentazione e la documentazione del progetto attraverso uno studio di campo che porti alla costruzione di un modello esportabile.*

Obiettivo specifico 2 – risultati: gli scopi di questo secondo obiettivo specifico sono stati al momento raggiunti solo in parte. Dalle interviste dei condòmini emerge un forte desiderio di incontrarsi con tutti i condòmini del progetto, queste riunioni sono molto apprezzate e auspicate: la curiosità e la voglia di conoscere chi con loro fa parte del progetto, non sentirsi soli in questa esperienza; il desiderio, quindi, di appartenere ad un gruppo ancora più affollato. Questo aspetto sta portando nuove idee ancora in embrione. Le riunioni collettive, gli incontri con i condòmini che si svolgono in questo periodo di assestamento delle conoscenze e delle attività sono fucine di emozioni, vissuti e idee *La contaminazione* sta avvenendo grazie ai condòmini che invitano anche persone di altri palazzi vicini e per questo la raccolta dei dati numerici può risultare di difficile costruzione proprio per questi continui e comunque confortanti sviluppi del progetto. La scelta poi di non fare un semplice annuncio in una conferenza stampa sull'approvazione del progetto, ma presentarlo quando aveva già fatto germogliare diversi semi, ha portato a scegliere un lavoro carsico, anche se l'utilizzo dei social-media ha fatto in modo che non fosse del tutto sconosciuto. Ora che i "semi" sono evidentemente riconoscibili, si è tenuto un incontro dedicato ai condòmini e tutti noi, durante il quale sono stati proiettati i momenti più significativi del progetto, con la testimonianza degli amici di via Fondazza di Bologna e della Biblioteca di Rembrandt di Milano. Il giorno 15 ottobre scorso è stata affissa sotto il numero civico, la prima targa che recita "Questo è un Condominio Solidale", è stata una grande festa per tutta la via, e una curiosità per la stampa che, in questo caso, può farsi veicolo del nostro messaggio alla città e oltre: messaggio con risultati concreti. È stato un momento di restituzione alla città di questo progetto che si muoveva carsicamente e un confronto con altre esperienze che nella loro diversità puntano agli identici obiettivi esistenziali.

5.2 I RISULTATI DELL'INTERVISTA ESPERTA

Sono stati intervistati:

- Il presidente di una associazione di volontariato della borgata
- Il Coordinatore dei facilitatori
- Una componente del Gruppo di Progetto
- La psicologa che si occupa della formazione rivolta alle facilitatrici
- Una condomina che ha vissuto personalmente un viraggio traumatico del progetto e che chiameremo “Maria”.

Parole chiave

progetto	40
conoscere	22
conoscenza	
relazioni	17
persone	17
nuove	7/11
città	9
nostro	8
difficile	8
spirito	7

Progetto. L'evidente ricorrenza della parola indica, per noi, l'appropriazione del progetto da parte degli intervistati che sentono ormai di farne parte accettando un progetto fuori dagli schemi più consueti e rassicuranti, di un progetto per quanto "difficile", ma al quale gli intervistati hanno deciso di aderire anche per migliorare, per dimostrare a loro stessi di saper affrontare una sfida irta di difficoltà e foriera di insuccessi. Questa volontà può anche essere letta nelle pieghe come un desiderio a volte conscio a volte inconscio di un cambiamento, di una riflessione sul nostro vivere, un momento per la "nostra vita" come detto da un condomino. Il fatto che la parola "progetto" ricorra ben 40 volte è legato al target: un target esperto, che ha partecipato alla stesura del progetto, che lo vive come proprio e anche come paracadute: si azzarda l'ipotesi che il progetto possa anche rappresentare una sorta di bozzolo anche protettivo poiché sviluppato insieme ad altre persone, in particolare a quelle che lo hanno proposto.

Conoscenza/conoscenze. Il termine ricorre ben 22 volte, a dimostrazione che, pur nelle varie declinazioni conoscere conoscersi conoscenza, ha sempre una connotazione positiva, dimostrando l'esigenza in città, nei palazzi, di conoscere gli altri condomini e fare altre nuove conoscenze per andare oltre la propria esperienza.

Relazioni. La relazione è uno degli obiettivi del progetto e in queste interviste il termine ha sempre una valenza positiva, anche se per chi abita nella borgata il termine viene usato per indicare un fatto già presente da esportare in città " *il progetto era finalmente un sogno che si realizzava, cercare di portare anche in città i nostri valori: gli scambi, il baratto e soprattutto la valorizzazione delle relazioni che qui, nel bene e nel male, ancora esistono*". (Estratto dalla intervista con la Presidente dell'associazione della Borgata).

Persone. Più difficile la lettura della ricorrenza di questo nome: da un lato viene usato nel suo significato corrente, spesso accanto all'evento o desiderio di conoscere persone nuove, ma i significati più importanti e profondi risiedono nel fatto che il termine viene usato nel senso di importanza della "persona singola", della sua volontà, del suo mettersi in gioco, la persona come quella che alimenta i processi e ne soffre emotivamente successi e insuccessi, la persona come fulcro non sostituibile anche in riferimento al gruppo, la persona come motore.

Nuovo/Nuove. Questi aggettivi sono sempre legati ad elementi che rimandano alla voglia e al piacere di conoscere nuove persone o relazioni; alcune volte sono invece riferiti al termine consapevolezza, "nuova consapevolezza" cioè ad un nuovo apprendimento personale che è un valore aggiunto e auspicato dal progetto-*processo*, che implica l'*approfondimento* e/o il *cambiamento rispetto ad opinioni o rispetto al condominio*.

Città. Nell'analizzare la parola città per come riportata nella ricerca c'è da osservare che ha sempre una accezione negativa in questo blocco di interviste ed estratti, perché è inserita nelle frasi della Presidente dell'associazione della borgata che noi abbiamo definito "Condominio Orizzontale", e che abbiamo voluto nel progetto proprio come cartina di tornasole su alcune tematiche del progetto. Questo tema verrà approfondito nelle conclusioni.

Nostro. Il termine è usato variamente ed è difficile ricavarne significati più ricorrenti rispetto a un concetto, ma molto significativamente in 4 contesti si inserisce in riferimento alla ampliamento della "nostra" coscienza, consapevolezza, potenzialità, in un processo di apprendimento e coscienza personale avviato dal progetto, che ha portato a numerosi "contagi" al di fuori dei partecipanti al progetto, ma nelle persone che ne avevano sentito parlare (amici, parenti etc.) che hanno mutato i loro atteggiamenti personali nei condomini e in generale con le persone non conosciute.

Difficile. L'aggettivo è rivolto sempre al progetto, del quale proprio "gli esperti" ne valutano più di tutti la sfidante difficoltà in quanto sono - si sentono - anche responsabili della riuscita avendo ognuno degli intervistati un ruolo di avviamento del progetto e nella sua prosecuzione oppure nei nostri insuccessi. La difficoltà del progetto è sempre presente, tranne che nei condomini, e rappresenta per tutti noi aspetti ansiogeni e desiderio di un monitoraggio e miglioramento continuo.

Spirito. La parola spirito in tutte le ricorrenze si inserisce come "lo spirito del progetto". La parola "spirito" rispetto per esempio ai termini obiettivo o mission ha un valore aggiunto molto significativo per il progetto e per le persone in questo caso intervistate; "spirito come disposizione d'animo da cui deriva un modo d'essere e di agire": possiamo dire/ipotizzare che il progetto coinvolge il complesso delle facoltà morali, sentimentali, intellettuali delle persone coinvolte.

Estratti

Gli estratti dalla borgata

" Perché per me la città è solitudine "

Questa locuzione perentoria ma molto stimolante verrà approfondita nelle conclusioni.

"Certo la città è viva, dinamica, ma sempre più frenetica, la gente corre, corre, si vive quasi sempre in solitudine nei palazzi, negli appartamenti, "buon giorno, buona sera", magari senza conoscersi neppure"

Per me il progetto era un sogno che si realizzava, cercare di portare anche in città i nostri valori: gli scambi, il baratto e soprattutto la valorizzazione delle relazioni che ancora qui, nel bene e nel male, ancora esistono”

“Da noi c’è il vicinato!!!”

“Una cosa bellissima di questo progetto che voglio dire a lei e a tutti voi, invece, è che ci avete fatto prendere una nuova coscienza che come associazione facciamo tante cose importanti, cosa che prima del progetto non avevamo compreso appieno e poi tutti nel loro piccolo, nelle azioni quotidiane sono cambiati, anche se noi già vivevamo queste caratteristiche. Ma il progetto ci ha dato qualcosa di più, non solo nei progetti che abbiamo realizzato insieme, nella nostro maggiore capire il valore di quello che facciamo. Siamo poi molto orgogliosi che un progetto così importante abbia pensato a coinvolgere proprio noi!!!!”

La presidente di una periferica associazione di volontariato, molto attiva in una borgata di Sassari, si meraviglia della scelta del progetto che cade proprio su loro: uno degli obiettivi specifici del progetto era proprio questo, appoggiarsi a associazioni di quartiere ben radicate nel territorio, attive, che potessero valorizzare con il progetto anche le loro attività spesso non conosciute. La percezione di un presidente di associazione rispetto alla difficoltà, agli equilibri e alla fiducia che ogni giorno deve esser conquistata: come già riportato, la ricerca ha evidenziato che, sempre più spesso, le associazioni più crescono, più si strutturano, più cominciano a sedere tra i tavoli importanti e cadono in una specie di allontanamento (involontario? inconscio?) dal territorio, e l’ossessione della visibilità si impadronisce di loro.

“Tanti, tanti sacrifici, tanta della tua vita dedicata all’associazione e poi invidie, diffidenze, la politica che si vuole impossessare di tali iniziative e, come le ho detto all’inizio, nel bene e nel male

si vivono le relazioni. Per me è da questo punto di vista è questo momento molto delicato, il progetto e voi siete arrivati forse al momento giusto per riprendere entusiasmo e motivazioni” (estratto della presidente dell’associazione della borgata).

“ Ho pensato ad una rivoluzione”

“Perché veniva posto l’accento su un aspetto della nostro vivere che era stato abbandonato, troppo individualismo, chiusura e diffidenza verso gli altri, e una vita chiusa nei propri appartamenti, dove abbiamo rilevato che molte persone avevano bisogno, quasi inconsapevolmente, di una vita diversa anche nel luogo dove vivono” “Rivoluzione” è forse un termine troppo enfatico che rappresenta, comunque, in questo contesto, l’entusiasmo di rischiare per valori ben definiti, per i quali ci si mobilita in vista di un auspicato, profondo e sostanziale rinnovamento” (estratto del Coordinatore del gruppo dei facilitatori).

“Ed è anche poi un progetto che si sviluppa in ambiti diversi e ogni volta deve essere adattato, altrimenti l’insuccesso è dietro l’angolo.” (estratto della psicologa responsabile delle formazione).

Le associazioni di quartiere, una “spina” nel progetto:

“In origine lo spirito iniziale delle associazioni, almeno per la mia lunga esperienza è, diciamo, rivolto alle esigenze e ai progetti di una associazione, ma poi nascono doppioni e più, conflittualità, l’associazione man mano che si struttura diventa autoreferenziali e autograticante; molti doppioni, invece potrebbero unirsi, lavorare insieme senza perdere in visibilità, ma raggiungendo risultati maggiori. Paolo “questa esperienza mi ha, ci ha insegnato che molte associazioni di quartiere non lo sono, la gente non abita in quel quartiere e sembra quasi speculare la visibilità

dell'associazione, la sua strutturazione, l'appoggio ad altre associazioni più grandi, la politica e la lontananza del quartiere, questo non dappertutto ovviamente, lo abbiamo rilevato in altre occasioni e infatti su questo stiamo ragionando e confrontandoci tutti. Purtroppo, secondo me, non dovevamo fare accordi con le associazioni, ma all'interno di queste rapportarci con chi voleva affrontare la sfida, con chi aveva e voleva seguire lo spirito del progetto, mettersi in discussione in un progetto totalmente nuovo, quindi la/le persone e non l'associazione, puntare meno sulla associazione e maggiormente sulle persone: proprio per quanto detto prima gli interessi di vario tipo troppo spesso precedono le singole persone, c'è come un regime, forse è una parola grossa, ma noi anche in questo caso abbiamo avuto una esperienza molto significativa, no?" (estratto del Coordinatore dei facilitatori).

"Credo che un progetto così deve essere pronto ad altri clamorosi insuccessi. In quel caso specifico il motivo di fondo è stata la commistione anomala tra due entità vicine che hanno pregiudizi l'una verso l'altra e invece l'associazione non è stata in grado di recepire questo iato, e purtroppo neppure noi abbiamo sufficientemente analizzato e contestualizzato la situazione, il fatto che l'Associazione usasse il nostro logo per attività loro consuete, ha fatto sì che il condominio con il quale volevamo lavorare, ha identificato loro come gli attori del progetto, e le già non idilliache relazioni tra il condominio e l'Associazione hanno fatto rifiutare il progetto senza neppure volerlo conoscere, è stato un momento difficile e una nostra grave responsabilità nel non avere saputo leggere in quel caso il contesto nel quale stavamo lavorando" (estratto della psicologa responsabile della formazione).

Di seguito viene sottolineata l'esigenza di pesare attentamente le azioni che si mettono in campo, affinché non siano fine a se stesse, ma maieutiche e traghettatrici per l'obiettivo generale e gli obiettivi specifici del progetto.

117

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto "Condominio Solidale . ViciniPiùVicini".

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

“Il nostro lavoro è costellato da continui ragionamenti , riflessioni perché è un progetto sperimentale, altrimenti non sarebbe sperimentale? Perché è una ricerca azione, altrimenti non sarebbe una ricerca azione ?” (estratto di una condomina).

“l’obiettivo del progetto è sempre presente in tutte le azioni che si mettono in campo, anche se non è sempre così facile” (estratto del Coordinatore dei facilitatori).

“Il Gruppo di camminata, per esempio, per noi è importante anche per l’attività motoria, ma non certo solo per questo o per la qualità degli esercizi, ma perché la gente si conosce, chiacchiera, nascono nuove relazioni: un Gruppo di camminata che andasse come soldatini a fare attività motoria con rigore e silenzio non interesserebbe al progetto, ma per fortuna sono partiti come gruppi di attività motoria, ma ora sono gruppi di relazioni, chiacchiere e nuove conoscenze” (estratto del Coordinatore delle facilitatrici).

Di seguito troviamo un estratto di Maria che usa il termine “seme” come emblema tra i più appropriati per spiegare il nostro progetto e che da noi non è mai stato proposto: lo hanno proposto i condomini La frase propone un tema molto sentito dai condomini del progetto: essere un esempio, rispondere a chi dice loro “Beati voi”, che si può fare, che basta poco, conoscersi e mettersi in gioco.

“Insomma il seme è stato gettato e comincia a produrre, come dicono i condomini. A malapena i condomini si salutavano e ora lavorano e fanno progetti già in autonomia” (estratto di Maria).

“Credo che noi in questa fase e in quelle realtà dobbiamo allargare in loro la consapevolezza delle risorse che stanno nascendo o possono nascere ulteriormente, aprire questa loro modalità di relazione in più ampie azioni che li portino a contaminare anche gli altri condomini, quelli che

chiedono loro: “ma cosa state facendo? Beati!, Magari fosse possibile da noi!” (estratto della condomina che fa parte del Gruppo di Progetto).

Le provocazioni come strumento di aggancio in alcuni contesti, studiati dalle facilitatrici, che hanno riscosso l’obiettivo prefissato: nelle interviste semistrutturate ai condomini si è rivelata una conferma:

“le provocazioni sono state fatte in contesti nei quali secondo noi erano uno strumento appropriato a quel contesto dove era difficile entrare nelle case né volevamo farlo, e presentare il progetto: abbiamo fatto per gradi, abbiamo studiato la provocazione discreta degli alberi di Natale negli androni di due condomini, per far incontrare le persone senza entrare nelle loro case, è stata la prima azione che abbiamo fatto in quei condomini, il nostro “seme”: i condomini dopo un primo stupore, hanno aderito con grande entusiasmo e divertimento, e hanno usato l’androne anche per altre iniziative, ormai in quel condominio sono quasi autonomi e fucina di idee e iniziative: si divertono molto”. (estratto del Coordinatore delle facilitatrici).

I mutamenti nella vita quotidiana di chi ha partecipato al progetto in un ruolo di elaborazione dello stesso e ne è stato contaminato. Anche qui si riscontra un effetto contaminazione su altri condomini che non fanno parte del progetto, ma ne seguono le iniziative e lo spirito: la voglia di stare insieme oltre il saluto dalla finestra.

“nella vita quotidiana ho notato che mi relazionano più calorosamente con chi non conosco, anche io avevo le mie barriere” (estratto di Maria).

“Non era una cosa astratta come alcuni dicevano nelle riunioni tra noi, ma proponibile anche perché la gente lo vuole, lo cerca, il virtuale basta solo fino ad un certo punto” (estratto della psicologa).

“Capisci che ci sono tante persone a te affini, che vogliono seguirti, ma hanno timidezza, resistenze, timore a “superare la siepe” come dice il progetto. Ho capito che oggi , proprio oggi basta tendere la mano per arrivare alla conoscenza e alla relazione. Nei Gruppi di camminata stanno venendo tante persone che non sono del condominio, chiacchieriamo molto, infatti l’istruttore a volte ci sgrida, stanno nascendo tante amicizie nuove, quando ci muoviamo siamo un fiume” (estratto di Maria).

“La mia speranza è quella di avere introdotto lo spirito del progetto affinché possa andare avanti anche dopo la fine, andando avanti da soli, contaminando altre realtà” (estratto di Maria).

“decidendo di lavorare sul benessere e non sul malessere convinti che senza il benessere non si può accogliere il malessere. In questo progetto è la singola persona che si mette in gioco, calamitando altre persone. Io a volte mi domando “Perché si fidano?”. Si certo abbiamo il nostro materiale, ma oggi si è unita a noi una nuova signora che nessuno conosceva: la voglia di stare in compagnia forse ha vinto sulle remore, sulle diffidenze, sull’imbarazzo, anche perché devi far cadere le difese e aprirti agli altri.” (estratto della psicologa).

La paura del progetto e il desiderio delle persone di riallacciare relazioni e conoscenze, che toglie al progetto l’aura negativa di un progetto “nostalgico”.

“ L’ho capito subito, ma ne ho anche avuto paura poi non ci ho pensato molto, altrimenti forse mi sarei spaventato troppo ” (estratto Maria).

“no, io questa paura del progetto non l’ho avuta forse perché sono una inguaribile ottimista e penso sempre che ci siano in chiunque interstizi nei quali si può lavorare per una rigenerazione, rinascita e riparazione” (estratto della condomina che fa parte del Gruppo di Progetto).

“Guardi vorrei spiegare bene che questo non è mai stato un progetto “Nostalgia”, perché i condomini ripetono sempre “la gente non aspetta altro, la gente lo vuole!” (estratto di Maria).

Il fare dei cittadini, la governance, la città partecipata.

“il progetto mi ha insegnato che non c’è sempre bisogno che parta per prima l’istituzione, può essere stimolata e coinvolta anche dopo” (estratto di Maria).

Di seguito la descrizione di una delle iniziative, un tea a casa di una condomina che aveva invitato gli altri condomini e, ancora una volta, la conferma del ruolo fondamentale della conoscenza come scoperta di persone diverse da come le si era immaginate.

“Un progetto come questo, fondato sulle relazioni a volte è difficile da spiegare e quindi attuare: quando abbiamo fatto il tea da me per conoscerci tra vicini, possiamo dire che a parte tazzine e dolci la parte veramente importante erano le chiacchiere che abbiamo fatto sul progetto e sulla vita nei condomini ecc. E poi, secondo me, è successa una cosa molto importante che anche lei ha visto: la signora del primo piano non stava bene, è una signora molto fragile, ma ha voluto comunque fare uno strudel da mandarci per il tea, voleva quindi essere presente comunque.” (estratto di Maria).

Eccoci ad un esempio nel quale la relazione viene posta come presupposto per una riparazione, un chiarimento, è stata una frase di un condomino tra quelle che maggiormente

ci ha colpito rispetto all'obiettivo della tesi e alla sua parte teorica e che si riscontra ancora meglio nelle interviste ai condomini.

“Certo non tutto è stato liscio, abbiamo avuto discussioni a volte anche demoralizzanti, ma se hai costruito la relazione puoi arrivare alla mediazione, alla comprensione” (estratto di Maria).

Il condominio viene scoperto in una luce diversa

“il passaggio è stato anche il frutto di una nuova consapevolezza delle potenzialità di relazione latenti nel mio condominio che non avrei mai immaginato...” (estratto della condomina che fa parte del Gruppo di Progetto).

“era un condominio dove buon giorno buona sera e non sempre, e poi vede ora cosa succede conoscendosi” (estratto di Maria).

“... io sono un esempio dei “contaminati”, quindi più cambiata di così!!! Ricordo ancora cosa avvenne per lo sturalavandini, prima scoperta di un condominio che non conoscevo e poi quando ho perso il cane altra conferma di un condominio che non conoscevo: non conoscevo le persone che abitavano nel mio condominio, le ho conosciute e da lì è partito tutto, dal conoscersi. Ho fantasticato molto: condominio, quartiere, città” (estratto della condomina che fa parte del Gruppo di Progetto).

5.3 I RULTATI DELL'INTERVISTA SEMISTRUTTURATA

Interviste semi-strutturate ai condòmini

Parole chiave

progetto	11
conoscenza conoscersi	21
gruppo-gruppi	23
nuovo	12
persone	10
esperienza	8
meglio	8
chiacchierare -parlare	13
insieme	8
bello/issimo	16
divertimento	13
altri	8
nostro	14
voi	14
troppo	7

Progetto. La presenza della parola “progetto” tra quelle dei condòmini è molto minore, è un termine troppo tecnico per sposarsi con la cultura e la spontaneità con la quale hanno preso parte al

progetto, è minore, ma quando viene usata rappresenta un vissuto di cui si sono appropriati anche nella loro vita quotidiana, ha sempre una accezione positiva e spesso accompagnata dal desiderio di conoscere gli altri condomini coinvolti nel progetto: su questo desiderio molte le ipotesi sulle quali si sta ancora lavorando, anche se abbiamo già attuato tre esperienze in tal senso: l'appropriarsi del progetto come loro e voler conoscere gli altri "simili" che reciprocamente al progetto stanno partecipando.

"Abbiamo fatto una cena bellissima a Monte Oro e c'erano anche tutti gli altri condomini, e stato davvero bellissimo, eravamo tutti insieme i condomini del progetto" (estratto di una condomina).

"per fortuna ci sono occasioni per incontrarci tutti i condomini coinvolti, anzi ne vorremmo fare di più di questi incontri tutti i condomini." (estratto di un condomino).

Conoscenza/conoscersi. Questa voce è legata al desiderio di conoscere altre persone, di aver iniziato in cinque e poi essere arrivate a coinvolgere quasi tutto il condominio: molto significativo il fatto che in tanti mettono l'accento sul fatto che la conoscenza è stata fondamentale per abbattere muri di diffidenza e pregiudizio e scoprire persone diverse da come le si era immaginate: "è fondamentale la conoscenza, in due minuti in ascensore non puoi certo conoscere una persona, ma farti una idea, spesso sbagliata". Ancora più pregnante questo estratto che pare riassumere tutta la tesi di ricerca qui presentata", "Ci sono state molte discussioni su tanti aspetti della vita e del condominio, ma ho notato che se riesci a fare la relazione, la conoscenza, puoi affrontare un chiarimento diversamente, senza aggressività"

Gruppo-gruppi. Anche questa termine è usato per sottolineare da un lato il passaggio dal condominio al gruppo. Per la partecipante più anziana il gruppo evoca una sensazione di protezione e nel caso della signora più anziana coinvolta nel progetto, 77 anni, evoca ricordi di giovinezza

quando si aveva il gruppo di amiche: “Il gruppo del condominio che si è formato mi ha dato più forza anche per realizzare cose, mi sento meno sola e poi (*si commuove un po'*) mi ha fatto ringiovanire perché mi ricorda quando avevo il gruppo da ragazza: quindi sono ringiovanita allora? (*sorride*)” In sociologia e psicologia sociale si definisce **gruppo** un insieme di persone che interagiscono le une con le altre, in modo ordinato, sulla base di aspettative condivise riguardanti il rispettivo comportamento. È un insieme di persone i cui status e i cui ruoli sono interrelati. Gli esseri umani sono portati a cooperare, competere, analizzare, produrre idee, progettare e decidere in gruppo, i gruppi sono una parte vitale della struttura sociale. I gruppi si formano e si trasformano costantemente; non è necessario che siano autodefiniti e spesso sono definiti dall'esterno.

Pur trattandosi di gruppi giovani e nati con il supporto del progetto possiamo ben adattare la riflessione di Lewin, (1946, .) secondo cui un gruppo può definirsi “una totalità dinamica. Ciò significa che un cambiamento di stato di una sua parte o frazione qualsiasi interessa lo stato di tutte le altre. Il grado di interdipendenza delle frazioni del gruppo varia da una massa indefinita a un'unità compatta. Dipende, tra gli altri fattori, dall'ampiezza, dall'organizzazione e della coesione del gruppo”.

Nuovo. Ricorre sempre legato a nuove amicizie, alla curiosità di conoscere persone nuove dentro e fuori il condominio, ma anche a nuove idee sulle quali fantasticare e poi realizzare, alla scoperta che c'è la possibilità di un nuovo modo di vivere.

Persone. È una parola ancora una volta correlata al concetto di conoscenza (conoscere le persone al di là dell'apparenza o dei sentimenti che possono suscitare istintivamente).

Esperienza. Nelle interviste semistrutturate la parola esperienza rimanda sempre al “nuovo”, a qualcosa di inaspettato, qualcosa di inconsueto di cui non si ha paura e che si vuole perseguire.

125

Meglio. La parola è legata come prevedibile al miglioramento delle relazioni e al concetto di vivere meglio: “avere più relazioni per vivere meglio”, dice una condomina di 45 anni.

Capire. L’accezione è quella di prendere consapevolezza anche delle proprie barriere e delle potenzialità del condominio.

Chiacchierare – parlare. Parlare e chiacchierare per conoscersi e passare il tempo velocemente, per portare ricordi di vita ed esperienze, per stare insieme “...intanto il progetto mi ha fatto capire che il tuo vicino non c’è solo per i problemi, anche per stare bene insieme”.

Insieme. Il termine viene sempre usato nella sua accezione corrente: stare insieme, fare insieme, stare meglio insieme, stare meglio vicini. È la scoperta del condominio e delle sue potenzialità; questo sentimento accomuna trasversalmente diverse età, il che ha fatto dedurre che il condominio, proprio il condominio vuole essere vissuto come un gruppo indispensabile per vivere diversamente, (nonostante la presenza di altre relazioni esterne) tra le “quattro mura” con divertimento e sostegno di persone più sole, ma orgogliose di fare una esperienza totalmente nuova, la scoperta del proprio condominio sotto una luce diversa.

Bello/issimo. Tale aggettivo viene sempre riferito alle esperienze fatte con il progetto, alla conoscenza di persone nuove e ancora una volta alle esperienze fatte insieme ai condòmini del progetto, esigenza espressa con calore in altre varie interviste.

Nostro. Segna decisamente il senso di appartenenza al progetto o alle specifiche attività dello stesso: è indubbio che il divertimento, il divertirsi, anche per le scoperte, si sia dimostrato un ulteriore collante dei gruppi, che smorza diffidenze, pregiudizi e lontananze. Racconta un condomino “lavorando davvero tutti insieme e divertendoci tanto, superando anche qualche

pregiudizio, è stata una esperienza meravigliosa, divertentissima, e ora siamo un gruppo e le decisioni si prendono sempre in pizzeria e in spaghetteria”

Voi. È sempre riferito a noi autori del progetto *“Loro avrebbero bisogno di voi, dei vostri “semi” e un po’ di tolleranza, con la voglia di sentirsi meno soli, certo senza voi l’ingranaggio non sarebbe partito”*.

Troppo. Legato al chiacchierare e in generale al divertimento. Nei gruppi di camminata è molto frequente “ ... ha visto Gessica l’istruttrice che quando parlavamo troppo ci riprendeva: “perdete il fiato e il ritmo”, ma quanto era bello chiacchierare, ma senza “ciameddi” eh !”

Estratti condòmini

Il progetto si costruisce insieme: un condomino di 70 anni ci rimprovera, un altro ci dà consigli , un altro ancora ci darà suggerimenti.

“però, io non sono contenta del progetto ora, prima era due volte alla settimana dalle 19 alle 20 e adesso una volta perché siamo pochi, ma io avrei continuato lo stesso, tanto poi si univano dagli altri palazzi, si ricorda? Molti sono ancora in vacanza e noi camminiamo una volta sola”.

“Ma infatti dobbiamo riprendere la pubblicità dell’iniziativa perché anche la signora del palazzo di fronte mi ha chiesto e io ho invitato anche una signora e il marito che si sono trasferiti nel mio palazzo da poco”

“Guardate che ho dei suggerimenti da darvi eh!”

La conoscenza come chiave per le relazioni

127

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto “Condominio Solidale . ViciniPiùVicini”.

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

“Solo con qualcuna ci conoscevano, no, ci siamo conosciute camminando ... o meglio chiacchierando”

“E’ fondamentale la conoscenza, in due minuti in ascensore non puoi certo conoscere una persona, ma farti una idea, spesso sbagliata. Questa esperienza, che vogliamo proseguire, abbiamo nuove idee, ha frantumato i muri di pregiudizi, remore, timori.”

“Intanto mi ha fatto capire che il tuo vicino non c’è solo per i problemi ma, anche per stare bene, guardi nel condominio c’era una signora che secondo noi era altezzosa, isolata, non voleva mischiarsi. Quando abbiamo distribuito gli inviti per il primo incontro, pensavamo tutti non venisse, poi si è presentata dicendo intimorita “era anche per me l’invito?”: si è rotto l’incantesimo, il pregiudizio, ormai era ed è dei nostri e abbiamo capito perché era così, conoscendoci”

“Il progetto mi ha portato in più riunirsi, l’altro giorno eravamo in 15 e pensi che una signora che non salutava mai, ha chiesto se poteva partecipare, 85 anni ed è stata con noi tutto il pomeriggio a chiacchierare di tante cose”.

La vita nei condomini prima e dopo il progetto

“Sa, siamo 34 famiglie e come sempre c’era chi salutava e chi no, guardi io saluto sempre, anche quando salgo sul tram, il clima diventa diverso, la gentilezza porta sempre cose migliori, pensi che al piano di sotto abita una signora che ha la badante, ma lei vuole sempre me e io cerco di passarci una volta al giorno”

“Guardi io vivo qui da 36 anni, saluti e vai, tranne rare eccezioni per un bisogno, invece questo progetto vuole farci stare bene insieme, infatti a me manca tanto il primo gruppo di camminata, ma

sono certa che si farà con il ritorno di tutti perché molti, sa, anche nei condomini vicini sono ancora al mare, con questo tempo, ma io penso che il tempo sia impazzito. Comunque nel condominio c'è qualcosa che frena, la diffidenza, imbarazzo, a volte l'ignoranza, per esempio mio marito non è come Giuseppe, vorrebbe venire ma si vergogna”

“... le ho detto tutto quello che si può dire in una intervista, credo, tanto non vogliamo fermarci, abbiamo altri progetti, come quello della colazione tutti insieme la domenica per chi rimane a casa, magari non tutte le domeniche ma è una bella idea che ci è piaciuta, ma poi dobbiamo finire alcuni lavoretti”

“guardi probabilmente la nostra fortuna è stata che questo è un condominio dove i rapporti erano civili e cordiali, siamo tutti proprietari, ma mai era successo quello che sta succedendo dopo aver incontrato voi che ci avete messo su un paracadute e noi ci siamo voluti lanciare”

“La nostra vita condominiale era civile e cordiale, ma quel velo di disturbo, di paura di essere considerati intrusi, ti fa stare a casa e inaridisce i rapporti.”

“Sa la gente quando vede che tutti insieme, uomini e donne di diversa età, mettendo insieme ognuno le loro competenze con allegria (dopo essere stati aiutati da voi a ragionare sulle dinamiche del condominio), noi “maschietti” e le signore che lavoravano con noi per rinnovare l'ingresso del nostro palazzo lavorando davvero tutti insieme e divertendoci tanto, superando anche qualche pregiudizio, è stata una esperienza meravigliosa, divertentissima, e ora siamo un gruppo e le decisioni si prendono sempre in pizzeria e in spaghetteria ecc.”

L'orgoglio di poter essere un esempio

“Sa ci dicono “Beati voi! ma come avete fatto? Magari potessimo farlo anche noi.” Loro avrebbero bisogno di voi, dei vostri “semi”, Con un po’ di tolleranza, con la voglia di sentirsi meno soli, certo senza voi l’ingranaggio non sarebbe partito. Ma noi siamo molto contenti di questa nostra nuova esperienza che in 16 anni non ci saremmo mai neppure immaginata, ma vogliamo anche essere un esempio, e dire che si può fare !!!.”

“Beati voi, ci dicono, magari potessimo noi ci dicono gli altri; bisogna avere la voglia di mettersi in gioco, e se c’è un rapporto anche di condominio superi invidie e puoi parlare di questi argomenti, come abbiamo fatto noi grazie a voi, e da lì parte tutto; guardi io rimango ancora stupito, abbiamo lavorato in armonia confrontandoci, qualche diverbio giustamente, ma tutto si poteva affrontare anche perché gli altri prendevano in giro.”

“Certo questo progetto è condizionato dal contesto in cui opera, ma per fortuna ci sono occasioni per incontrarci tutti i condomini coinvolti, anzi ne vorremmo fare di più di questi incontri tutti i condomini per parlare agli altri della nostra esperienza.”

La scoperta di spazi inediti di condivisione nel condominio

“Certo, partecipano tutti, uomini e donne e possono nascere idee; pensi che il primo incontro l’abbiamo fatto all’entrata del palazzo è stata una bellissima cosa riuscire a riunirci e anche le signorine (le facilitatrici) sono tanto gentili e discrete e poi ne abbiamo fatto anche un altro: un bellissimo buffet tutto per il progetto”

“Abbiamo deciso di fare la colazione la domenica quando vogliamo o quando qualcuno rimane solo, in una stanza non utilizzata del condominio: tutti insieme”

Ricordi e vissuti emotivi

“Il gruppo del condominio che si è formato mi ha dato più forza anche per realizzare cose, mi sento meno sola e poi (si commuove un po’) mi ha fatto ringiovanire perché mi ricorda quando avevo il gruppo da ragazza: quindi sono ringiovanita allora? (sorride)”

“E’ bello sentirsi vicini, come dice il progetto ma non mi ricordo tutta la frase”

“Guardi io vorrei iniziare dall’Albero di Natale, dallo stupore quando nell’andito abbiamo trovato quell’albero vuoto e l’invito del progetto, di cui non sapevamo nulla, ad abbellirlo, uno stupore, un disorientamento, come si guarda un ufo e io ho pensato che il Natale poteva anche essere condiviso oltre che nelle nostre case, è stato un pensiero nuovo, ero veramente emozionata a vedere che c’erano delicatezze per tutti noi: il nostro albero è diventato ricchissimo e bellissimo”

L’orgoglio per alcune attività fatte dai soli condomini con un apporto di varie competenze degli stessi, testimonianza anche del fatto che un’attività scelta e concordata tutti insieme porta divertimento anche nel prendere in giro qualcuno meno efficiente degli altri.

“Guardi sono troppo orgoglioso, troppo. Ogni volta che torno a casa rimango ancora a bocca aperta per quello che abbiamo fatto”

“guardi qui una cosa così non era mai successa anche se i rapporti erano civili e dignitosi. Io Enrico, Mario, Alessandro Luciano, col vostro aiuto dopo il tea da Veronica che avete organizzato e in cui abbiamo parlato di tante cose ci siamo auto quotati, pensi che chi era in ferie le ha sacrificate per continuare il lavoro, siamo diventati un gruppo infallibile e ci siamo divertiti tanto, ma tanto, ci siamo conosciuti, abbiamo superato diffidenza e pregiudizi e anche le donne hanno aiutato tanto, hanno lavorato con noi”

“Chi sapeva fare una cosa, chi un'altra, chi un'altra ancora, abbiamo messo insieme quello che sapevamo fare anche se alcune non erano proprio fini e abbiamo iniziato a lavorare”

“Si si e poi abbiamo deciso di fare tutte le scale, venga a vedere”

“Macché, eravamo un gruppo libero anche se Enrico dava la sveglia nei portoni: “ahì, sono le nove meno un quarto, al lavoro, e poi c'era Alessandro sempre ritardatario, ma ci facevamo grandi risate: guardi signora oltre al risultato notevole che abbiamo raggiunto dal punto di vista strutturale, l'altra caratteristica è stato il divertimento, abbiamo riso tutti di tutti e tutte insieme da morire, anche perché nessuno era proprio del mestiere, in base a quel poco che sapevamo fare ci siamo improvvisati.” “Siamo orgogliosi fieri, fieri di aver fatto tutto da soli, e non ci fermeremo. Le decisioni ormai le prendiamo in pizzeria, in spaghetteria, c'era anche lei una volta, nelle arrostite, e adesso stiamo pensando per chi la domenica non va fuori di fare colazione insieme “Io so fare le terre fiorentine una che si da con la spatola in maniera particolare, questa è proprio una tecnica che ho imparato. Quando abbiamo finito le scale erano bellissime, ma nella parte sopra il cordulo erano bianche, io ho proposto una leggerissima terra fiorentina e le ho fatte tutte oltre l'andito, è un po' delicata vero, non è forte vero?”

“ma lo sa il divertimento di lavorare e inventare insieme?”

“Eh ci stiamo impigrendo e rilassando troppo, ci stiamo ancora godendo quanto abbiamo fatto”

“Ma l'altro giorno ci siamo detti, mì che dobbiamo andare avanti Tutto qui, ma è molto, vero?”

Il condomino vuole essere presente, anche chi non può si sente parte, vuole sentirsi parte del progetto

“ mi ha insegnato ad apprezzare il condominio come fratellanza e gruppo, bello bello proprio bello (lo ripete spesso) pensi che una signora che non sta bene ha voluto comunque “esserci” regalandoci lo specchio grande dell’ingresso”

La peculiarità degli estratti degli abitanti della borgata

“che vergogna, non mi faccia domande difficili, mamma mia che vergogna, ...devo farmi una intervista” (si sottolinea un contesto anche culturale diverso).

“La vita in borgata è sana, pulita, umana”

“la città è caotica, stressante, egoista. Nella borgata si vive una unione particolare e io non abiterei mai in un condominio con i litigi, le antipatie, le persone che non ti salutano neppure nell’ascensore, no, mai abiterei in un condominio”

“no forse ci conoscevamo in tutto 5, ma è successo che molti sono venuti anche da altri parti della città e ci siamo mischiati, siamo quasi 30 sa, una bella esperienza conoscere gente nuova”

“Io ho letto il depliant del progetto e ho capito che le cose come questa devono sì essere una attività motoria, ma come mezzo per conoscersi e avere più relazioni, per stare meglio insieme. In effetti alcune persone che non conoscevo mi sembravano antipatiche, poi conosciute sono molto simpatiche e con alcune sta anche iniziando più della conoscenza, farsi venire la voglia di stare insieme e pensare ad altre idee nuove: noi siamo un bel gruppetto, sa, siamo più di 25 più i figli che mentre noi facciamo ginnastica vengono con noi e la fanno, i più piccoli giocano, la nostra istruttrice è bravissima severa e dolce.”

“Dobbiamo trovare un modo per non perderci, io sono troppo contenta”

“a fine giornata sono magari stressata ma vengo qui a rilassarmi sapendo che conoscerò nuove persone, come stasera ce ne sono tre, ora se abbiamo finito vado a salutarle.”

L'esperienza del condominio vista dagli abitanti della borgata

“ non vorrei parlare perché io sono molto riservata e timida. Io sono nata qui e sono andata poi a vivere a Sassari per due anni in un condominio di 12 famiglie: è stata una esperienza terribile: siamo letteralmente scappati ; io avevo 2 bambini piccoli e ho avuto un problema che è arrivato alle carte bollate perché i miei bambini che proprio per questo tenevo quasi legati facevano qualche volta un po' di rumore, magari spostando una sedia o cose del genere e la gente neppure si salutava. Le voglio dire questo e lo scriva per favore, ma in città nei palazzi non si possono avere bambini?

“La gente non riesce a ricordarsi di quando li hanno avuti loro? Non può esistere un po' di comprensione: noi siamo letteralmente scappati!, ma come si fa? Per me è stato tornare in un posto dove si ci sono anche qui i conflitti, non è il paradiso, ma ci scambiamo le cose io chiamo tante zie o zio anche se non siamo parenti ...”

“Sono felicissima, ho fatto tante nuove conoscenze eh voi certo in città dovete lavorare tanto! Io ci penso sa? Anche se ho saputo che ora ci conosceremo tutti, tutti quelli del progetto, così potremo parlare con i condomini, sono molto curiosa. Mi scusi ma la ginnastica inizia_”

Vogliamo concludere gli estratti delle interviste fatte ai condomini con una frase di una condomina anziana che con un po' di impazienza ha risposto ad una intervista semistrutturata e dopo avere risposto a tutte le domande dice:

“Sì, sì, ma io volevo sapere della pasta al forno che devo fare e quanta ne devo fare”.

5.4 I RISULTATI DEL FOCUS CON LE FACILITATRICI

Parole chiave

progetto	18	
successo insuccesso	9	
gruppo	9	
relazioni	8	
conoscenza	7	
paura	7	
scetticismo	7	
obiettivo	7	
forza - coraggio	7	
azione	10	
ricerca azione	7	

Progetto. La ricorrenza della parola “progetto” sta ad indicare il senso di appartenenza ad “un piano di lavoro ordinato e particolareggiato per eseguire q.c.” (vedi Zanichelli, vocabolario della Lingua Italiana). Le facilitatrici si sentono pienamente dentro un progetto, per quanto sia arduo darne una definizione precisa, tanto da evidenziarne potenziali successi e insuccessi, dando maggiore risalto agli insuccessi, considerati fonte di miglioramento, senza sottovalutare, però, i

135

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto “Condominio Solidale . ViciniPiùVicini”.

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

successi. Sembrerebbe che ottenuti successi abbiano maggiore paura degli insuccessi, che richiedono anche forza emotiva (parola che ricorre una volta ma che ha una forte valenza in questo contesto). Questo progetto è un progetto che nel suo svolgersi ha sempre più avviato un coinvolgimento emotivo da parte di quanti vi partecipano. È un progetto che “tocca la vita” delle persone, e questo era proprio uno dei suoi obiettivi.

Condominio. È fortemente legato da un lato al concetto negativo che oggi si ha di questo, definito da una facilitatrice con una parola estrema ma esemplificativa e condivisa “una fortezza”. Nel corso del progetto, il Condominio come luogo chiuso inaccessibile etc., diviene pian piano un luogo pieno di risorse e potenzialità di relazione, un luogo di persone come una dice una facilitatrice “ora quando vedo un citofono so che in quell’edificio di cemento ci sono persone”. L’evoluzione del pensiero insieme al progetto è stata molto coerente e sintonica e questo è stato di grande supporto per poter tracciare i percorsi del progetto.

Gruppo. In questo focus la parola gruppo è utilizzata prevalentemente per riferirsi al gruppo di lavoro come sostegno, luogo di confronto, di scambio di conoscenze e confronto. Le facilitatrici sono sembrate particolarmente affiatate, condizione avvalorata da mimica e comunicazione non verbale. Si considerano un gruppo di lavoro dal quale trovano forza. Non sempre il gruppo ha questa accezione, probabilmente: la paura espressa in vari modi, ha compattato ulteriormente il gruppo.

Azione. Il termine viene usato sia come atto dell’agire e dell’operare, ma spesso in relazione alla locuzione ricerca-azione: le facilitatrici hanno interiorizzato questa consapevolezza del metodo di lavoro che le ha sostenute durante il progetto, soprattutto davanti agli insuccessi e ai cambiamenti di rotta. La ricerca-azione è stata infatti la metodologia di analisi scelta per questa ricerca.

Paura-scetticismo/forza-coraggio. Risultano gradazioni del timore provato davanti alla presentazione del progetto e alla considerazione negativa del condominio, e quindi alla possibile riuscita del progetto, al quale maggiormente si legano i termini diffidenza-forza-coraggio. Nella prima fase del progetto le diadi paura scetticismo/forza coraggio hanno accompagnato tutti gli operatori del progetto in riferimento a ruoli e responsabilità, ma la ritroviamo anche nelle interviste con i condomini

Relazioni/e. Il termine viene usato nella sua accezione corrente solo in riferimento alle relazioni che le facilitatrici vedono nascere nei condomini. Questo fa dedurre che nei loro pensieri l'attenzione è focalizzata all'obiettivo del progetto, e non alle singole azioni se non sono a questo orientate.

La visione del condominio e la conseguente paura del progetto

“... il progetto? una follia! rompere meccanismi radicati nella nostra società, tentare un'azione del genere con la visione negativa che avevamo allora del condominio: una fortezza !”

“nella nostra società il termine “condominio” ha troppo spesso una connotazione negativa: liti, cause etc., ci sono sicuramente , e questo era un ulteriore aspetto di freni, di timore per noi”

“anche io avevo paura del condominio”

Davanti al vuoto e alle paure

“comunque il progetto era complesso e davanti a noi non avevamo nulla, a volte abbiamo detto “un oceano immenso e noi una piccola navicella”, forse abbiamo avuto anche un po' paura e questo ci ha spinto ad iniziare a buttarci !!!!”

“ma come faremo, se falliamo, a cosa andiamo incontro... siamo nel vuoto , ho avuto tanta paura ...”

“abbiamo avuto paura e difficoltà a capire esattamente il nostro ruolo probabilmente perché il progetto non era partito e tutti noi ci trovavamo in questo grande mare vuoto”

“io ho pensato del progetto “bello ,ma impossibile”

“una sfida, una scommessa una nuova possibilità di metterci in gioco e tentare di rompere schemi e diffidenze radicate anche in noi”

“come faccio a intromettermi nella vita di persone che non conosco?”

“mi sembrava davvero folle, ho anche vissuto la paura di un senso di intrusione”

“Abbiamo imparato che non ci sono solo scontri e rancori in una persona che ti vive accanto, magari basta chiederle qualcosa o presentarsi in vari modi come abbiamo fatto, e trovare apertura e un desiderio dall'altra parte che questo accadesse”

“il gruppo ci è servito moltissimo, è stata la nostra forza, il luogo di contatto, di conoscenza, di confronto tra diversi caratteri, discussioni, ci siamo conosciute di più, ci siamo aiutate e sostenute nei momenti difficili”

I cambiamenti interiori

“si mi ha cambiato, basta poco, ho meno diffidenza”

“ora quando vedo un citofono non penso più ad un edificio di cemento, ma so che quei nomi sono persone, ho un calore diverso rispetto alle relazioni e al condominio, mi viene voglia di andare in tutti i condomini !”

“diciamo che per tutte si è potenziato il calore verso tutti in generale”

“io ero la più scettica, quella che riteneva questo progetto veramente impossibile, anche perché sono un po’ timida, quanto ero scettica, la più scettica di tutte noi, invece avete visto cosa mi è capitato, solo per essermi presentata ai vicini?”

La formazione

“ma è anche dalla formazione che abbiamo cominciato a sentirci gruppo forse perché era molto orientato sulla percezione che avevamo di noi stesse”

“Certo ora per le future fasi formative sappiamo meglio le nostre esigenze di formazione”

“la formazione è stato il primo momento di gruppo, è diventata non solo un luogo di saperi, ma un luogo per avviare le nostre relazioni e conoscerci”

Le contaminazioni

“ l’attività dei gruppi nei condomini si sta espandendo in modo “virale” , e questo a volte ci spaventa per la paura di non riuscire a seguire tutto”

“Una mia amica è andata a presentarsi a tutti i vicini: tutti stupiti, e contenti, troppo toga! E non fa parte del progetto!”

La ricerca azione

“per l’indagine autoriflessiva intrapresa dai soggetti coinvolti nella progettazione e nei processi di partecipazione, in cui le azioni, l’azione ha un ruolo fondamentale, facciamo parte di una ricerca-azione”

“Gli strumenti e la procedura della ricerca-azione offrono al gruppo di lavoro la possibilità di esplorare e conoscere la realtà in cui operano, di analizzare come si sta lavorando ed eventualmente cambiare direzione sempre con gli obiettivi del progetto”

“Le caratteristiche della ricerca-azione non sono facilmente misurabili e pertanto il progetto stesso è continuamente perfettibile e suscettibile di alcune variazioni o vere e proprie virate, a volte proprio per responsabilità delle associazioni troppo autoreferenziali: sì abbiamo avuto più problemi che sostegno e coinvolgimento, io lo penso e lo dico”

“tutte pensiamo che la possibilità di introdurre cambiamenti e sperimentare novità prospettate sul piano teorico, sia una caratteristica di questo strumento senza il quale forse non avremo potuto avere il coraggio di intraprendere il progetto”

L'accoglienza e il conflitto

“ il condominio può diventare quasi un “setting” in cui i bisogni, soprattutto di benessere, trovano la loro risposta nella vita quotidiana, da luogo alienante a comunità aggregante e accogliente che può farsi carico anche del malessere”

“è una domanda molto difficile e forse per esperti, ma io penso che questo progetto, anche con i suoi successi e insuccessi, può rappresentare una palestra per un modello e pratiche riparative di gestione dei conflitti, anche se ancora non riesco a vedere nitidamente contatto diretto con la giustizia riparativa, ma noi abbiamo affrontato conflitti e pregiudizi che sono caduti, sgretolati,”

Le associazioni e la singola persona

“credo che le aspettative sul coinvolgimento delle associazioni di quartiere siano state disattese, io sono molto severa, anche probabilmente per un loro comodo fraintendimento del ruolo che avrebbero dovuto avere all'interno del progetto”

“il progetto mira di fatto a sviluppare forme di benessere e solidarietà e accoglienza reciproca in un'ottica di rapporti di buon vicinato e di reciprocità, anche intergenerazionale, tra condomini che possa espandersi oltre ovviamente, ma partendo da azioni dei singoli”

“certo, questo lo abbiamo vissuto tutte, mentre il ruolo del “singolo” cittadino sta rilevando una importanza strategica nello sviluppo dell'idea forza.”

“In molti paesi della Sardegna sopravvive per fortuna la salutare abitudine di stare sull'uscio di casa, che si affaccia sulla strada, e fare relazione, a volte anche pettegolare”

La paura di un progetto nostalgico

“ma non puoi tornare al passato !!!”

“allora, questo non è un progetto nostalgico e, infatti, proprio per questa ragione è importante che nei contesti urbani, si riorganizzino collettivamente gli spazi per il soddisfacimento di tutte le esigenze di un gruppo comunitario per esempio anche quello di un condominio. E poi la gente ci ha detto che vuole, desidera queste cose”

“improntare la vita alla condivisione del benessere e al risparmio di mezzi materiali e immateriali, permettere lo sviluppo di relazioni ricche e appaganti delle persone, che possano riportare al

centro la consapevolezza del valore delle risorse che ognuno di noi ha, e quindi, quanto è rimasto della nostra umanità, non è nostalgia”

Successi e insuccessi

“gli insuccessi sono più frustranti che preoccupanti, ma anche la frustrazione trova una sua prospettiva nel nostro lavoro collegiale e da questi dobbiamo imparare”

“ci vuole tanta forza, anche emotiva per affrontare gli insuccessi”!

5.5 I RISULTATI DEL FOCUS GROUP DI PROGETTO

Parole chiave

ruolo	12
lavoro	9
gruppo	9
nostro	8
riunioni	8
nuovo/i	7
aiuto	7

Le parole del gruppo di progetto propongono un quadro quasi algido, in rapporto agli estratti e parole degli altri gruppi o interviste. Questo permette di fare un'unica analisi delle parole e degli estratti, tanta è la corrispondenza a specchio degli stessi.

Gli appartenenti al Gruppo di Progetto sono legati al loro ruolo, dal quale vorrebbero uscire, ma non riescono, ruolo che evidentemente vivono in maniera ambivalente: limitante, ma protettivo.

Il taglio che si evince dalle parole chiave è un taglio lavorativo nel senso più routinario dell'aggettivo. Raccontano momenti di confusione, o di conflittualità che viene sempre superata arrivando agli obiettivi prefissati

Il gruppo, che utilizza un linguaggio ragionieristico, esprime anche emozioni che si concentrano nella richiesta e speranza di un aiuto che possa nascere anche dal focus group.

Le donne esprimono il desiderio di essere più presenti sul campo, in mezzo ai condomini, alle attività che si portano avanti.

Il Gruppo sembra un gruppo in posizione difensiva, gravato da numerose incombenze, ma che sente e desidera stare più dentro il progetto, a contatto con i condomini, ma, forse, ne ha anche paura, ne sente troppo la responsabilità.

Molto probabilmente il Gruppo, a questo punto del progetto, ha bisogno di riformulare il proprio "ruolo" all'interno del progetto. In tale direzione il focus group è stato particolarmente fertile nel permettere l'emersione di tali esigenze.

Gli estratti

“Credo che il focus group può permetterci di affrontare questioni sostanziali e trasversali al gruppo stesso con l'ausilio di un esterno, al fine di sperimentare una visione “dal di fuori” e aiutarci ad uscire dal ruolo consueto e osservare il nostro lavoro con una prospettiva diversa”

“...: l’aspetto secondo me più interessante del focus group è che possiamo parlare del progetto liberi dal ruolo che rivestiamo in esso, cosa che invece ci “ingessa” durante le riunioni progettuali.

“... non avevo mai pensato di poter uscire dal ruolo che rivesto nel progetto, invece il focus me ne dà l’opportunità.

“:... è come essere osservatori anziché protagonisti”

“ per me questo focus group ha anche una valenza emotiva, significa vedere come gli altri ti vedono realmente”

“... il progetto, purtroppo, è fondato su un format molto rigido che contribuisce al nostro sentirci ingessati...”

“... pur sapendo di dover curare ciascuno il proprio settore di intervento, spesso ci troviamo, mai pestando i piedi all’altro, ad occuparci tutti di tutto. Ciò a volte genera confusione, ma è anche produttivo ...”

“Ho comunque ancora dei timori rispetto al mio mandato, data la rigidità – anche temporale – che proviene dalla Fondazione”.

“... quando poi, un anno dopo, la Fondazione ha accolto l’idea progettuale, ho avuto tanta paura, ho pianto, e ho pensato seriamente di cedere il progetto a qualcun altro”

“... il caso ha voluto che noi ci siamo voluti bene, ci siamo stimati e ciò ha facilitato la riuscita del lavoro all’interno del gruppo di progetto e ha permesso che riuscissimo ad affrontare e superare singole difficoltà personali e difficoltà di contesto ...”

“... il progetto prevedeva il coinvolgimento delle associazioni di volontariato come tramite per arrivare al quartiere. In corso d’opera ci siamo resi conto che questo meccanismo non funzionava, funzionava invece il passaggio diretto del senso profondo del progetto alle persone. Molte hanno capito immediatamente lo spirito del progetto, per quanto fortemente astratto, cioè considerare la relazione un bene in sé”

“Sento pesantemente su di me e sull’associazione che rappresento la responsabilità della rendicontazione”

“...comprendo la tua posizione, ma dobbiamo anche considerare i successi conseguiti”

“...a volte mi sento schiacciata dal ruolo e penso che non sempre il gruppo di progetto possa comprendere appieno le mie ansie...”

“... amiamo il progetto, ci stimiamo e siamo diventati anche amici”

“...la presenza di un moderatore è importante. Nelle nostre riunioni come gruppo di progetto riusciamo tutti ad avere lo spazio necessario, ma spesso ci accavalliamo e generiamo confusione...”

“...abbiamo sempre avuto un obiettivo specifico ma come detto abbiamo avuto difficoltà a disciplinarci”

“L’incontro di oggi deve servirci a migliorare lo schema delle nostre attività e a ottimizzare tempo ed energie”

“Devo comunque dire che ogni nostra riunione si conclude con il raggiungimento dell’obiettivo prefissato”

“... tuttavia sento di poter dire che ogni riunione ha portato a decisioni operative, concrete e realizzabili. Il dissenso è sempre stato proficuo”

“... il gruppo di progetto è sempre stato frizzante. Abbiamo spesso usato l'ironia per affrontare i timori nascenti dal vuoto che dovevamo andare a riempire. Una parte intrigante del progetto è il fatto che esso racchiude persone diverse con professionalità differenti; abbiamo a volte litigato, ma abbiamo anche imparato gli uni dagli altri, acquisendo competenze e abilità nuove”

“non conosco gli obiettivi di questo focus group, ma spero che venga fuori tutto quello che può aiutarci”

“spero possa comunque aiutarci ad avere punti di vista nuovi sul progetto, meno orientati dai ruoli che rivestiamo”

“Il focus group è utile in quanto ci obbliga a confrontarci sui nostri vissuti e ad analizzarne gli obiettivi fuori dalla logica delle nostre riunioni”

“... credo anche io che il focus possa aiutarci a vestire abiti nuovi e a osservare il nostro lavoro con la giusta distanza”

Per aiutarci nelle conclusioni di questa ricerca e delle implicazioni che contengono abbiamo voluto farci aiutare da questa tabella di comparazione delle parole chiave nei diversi target, per osservare se, quanto fino ad ora analizzato, veniva confermato.

Parole chiave	Focus facilitatrici	Focus Gruppo progetto	Interviste semistrutturate condomini	Interviste esperte
progetto	18	22	11	40

conoscenza	7	-----	22	20
condominio	13	-----	22	24
Successo/ insuccesso	9	-----	-----	-----
Gruppo	9	9	23	-----
relazioni	8	-----	----- ----	17
paura	7	-----	-----	-----
scetticismo	7	-----	-----	-----
obiettivo	7	-----	-----	-
forza/coraggio	7	-----	-----	-----
azione	10	-----	-----	-
ricerca-azione	7	-----	-----	-----
chiacchierare/ parlare		-----	14	-----
insieme		-----	8	-----
bello/bellissimo			16	-----
nuovo		7	12	7/11
persone	10		-----	17
esperienza	----- ---		8	-----
meglio	----- ---		8	-----
divertimento	----- ---		13	-----

altri	----- ----		8	-----
nostro	----- ----	9	14	8
voi	----- ----		14	-----
troppo	----- ----		7	-----
città	----- ----		-----	9
difficile	----- ----		-----	9
spirito	----- --		-----	7
aiuto	----- --	8	-----	-----
ruolo	----- --	12	-----	-----
lavoro/lavorare	----- --	9	-----	-----
riunioni	----- ----	8	-----	-----

In questa analisi trasversale ai target vogliamo soffermarci soprattutto sui **condòmini**, il vero obiettivo finale del progetto.

La prima osservazione riguarda proprio il fatto che i **condòmini**, digiuni di parole tecniche del Progetto, nominano il “progetto” medesimo meno degli altri: questo può significare che essi hanno colto spontaneamente il progetto, mettendo in risalto parole come conoscenza e condominio, suffragando gli obiettivi del progetto al quale hanno risposto con estrema semplicità e spontaneità. L'altra parola che ricorre maggiormente tra i condòmini è “gruppo”, a significare che hanno raggiunto la consapevolezza di essere un gruppo, come confermato nelle interviste, con potenzialità e risorse da attivare; non si può non cogliere tra le parole dei condòmini il divertimento sia per le

attività realizzate, sia per il modo in cui venivano attuate: divertimento nel progettare e nel fare, sia in quelle da loro proposte sia in quelle proposte dal progetto, e anche con il termine esperienza sottolineano di trovarsi dentro vissuti ed esperienze inedite: i condòmini hanno acquisito il fatto di trovarsi davanti a esperienze nuove che vivono con una semplicità e spontaneità inaspettate che ci ha particolarmente colpito nel suo più profondo significato che le interviste ci hanno svelato. L'aggettivo "nostro" è prevalentemente riferito al progetto, alle attività che loro mettono in campo e segna sicuramente la consapevolezza di far parte di un progetto nuovo che è loro nel senso che da loro può essere inventato. Il pronome "voi" è sempre riferito a noi del progetto, come coloro che hanno cambiato la loro vita condominiale, ma anche nell'accezione di una forte esigenza di un appoggio e la speranza che noi possiamo aiutare altri condomini a fare la loro esperienza; l'aggettivo "troppo" tra i condomini si riferisce sempre al divertimento e alle sorprese che il progetto ha loro rilevato, aspetto che ancora una volta spaventa e ci fa riflettere come meglio esposto nelle conclusioni. Gli "altri": i condomini desiderano particolarmente e aspettano la conoscenza di altri condòmini e auspicano il forte desiderio di passare dei momenti tutti insieme con gli altri condomini coinvolti nel progetto, desiderio talmente sentito da portarci a riflettere sul perché e ad organizzare prossimamente altre azioni che li vedano tutti partecipi.

Le interviste esperte: poiché il target era composto anche da condomini con un ruolo più esperto, ricalcano alcune parole chiave ma anche una diversa ottica. La parola "progetto", riferita ben 40 volte, implica un'adesione e appropriazione dello stesso come guida e stella polare. La "città" è presente solo nelle interviste esperte, riferite alle persone che nel "condominio orizzontale", cioè nella borgata, testimoniano il forte iato che si riscontra tra i due contesti abitativi, città e borgata, e alla visione assolutamente negativa della città che non ci aspettavamo, prima di questa ricerca, così marcata e assolutista. Il termine "spirito" è presente in questo target, ma dalla tabella si evince come

nel vocaboli dei condomini manchino parole tecniche, cosa che per noi da un lato mostra la corretta divisione dei ruoli, dall'altro la capacità delle facilitatrici di accostarsi ai condomini sintonizzandosi sul loro linguaggio, sui loro status e vissuti, in modo da portarli ad uno stato di serenità e facile confidenza che potesse metterle a proprio agio nell'addentrarsi nel progetto.

È poi necessario riportare che le dicotomie paura/diffidenza/ insuccesso/successo forza/coraggio, abbiano caratterizzato lo stato d'animo delle facilitatrici. Questo loro vissuto così profondo, nonostante gli step della formazione, nelle nostre riflessioni sul progetto ci ha fatto capire che forse avremmo dovuto avere un maggiore accoglimento delle loro paure affiancando un coordinatore-educatore di lunga esperienza da loro conosciuto e stimato e questo ha dato una significativa svolta al progetto. I sentimenti della paura del fallimento, della responsabilità, l'ansia, ci hanno accompagnato durante le fasi iniziali del progetto; sono poi venuti scemando, ma non ci hanno mai abbandonato, sentimenti con i quali tutti abbiamo a che fare vista la complessità del progetto e il ruolo della singola persona come motore, affermazione che ricorre molto nelle interviste esperte e in quelle delle facilitatrici, proprio con questa accezione rispetto alle performance mancate delle associazioni.

La città

La città nelle parole dei condomini della borgata, il nostro Condominio orizzontale

“Per me la città è solitudine”

“Certo la città è viva, dinamica, ma sempre più frenetica, la gente corre, corre, si vive quasi sempre in solitudine nei palazzi, negli appartamenti, “buon giorno, buona sera”, magari senza conoscersi neppure”

“Per me il progetto era un sogno che si realizzava, cercare di portare anche in città i nostri valori: gli scambi, il baratto e soprattutto la valorizzazione delle relazioni che qui, nel bene e nel male, ancora esistono”

“Da noi c’è il vicinato!!!”

“Io sono di origine calabrese e per amore mi sono trasferita qui anche se sono divorziata. La vita in borgata è sana, pulita, umana

D. e quella in città, nei condomini ?

R. caotica, stressante, egoista. Nella borgata si vive una unione particolare e io non abiterei mai in un condominio con i litigi, le antipatie, le persone che non ti salutano neppure nell’ascensore; no, mai abiterei in un condominio”

“Tiziana io non vorrei parlare perché io sono molto riservata e timida. *(le altre “condomine” la incalzano affinché parli)* Io sono nata qui e sono andata poi a vivere a Sassari per due anni in un condominio di 12 famiglie: è stata un’esperienza terribile: siamo letteralmente scappati; io avevo due bambini piccoli e ho avuto un dissidio che è arrivato alle carte bollate perché i miei bambini che

proprio per questo tenevo quasi legati facevano qualche volta un po' di rumore, magari spostando una sedia o cose del genere e la gente neppure si salutava...Le voglio dire questo e lo scriva per favore, ma in città nei palazzi non si possono avere bambini? La gente non riesce a ricordarsi di quando li hanno avuti loro? Non può esistere un po' di comprensione: noi siamo letteralmente scappati!, ma come si fa? per me è stato tornare in un posto dove si ci sono anche qui i conflitti, non è il paradiso, ma ci scambiamo le cose io chiamo tante zie o zio anche se non siamo parenti ... Volevo dirle questo così anche voi potete pensarci, solo questo.”

7. CONCLUSIONI E IMPLICAZIONI DELLA RICERCA

Il progetto qui presentato, finanziato dalla Fondazione con il Sud all'interno di un bando per progetti innovativi ed esemplari, è stato elaborato in sintesi nel 2011 e non ammesso perché ritenuto "utopistico". Forse chi lo aveva elaborato ha tirato un sospiro di sollievo, ma i progetti non ammessi sono stati sottoposti ad un secondo vaglio nel quale il progetto è stato considerato il più innovativo e infine approvato. Non si può celare la sensazione di panico che ha pervaso in primis chi ne aveva avuto l'idea e poi tutti gli altri attori coinvolti. Si deve quindi portare avanti un progetto utopistico? Questa la domanda più difficile alla quale rispondere. C'è voluto un periodo di tempo che compensasse questo straniamento, anche grazie alla rilettura attenta del progetto che si preparava a immergersi in un "non luogo", un topos inesplorato. Oltre alla paura e alla consapevolezza di un progetto difficile, ci siamo ritrovati nei suoi assunti e obiettivi e abbiamo intrapreso la strada, aiutati anche dall'entusiasmo che, pian piano, cresceva per la sfida che si doveva affrontare. Si è materializzato in noi un primo stordimento, fecondo ma realistico: il dover attraversare un luogo "altro" rispetto a quello usuale delle nostre vite. La paura di affrontare il progetto in alcuni momenti ha indotto maggiore attenzione e rigore verso l'impianto concettuale e teorico del progetto, dando il senso al tutto.

I tecnici del progetto hanno, abbiamo, tutti fatto la grande scoperta che la conoscenza è stata la chiave che tutto ha aperto; nella sua estrema semplicità, è stata una vera e propria forza eversiva, dalla quale si è partiti e con la quale i passi sono stati compiuti. Tanto si avrebbe da dire in queste conclusioni che pongono chi scrive in uno stato emotivo quasi fragile solo a ripercorrere con la mente tutto il lavoro fatto e i risultati ottenuti.

I riferimenti teorici principali che fanno capo a tali considerazioni sono in particolare *l'ecologia della responsabilità* (De Leo, 1996) e l'ottica promozionale nelle loro evoluzioni verso una visione di comunità in grado di favorire/sollecitare/sostenere stili di vita e relazioni orientate al benessere della persona e della collettività (Lent; Brown, 2008).

Il disagio che si manifesta all'interno di una comunità, anche se espresso da un singolo individuo, da una singola famiglia o da un particolare contesto, riguarda la comunità intera, ecco perché lavorare sul benessere della/delle persona/e significa incidere sul benessere della comunità anche in termini preventivi.

Dopo che i "semi" sono diventati noti per tramite dei loro primi frutti, si è tenuto un incontro dedicato ai condomini e tutti noi, di cui abbiamo dato conto in precedenza e per il quale rimandiamo agli allegati.

Tra i temi più rilevanti emersi dal lavoro di ricerca, assume assoluto rilievo quello inerente il ruolo delle associazioni. Abbiamo imparato e riflettuto sul ruolo delle associazioni di quartiere, al momento il maggiore errore di valutazione da noi commesso, ma abbiamo anche riflettuto, oltre che sui nostri ipotetici errori, anche sulla crisi dell'associazionismo di cui da tanto si parla e si scrive.

Nel 1948 quando pensavano al fenomeno associativo, i nostri Padri Costituenti mai avrebbero previsto la crisi che ormai da tempo affligge questa tendenza umana alla creazione di gruppi più o meno omogenei e funzionali alla coltivazione di interessi comuni ai rispettivi componenti. Difatti, nella Carta Costituzionale e con la modifica del titolo V, assurgono a primaria importanza la tutela delle formazioni sociali quali spazi di sviluppo della personalità umana e la promozione della libertà di aggregazione in molteplici e affatto tipizzate forme.

Chi, dunque, decide liberamente di aderire a un'associazione, intende logicamente soddisfare l'esigenza di unirsi ad altri soggetti di comuni passioni e conformi inclinazioni e, nel contempo, forgiare la propria personalità in vista della e per la conduzione della propria vita quotidiana. Allora ecco che la democraticità interna deve rappresentare e integrare un perno imprescindibile ed ineludibile del fisiologico funzionamento di qualsivoglia associazione. È democratica un'associazione che consente a tutti i propri componenti di partecipare ed accedere agli organi esecutivi non già per ragioni di reciproco compiacimento (talvolta stupidamente ed insensatamente adulatorio) ma in virtù e alla luce della capacità di reggere il timone con sagacia e competenza. Soltanto chi si pone lealmente, con spirito di servizio e voglia di crescita personale, a disposizione della collettività dell'associazione di appartenenza, può far trionfare la democraticità della medesima. Invero, porsi lealmente a disposizione della collettività dell'associazione di appartenenza significa accettare di soggiacere al giudizio dello stesso corpus degli associati. Abbiamo, invece, a governare soggetti rappresentativi misuratisi sul terreno e alla prova della raccolta del consenso della base. Fin qui il paradigma di un'associazione perfetta o, meglio, normale. La specificazione è dovuta alla luce della considerazione secondo cui ormai abitualmente, negli ultimi tempi, la categoria del normale si confonde, paradossalmente una contraddizione in termini, con quella dello straordinario. Quali sono, allora, le cause della crisi dell'associazionismo? Semplice la risposta. Attualmente, e purtroppo, moltissime associazioni sono in crisi per un grave deficit di democraticità interna di cui soffrono. Spesso, infatti, nell'ambito delle variegate dinamiche dei sodalizi, spuntano qua e là provvedimenti, di varia e sempre erronea ispirazione, che colpiscono parte degli associati più attivi, forse per antipatia o forse per timore di dissensi, e li privano del diritto di partecipazione alla scelta dei governanti. Dal difetto di democraticità interna alla mutilazione della cifra rappresentativa dei loro rappresentanti che in tal modo possono evitare il confronto e, quando eletti, non incarnano

quella funzione né rivestono quel ruolo di garanzia dell'unione di intenti e di tutela delle soggettività di tutti i propri soci.

Ne risulta il disinteresse di parecchi, che, non arrivando ad abbandonare la speranza di un futuro migliore, galleggiano in un limbo di ignavia e inattività prodromico allo svuotamento sostanziale dell'associazione. Col risultato del sacrificio, assurdo e intollerabile, della meritocrazia: non tutti i meritevoli sono messi nelle condizioni di accedere agli alti sogli associativi. Il rimedio esiste e non è di ardua praticabilità: si chiama democraticità interna. Si distinguono subito l'Associazionismo dal nutrito settore delle Istituzioni Onlus che hanno per scopo la solidarietà e che di fatto sono destinate alla raccolta di fondi in favore di coloro che, per varie motivazioni, per malattie, per fame, per azioni persecutorie di tipo politico o religioso sono bisognosi di aiuti concreti. Per sentirsi cittadini solidali verso tali istituzioni benefiche basta mettere "mano alla tasca" e elargire un "obolo" che può avere valore proporzionale alle proprie rendite o essere solo piccola parte di esso. L'azione dell'offrire danaro ad una delle tante istituzioni di solidarietà che si occupano, ad esempio, della lotta al cancro o alla sclerosi multipla, fa ritenere, dunque, pienamente assolto da parte del singolo cittadino l'obbligo della partecipazione solidale che nasce dalla sua appartenenza alla società civile. Questo vasto settore è vincolato alla "pietas" che si riesce a destare nell'animo del singolo e i risultati restano intimamente connessi alla azione di informazione che attraverso i mass media è possibile far giungere al cittadino. Chi può partire con maggiori mezzi di sollecitazione ed informazione (vedi Telethon) raccoglie più danaro. Ma noi vorremmo occuparci di altro, dell'Associazionismo che parte da presupposti di natura etica differenti da quanto innanzi evidenziato e definito nella fascia della sussidiarietà e solidarietà. L'Associazionismo sociale è più in particolare l'espressione delle attività di partecipazione attiva per finalità di carattere sociale, civile, culturale, etica e di ricerca. Dallo "stare insieme" si passa allo "stare insieme per fare".

157

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto "Condominio Solidale . ViciniPiùVicini".

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

In questo avvio di secolo e nell'ultimo decennio di quello che lo precede, con il progressivo distacco da principi etici non compatibili con la prevalente logica del "profitto", si è assistito ad un vistoso cambiamento di valenza negativa. L'isolamento solipsistico di parte della borghesia colta delle professioni, quella, beninteso, vincolata a principi etici irrinunciabili è di certo un primo fattore da considerare. La pressione di fasce di basso livello culturale sospinte da un arrivismo protervo basato sulla disponibilità economica derivante dal "facile guadagno" è altro non secondario fattore. La colonizzazione mediatica, infine, prodottasi nelle fasce di potenziali "soci" con la espansione dei sistemi informativi e di comunicazione che, in particolare, accrescono il distacco del singolo dalla comunità reale per relegarlo in quella virtuale, costituisce un'ulteriore innegabile componente negativa. Tutto ciò ha comportato, come primo visibile danno, l'abbassamento del livello di qualità sociale del "soggetto tipo" che oggi anela ad aderire ad associazioni ed in particolare a quelle dedite, nelle forme più varie, al "servizio" del prossimo. Il peggiore male che oggi inficia ed attenta all'esistenza stessa dell'associazionismo in genere è da ricercare, infine, nella mania di protagonismo, nell'esibizione tout court e nell'ascesa verso posizioni e cariche, peraltro di potere relativo, senza il supporto di meriti acquisiti. Così espletando atti esteriori e monotoni, contrabbandati per "tradizione"; con l'abuso di rituali formali, nella diffusa disattenzione dei presenti, si indicano tediose sedute non dello "Stare insieme per fare" ma solo dello "Stare insieme" per ascoltare estenuanti monologhi auto referenziali. Rituali vuoti che non producono altro che stanchezza mentale e progressiva disattenzione. L'esodo di individui che ancora potrebbero contribuire a dare linfa e giustificazione operativa alla singola istituzione, diviene una conseguenza inevitabile, come abbiamo avuto modo di sperimentare nel progetto.

Questo fenomeno appare esteso e irreversibile (come emerso dalle interviste e strumenti della ricerca) e durerà di certo fino a quando, perseguendo solo finalità di tipo economico, si perpetueranno sistemi in ottiche di quantità invece che di qualità.

Anche nel nostro progetto, per l'esperienza fatta con l'associazionismo, ci si è chiesto come potesse evolversi una crisi dell'associazionismo che ha svolto nel tempo una funzione insostituibile nella società: anche noi sostenitori convinti dell'associazionismo tanto da volerlo partner del progetto e dandogli una posizione chiave nello stesso, ci siamo trovati a riflettere sulla validità generalizzata dell'approccio associativo ai problemi sociali. La crisi economica che sta imperversando in questo periodo ha messo in crisi fasce sociali prima in possesso di un "benessere sociale" con un surplus da redistribuire all'esterno della famiglia. La famiglia ha dovuto sacrificare, prima diminuendo e poi anche azzerando, la relazionalità economica e sociale precedentemente rivolta verso l'esterno. E questo ha provocato e sta provocando "una necrotizzazione" delle relazioni sociali. Tutti insieme, a partire dalle Istituzioni, dovremo operare per la sua salvaguardia, riscoprendo e dando un ruolo fondato sulla logica del "dono" (Bruni, 2004). La crisi in atto della socialità imperniata sull'economia trasforma "l'associazionismo sociale" in un attore strategico imprescindibile per la funzione sociogenetica che è alla base della sua essenza. Questo associazionismo, legato a quel "terzo circuito" imperniato sul dono e non sul mercato, sulla liberalità e sulla reciprocità, ha oggi una funzione fondamentale: *quella di non far dissolvere i legami sociali*. Questo terzo polo fondato sulla logica del dono, (vedi cap.4) concepito non come meccanismo residuale, ma centrale della società, acquisirebbe l'importante compito di ricreare, di rigenerare quelle relazioni sociali in crisi. Contrariamente allo scambio di mercato, rapporto che si esaurisce in maniera immediata, il dono è capace di stabilire un legame, di ricreare relazioni latenti o interrotte, con una potenza superiore alla logica ed alla forza del mercato.

“Perché per me la città è solitudine”: locuzione lapidaria che ci ha colpito e stimolato a nuove riflessioni future per il suo assolutismo che rimane anche con domande esplicative successive. Ma chi scrive è stato particolarmente toccato dal tema “città” forse perché affonda nell’humus fertile del Corso di Dottorato che ha affrontato questa difficile, ma affascinante tematica (Mazzette, 2003; Tidore, 2006; Segatori, 2007; Amendola, 2010) e che ha dato la possibilità di leggere con particolare interesse “dal vivo” questa tematica che si vorrà approfondire anche con gli attori culturali e politici: cosa è la città ? Cosa è la città oggi, come è nata la città? come si è evoluta la città? la città come topos dei nostri tempi, città come contenitore? O, come provocatoriamente suggerito nel cap. 4, città come “non luogo?”.

Nell’organizzare il materiale per questa tesi sono stati letti 2 articoli che per la loro contrapposizione, più o meno accentuata, sono stati stimolo per discussioni e confronti ancora aperti all’interno del progetto. Vogliamo riportare alcuni estratti degli articoli che si trovano integralmente negli allegati.

Estratti dall'articolo 1

«Contro la solitudine urbana mescolare i segmenti sociali» intervista a Jacques Levy di Maria Serena Natale

“Ecco perché una delle sfide per i governi oggi è trasferire più potere ai cittadini. Il risultato può essere una creatività condivisa a partire dalle capacità di raggruppamento individuate dal sociologo francese Isaac Joseph, oppure una conflittualità permanente. Lo scenario più pericoloso per la coesione sociale è la fuga urbana, l'autoreclusione in distretti omogenei”

. “Il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies diceva che, senza gruppo, l'individuo è per sempre solo. La separazione tra spazio pubblico e privato è funzionale a un sistema di protezione dell'individualità che con l'anonimato della dimensione pubblica bilancia la forza di legami e diritti propri di quella privata”

“Oggi dobbiamo pensare la folla non come astrazione ma come sistema di corpi nello spazio pubblico, secondo l'intuizione di Norbert Elias di una società degli individui animata dalla tensione dialogica individuo/collettività”

Estratti dall'articolo 2

Da dove è venuta l'idea di un'etica dell'indifferenza? Di Laura Gherardi

“Credevo, e lo penso ancora, che quella che a volte si considera la freddezza della vita urbana potesse essere esperita, invece, come un tipo di tolleranza”

“Da sociologa, vedo la mancanza di interazioni come relazione sociale: si è orientati verso gli altri, si fa spazio alla loro presenza, si dà loro uno spazio sociale proprio nell'atto di ignorarli. Io

161

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto “Condominio Solidale . ViciniPiùVicini”.

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

credo che esista una qualità etica nell'indifferenza di qualcuno alla presenza di altri, negli spazi pubblici, al loro comportamento e al loro aspetto, e credo che questa possa essere un vero valore della vita urbana”

“Comunque, direi ugualmente che le città, in generale, tendono a promuovere l'indifferenza come una relazione sociale – un modo per negoziare la coesistenza quotidiana tra moltissime persone che non solo sono estranee, ma che potrebbero essere anche molto diverse da te.”

Dalla ricerca qui presentata consegue un'immagine di città che rende più spontaneo e più semplice l'incontro con l'altro, dove non ci sono spazi chiusi, inaccessibili, ma che fa della fruibilità per tutti la sua cifra. E oggi l'utopia più funzionale a questo modo di intendere la città è probabilmente quella che si realizza unendo tante piccole “utopie” realizzate in questo senso. Quartieri degradati tornati a vivere o piccole realtà urbane spopolate, ma ripopolate da emigranti che convivono con i pochi autoctoni rimasti: queste sono solo alcune delle realtà. Della forza che le utopie avevano in altri tempi, prima della loro “fine”, è rimasta l'importanza degli esempi e la capacità di suscitare imitazione. Un'utopia ridimensionata, perciò, come modesta e ridimensionata è l'immagine di un uomo che si mette costantemente in gioco e che rischia nell'investimento sull'altro. E che, soprattutto, è consapevole di non essere sufficiente a se stesso.

Le contaminazioni

Si vuole concludere con un aspetto che per noi è stato portatore di meraviglia, soddisfazione e anche commozione, quanto, se non più, del progetto: *le contaminazioni* appunto: avvertire che tutti noi siamo cambiati interiormente insieme ai condomini e che persone che non partecipavano al

progetto, ma che ne avevano sentito parlare (amici, parenti conoscenti etc.) hanno cambiato il loro atteggiamento verso l'estraneo.

Un esempio per tutti (sarebbe troppo lungo raccontarle tutte!):

“Una amica vede davanti a lei nel marciapiede una signora anziana che portava due buste della spesa, si avvicina e le dice “Signora!” la signora si spaventa moltissimo, ma l'amica continua “Signora, non si spaventi, sono una persona che vuole solo aiutarla a portare le buste, sono una signora come lei, si fidi”, la signora la guarda bene, è dubbiosa, diffidente, ma poi si convince a farsi aiutare: fanno la strada insieme una busta per una e arrivano a casa della signora che chiede alla nostra amica se vuole salire; la nostra amica accetta e davanti ad un tea caldo passa tutta la serata con la signora in una affabile conversazione piena di storie di vita. La nostra amica ci fa questo racconto e dice “Sapete, se non ci fosse stato Condominio Solidale io quella signora non l'avrei neppure notata”.

Queste contaminazioni, che sempre più stanno avvenendo, ci riempiono di una indescrivibile e gioiosa soddisfazione. Che sia vero, come dicono i condomini, che abbiamo gettato un seme? Tremiamo davanti ad una ipotesi così confortante. Seguendo Cassano, però, tenteremo di crederci poiché “... l'esperienza dell'altro è un esercizio di decentramento, di indebolimento della nostra chiusura in noi stessi.. Se arriviamo a questa disposizione il gioco potrebbe iniziare subito, perché per farlo basta guardarsi intorno. E gli esercizi conviene farli ogni giorno, perché nulla è più facile oggi che perdere la capacità di ascoltare e di sorprendersi. L'atrofizzarsi dell'ascolto, l'avanzare della chiusura in se stessi è un po' come cominciare a morire (Cassano 2003.)

Certo questo progetto non ci salverà da queste dinamiche, che dobbiamo comunque rispettare, ma noi ci abbiamo provato e ora condomini e cittadini ci dicono “ andate avanti, stiamo insieme, si vive meglio”

Ciò che del discorso sulla accoglienza dell'altro è stato rilevante ai fini della ricerca è la possibilità di pensare la fiducia stessa come un punto di partenza, mentre il nostro punto di partenza è stato prevalentemente la paura. Questa ricerca consegna un uomo originariamente e essenzialmente aperto all'esterno, all'altro, alla relazione con ciò che è fuori di lui. Ciò non significa pensare una condizione di idilliaca e rassicurante fusione tra l'uomo e l'altro, ma anzi ammettere il rischio come propria cifra costitutiva. La pratica della fiducia è una sfida aperta, che espone costantemente al rischio del fallimento chi su di essa decida di scommettere, nella consapevolezza – seguendo Luhmann – che non possiamo mai realmente pensarci fuori da un orizzonte di fiducia, essendo questa il motivo per cui ogni mattina ci alziamo dal letto e scegliamo di uscire di casa.

Forse è per questo che un ex detenuto, allontanato dall'associazione, ci dice che siamo diversi, strani, che non si è mai trovato tanto bene come con noi e che il progetto gli fa fare tante tante risate. Forse anche noi non abbiamo avuto il tempo di riflettere in profondità sull'andamento del progetto, e questa tesi sarà sicuramente una stella polare che ci aiuterà a migliorare e a preparare un terreno sul quale possa impiantarsi anche la risoluzione dei conflitti, l'accettazione del diverso, la giustizia riparativa e le tante riparazioni oggi dovute, pensandoci un po' più solidali, un poco più Vicini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALBANESI C.** (2005) *I focus group*, ed. Carocci, Roma
- ALBY F., ATIGANTE M., SAGLIETTI M., ZUCCHERMAGLIO C.** (2013) *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, ed. Il Mulino, Bologna.
- ALPANDER G.G.** (1991) *Developing Managers' Ability to Empower Employees*. Journal of Management Development, General editors 10(3), 13-24.
- AMATURO E.** (1997) *L'analisi delle reti sociali*, ed. Carocci, Roma
- AMENDOLA G.** (2010) *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, ed. Laterza, Bari
- ANCEL M.** (1966) *La nuova difesa sociale*, ed. Giuffrè, Milano
- ANGOTTI R., PREMUTICO D.** (2001) *Le potenzialità di applicazione dei focus group nelle indagini sulla formazione continua*, in Rassegna Italiana di Valutazione, a. VI, n.24, pp. 89-119
- ANNESE S., MININNI G.** (2002) *La focus group discussion tra analisi del contenuto e analisi del discorso*. in Mazzara B., *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi*, ed. Carocci, Roma, pp. 125-147
- ARCHER D.** (1997) *Unspoken Diversity: Cultural Differences in Gestures*, Special Issue on "Visual Sociology," Qualitative Sociology, 20, edited by S. J. Gold
- ARENDT H.** (1994) *Vita Activa*, ed. Bompiani, Milano
- ARIELLI E., SCOTTO G.** (2003) *Conflitti e mediazione. Introduzione a una teoria generale*, ed. Mondadori, Milano
- BAGNASCO A., PISELLI F., PIZZORNO A., TRIGILIA C.**, (2001) *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, ed. Il Mulino, Bologna
- BAILEY K. D.** (1995) *Metodi della ricerca sociale*, ed. Il Mulino, Bologna
- BALDUCCI E.** (2004) *Giorgio La Pira*, ed. Giunti, Firenze
- BANDURA A.** (2000.) *Autoefficacia: teoria e applicazioni*. ed. Erickson, Trento

- BARNES J. A.** (1972) *Social Networks*, reading, M.A. Addison- Wesley
- BARTON C. K.** (2003) *Restorative Justice: The Empowerment Model*, Federation Press, Australia
- BARUCH BUSH R., FOLGER J.** (2009) *La Promessa della mediazione*, ed. Vallecchi, Firenze,
- BASSETTI R.** (2003) *Derelitti e delle Pene. Carcere e giustizia da Kant all'indultino*, ed. Editori Riuniti, Roma
- BATTISTELLA A.** (2008) *La complessità delle reti sociali*, par. I-II, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 16 e 17
- BAUMAN Z.** (2010) *La società individualizzata*, ed. Il Mulino, Bologna
- BAZEMORE G. WALGRAVE L.** (1999) *Restorative juvenile Justice: Repairing the Harm of Youth Crime*, Monsey, Criminal Justice Press, NY
- BEAN P., MENDUS. S** (1983) *Punishment-a philosophical and criminological inquiry* / in *Philosophical books*, vol. 24, No. 1, 1983,ed. The York University
- BEAUMONT G., TOCQUEVILLE A.,** (2004) *Il sistema penitenziario negli Stati Uniti*, in Santoro E., *Carcere e società liberale*, ed. Giappichelli, Torino, pagg.153-176
- BECCARIA C.** (1965) *Dei delitti e delle pene*, ed. Einaudi, Torino,
- BECKARD R., HARRIS R. T.** (1977), *Organisational Transitions: Managing Complex Change*, Reading, Mass., Addison – Wesley.
- BERTIN G.** (1994) *Un modello di valutazione basato sul giudizio degli esperti*, in Bezzi C., Scettri M., a cura di, *La valutazione come ricerca e come intervento*, supplemento al n. 14-15 di *Sociologia e Professione*
- BERTIN G., PORCHIA S.** (2000) *La valutazione*, Quaderni del Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, Firenze n. 15, pp. 81-106
- BEZZI C.** (2001) *La valutazione della comunicazione come metafora*, in *Rassegna Italiana di Valutazione*, a. VI, n. 22-23, p. 49-62

- Id.** (2001), *Il disegno della ricerca valutativa*, ed. FrancoAngeli, Milano.
- BEZZI C. PALUMBO M.** (1995) *Questionario e dintorni*, Arnaud-Gramma, Firenze.
- BIANCHI H.** (1994) *Justice as sanctuary: toward a new system of crime control*, Bloomington, Indiana University Press
- BIEN G.** (1973) *La filosofia politica di Aristotele*, ed. Il Mulino, Bologna
- BIERHOFF H.W., KIEIN R.** (1992) *Il comportamento prosociale*. in M. Hewwistone, W. Strebe, J.P. Codol. G.M. Stheperson ,a cura di, *Introduzione alla psicologia sociale*, tr, it. Il Mulino, Bologna
- BLOOR M., FRANKLAND J., THOMAS M., ROBSON K.** (2001) *I focus group nella ricerca sociale*, ed. Erickson, Trento
- BODA G.** (2001) *Life skill e peer education: strategie per l'efficacia personale e collettiva*, ed. La Nuova Italia, Milano
- BONAFÉ-SCHMITT J.P.** (1997) *Una, tante mediazioni dei conflitti*, in Pisapia G.,a cura di, *La sfida della mediazione*, ed. Cedam, Padova
- BORGATTI S.P., EVERETT M.G.** (1992) *Notions of position in social network Analysis* in Sociological Methodology, n. 22, University of Illinois at Urbana-Champaign, USA pp. 1-35.
- BOVINA L.** (1998), *I focus group. Storia, applicabilità, tecnica, valutazione* in Bezzi C., a cura di, ed. Giada, Perugia, pp. 37-45.
- BOSCACCI F. SENN L.** (1999) *I luoghi della trasformazione e dell'innovazione. Economia, Tecniche di analisi e politiche per la sostenibilità urbana*, ed. Seat, Torino
- Analysis* in Sociological Methodology, n. 22
- BOUCHARD M.** (1995) *Vittime e colpevoli: c'è spazio per una giustizia riparatrice?*, in *Questione Giustizia*, 4/1995
- Id.**, (1994) *Dove va la delinquenza dei giovani, dove va la giustizia minorile?* in *Minorigiustizia*, 4/1994

Id. (1992) *Mediazione: dalla repressione alla rielaborazione del conflitto*, in *Dei delitti e delle pene*, n. 2/1992

Id. (1992) *La mediazione: una terza via per la giustizia penale?* in *Questione Giustizia*, 3-4

BOUCHARD M., MIEROLO G. (2005) *Offesa e riparazione. Per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, ed. Mondadori, Milano

BRAITHWAITE J.(2003) *Principles of Restorative Justice*, in, A. von Hirsch et al., a cura di, *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigm?* Hart Publishing, Oxford

BRAITHWAITE J., PETIT P. (1994) *Not Just Desserts: A Republican Theory of Criminal Justice*, 4th Edition University, Oxford

Id. (2002) *Restorative Justice and Responsive Regulation*, Hart Publishing, Oxford

ROWN D.G.& ZINKIN L.M. (1996) *La psiche e il mondo sociale: La gruppoanalisi come strumento del cambiamento sociale*, ed. Cortina, Milano

BRUSCAGLIONI M. (1991) *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*, ed. FrancoAngeli, Milano

BRUNI L. (2001), *L'Economia di Comunione: Fatti e idee per un nuovo umanesimo*, Congresso Economia di Comunione, Castelgandolfo

Id. (2004) *L'economia, la felicità e gli altri*, ed. Città Nuova, Roma

Id. (2006) *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, ed. Mondadori, Milano

Id. (2011) *Note sul consumo della felicità* in *Umanità Nuova* n°138

BRUNI L.& Porta P. L. (2004) *Felicità ed economia*, ed. Guerini & Associati, Milano

Id.(2006). *Felicità e libertà*, ed. Guerini&Associati, Milano

BRUNI L. & ZAMAGNI S. (2004) *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, ed. Il Mulino, Bologna

- BRUNI A. & NAIMZADA E.** (2006). *Il bene relazionale. Un modello dinamico*, in Bruni L., & Porta, P.L. (2006). *Felicità e libertà*, ed. Guerini&Associati, Milano
- BURNSTEIN E., CRANDALL C., KITAYAMA S.**(1994) *Some Neo-Darwinian Decision Rules for Altruism: Weighing Cues for Inclusive Fitness as a Function of the Biological Importance of the Decision*, in “*Journal of Personality and Social Psychology*”, vol. 67 n. 5, 1994
- BURGESS R. G.** (1985) *Issues in Educational Research: Qualitative Methods*, ed. The Falmer Press, London
- CANCRINI M. G., ZAVATTINI G C.** (1977) *Individuo e contesto nella prospettiva relazionale*, ed. Bulzoni, Roma
- CARTOCCI R.** (2004) Presentazione in Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica*, ed. Il Mulino, Bologna
- CASSANO F.** (2003) *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, ed. Il Mulino, Bologna
- Id.** (2003) *Il Pensiero meridiano*, ed. Laterza, Bari, 2003
- Id.** (2004) *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, ed. Dedalo, Bari,
- CASTIELLO D'ANTONIO A.** (2006) *La selezione psicologica delle risorse umane: l'intervista individuale*, ed. FrancoAngeli, Milano
- CATALDI S.** (2009) *Come si analizzano i focus group*, ed. FrancoAngeli, Milano
- CECCHI S.** (2011) *Giustizia relativa e pena assoluta*, ed. Liberilibri, Macerata
- CERI P.** (2007) *Come sono cambiati i movimenti sociali*, in (a cura di) Segatori R. Barbieri G, *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Leader, partiti e movimenti*, vol I°, ed. Rubettino Università, ed. Rubettino srl, Soveria Mannelli, CZ
- CHIESI A. M.** (1999) *L'analisi dei reticoli*, ed. FrancoAngeli, Milano
- CICOGNANI E.** (2002) *Psicologia sociale e ricerca qualitativa*, ed. Carocci, Roma
- CIPOLLA C.** (1998), (a cura di) *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, ed. FrancoAngeli, Milano

- CIUFFO E.** (2004) *L'esperienza della mediazione penale nei servizi della Giustizia Minorile. Indagine su un anno di attività*, in Mestitz A. (a cura di), *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, ed. Carocci, Roma
- COHEN L. & MANION L.** (1984) *Action Research* in Bell J. et al, eds. *Conducting Small-Scale Investigations in Educational Management*, ed. Harper Educational, London
- COLLINS R.** (2006) *Storia delle teorie sociologiche*, ed. Il Mulino, Bologna
- COLOMBO M.** (1997) *Il gruppo come strumento di ricerca sociale, dalla comunità al focus group*, in “Studi di sociologia”, XXXV, 2, aprile-giugno, pp. 205-218.
- CONSELINE N., MAGAI C., BONANO G.** (2002) *Moderators of the emotioninhibition-health relationship: and research agenda*. *Review of General Psychology*, 6 (2), 204-228
- CORDAZ D.** (2007) *Lessico delle reti*, in , a cura di, Salvini A., *Analisi delle reti sociali. Teorie, metodi e applicazioni*, ed. FrancoAngeli, Milano, pp.203-229
- Id.** (2011) *Dati e processi. Sull'integrazione tra metodi quantitativi e metodi qualitativi nelle scienze sociali*, ed. FrancoAngeli, Milano
- CORRAO S.** (1999) *Il focus group: una tecnica di rilevazione da ri-scoprire*, in “Sociologia e Ricerca Sociale”, XX, 60, pp. 94-106
- Id.** (2002) *Il focus group*, ed. FrancoAngeli, Milano
- CROZIER M. & E. FRIEDBERG E.** (1978) *Attore sociale e sistema: sociologia dell'azione organizzata*, ed. Etas Libri, Milano
- DAFT R.L., AND NOE R.A.** (2001) Chapters 5 & 16, *Organizational Behavior*, Southwestern Publishing.
- DAHRENDORF R.** (1963) *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, ed Laterza, Bari
- DALLAGO L.** (2008) *Che cos'è l' empowerment*, ed. Carocci, Roma
- DAVID D.** (1994) *La comunicazione non verbale*, ed. Carocci, Roma

- DE GREGORIO E., MOSIELLO C.** (2004) *Tecniche di ricerca qualitativa e di analisi delle informazioni con Atlas.ti*, ed. Kappa, Roma
- DE GREGORIO E., PATRIZI P.** (2007) *Verso l'ideale dell'etica e della responsabilità collettiva: riflessioni sulla cooperazione e il capitale sociale fra teoria e utopia*, in "Giornale di Psicologia", vol. 1, n. 1
- DE LEO G. PATRIZI P.** (2002) *Psicologia della devianza*, ed. Carocci, Roma
- DEL ZOTTO M.** (1988), *I testimoni qualificati in sociologia*, in Marradi A., a cura di, *Costruire il dato*, ed. FrancoAngeli, Milano, pp. 132-144
- DEMETRIO DUCCIO** (1997) *Il gioco della vita. Kit autobiografico. Trenta proposte per il piacere di raccontarsi*, ed. Guerini&Associati, Milano.
- D'AGOSTINO F.** (2006) *Lezioni di Filosofia del Diritto*, ed. Giappichelli, Torino
- DI MARIA F. & LO VERSO G.** (Eds.) (1995). *La psicodinamica dei gruppi*, ed. Raffaele Cortina, Milano
- DONATI P.** (1986) *Introduzione alla sociologia relazionale*, ed. FrancoAngeli, Milano
- Id** (1991) *Teoria relazionale della società*, ed. FrancoAngeli, Milano
- Id** (2002) *Introduzione alla sociologia relazionale*, ed. FrancoAngeli, Milano
- Id** (2007) *L'approccio relazionale al capitale sociale* in *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 10, n.1, pp. 9-39
- Id** (2010) *Che cos'è e come opera il capitale sociale secondo la sociologia relazionale*, in *Quaderni di teoria sociale*, n. 10, pp. 269-314
- DONATI P., TRONCA L.** (2008) *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, ed. FrancoAngeli, Milano
- DURKHEIM E.** (1977) *La costruzione sociale della devianza*, ed. Il Mulino, Bologna
- Id.** (2004) *Due leggi dell'evoluzione penale*, in E. Santoro, "Carcere e società liberale", ed. Giappichelli, Torino
- Id.** (2007) *Il suicidio. Studio di sociologia*, ed. Rizzoli, Milano

Id. (2008) *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, ed. Einaudi, Torino

Id. (1971) *Le forme elementari della vita religiosa*, ed. Edizioni di Comunità, Milano

EASTERLIN R. (2003) *Towards a Better Theory of Happiness*, paper presentato alla Conferenza Internazionale, The Paradoxes of Happiness in Economics, 21-23 marzo, Milano-Bicocca

EBBUT D. (1985) *Educational Action research: some general concerns and specific quibbles*, in Burgess, R., *Issues in Educational Research: qualitative methods*. Lewes, Falmer, London

EGLASH A. (1977) *Beyond Restitution: Creative Restitution*, in Hudson, Galaway (a cura di), *Restitution in Criminal Justice*, Lexington, Massachussets

ELIAS N. (2009) *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, ed. Il Mulino, Bologna

Id. (2010) *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione*, ed. Il Mulino, Bologna

EUSEBI L. (1990) *La pena "in crisi": il recente dibattito sulla funzione della pena*, ed. Morcelliana, Brescia,

FAGET J.(2008) *La mediazione penale. Un passo verso la giustizia "riparatoria"*, in *Mediare non Punire*, Antigone 2/2008, ed. L'Harmattan, Torino

FELLBAUM C. (1998) *Language, speech, and communication*, ed. Cambridge Mass, London

FERRAZZA D., LO PRESTI V. (2006) *Le politiche sociali*, ed. Il Mulino, Bologna

FESTINGER L.(1978) *La dissonanza cognitiva*, ed. FrancoAngeli, Milano

FEULBAN A. (1998) *Semantic network of English: the mother of all Word Nets*, Published in: *Book EuroWordNet Pages 137 - 148* Kluwer Academic Publishers Norwell, MA, USA

FINLEY M.I. (1973) *La democrazia degli antichi e dei moderni*, ed. Laterza, Bari

FORESTI M. (2003) *La partecipazione in ambito valutativo: mito o realtà? Teoria e pratica degli approcci partecipati in valutazione*, in *Rassegna Italiana di Valutazione*, a. VII, n. 25, pp.45-70

FORMEZ-STRUMENTI (2007) n.38

FRACCAROLI F. (2007) *Apprendimento e formazione nelle organizzazioni*, ed. Il Mulino, Bologna

FRANCESCATO D., BURATTINI M. (1997) *Empowerment e contesti psicoambientali di donne e uomini d'oggi*, ed. Aracne, Roma

FRANCESCATO D., GHIRELLI G. (1988) *Fondamenti di Psicologia di Comunità*, ed. Nuova Italia Scientifica, Roma

FERRARO A., LO VERSO G. (2007) *Disidentità e dintorni. Reti smagliate e destino della soggettualità*, ed. FrancoAngeli, Milano

FOUCAULT M. (2003) *La volontà di sapere*, ed. Feltrinelli, Milano

Id. (1977) *Microfisica del potere*, ed. Einaudi, Torino

Id. (1976) *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, ed. Einaudi, Torino

GALLINO L. (2006) *Dizionario di Sociologia*, ed. UTET, Torino

GARAPON A. (1992) *Droit, médiation et service public*, in *Information sociales*, 1992, 22, pp. 40-47

GARENA G. (1999) *Una riflessione sul modello riparativo finalizzato allo sviluppo della comunità*, in *Minori giustizia* n.2, ed. FrancoAngeli, n. 2, Milano

GARLAND D. (1985) *Punishment and Welfare: A History of Penal Strategy*, Gower Publishing, Gower House, Croft Road, Aldershot, Gu11 3br, United Kingdom.

Id. (1985) *Giurisprudenza classica e criminologia*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, ed. Giappichelli, Torino, pp.316-336

Id. (1990) *Frameworks of Inquiry in the Sociology of Punishment*, in, *British Journal of Sociology*, 41, pp.1-16

Id. (1990) *Il ruolo delle pratiche penali nella creazione della cultura*, in Santoro E., *Carcere e società liberale*, ed. Giappichelli, Torino, pp.337-345

- Id.** (2005) *Sociological Perspectives on Punishment*, in *Crime and Justice*, vol. 14, pp.115-165
- Id.** (2006) *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, ed. Il Saggiatore, Milano
- GATTI U. MARUGO M.** (1994) *La vittima e la giustizia riparativa*, in *Marginalità e Società*, 7, pp 27-28.
- GENOVESI A.** (2004) *L'economia la felicità e gli altri*, in Bruni L., ed. Città Nuova, Roma
- GHETTI S.** (2004) *Cosa pensano i magistrati minorili della mediazione penale?*, in Mestitz A., *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, ed. Carocci, Roma
- GIDDENS A.** (1999) *Identità e società moderna*, ed. Ipermedium Libri, Napoli
- GILBERT M.** (1989) *On Social Facts*, ed. Press Routledge, London
- GIUFFRIDA M.P.** (2005) *Giustizia riparativa e mediazione penale nell'esecuzione della pena. Linee di sviluppo*, in *Mediaries*, 6, ed. Dedalo, Bari
- GOBO G.** (1997) *Le risposte e il loro contesto. Processi cognitivi e comunicativi nelle interviste standardizzate*, ed. FrancoAngeli, Milano
- GOFFMAN E.** (2001) *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, ed. Einaudi, Torino
- Id.** (2003) *Stigma. L'identità negata*, ed. Ombre Corte, Verona
- GROENHUIJSEN M.**(2000)*Victim-offender mediation: legal and procedural safeguards. Experiments and legislation in some European jurisdictions*, in European Forum for Victim-Offender Mediation and Restorative Justice (a cura di), *Victim-Offender Mediation in Europe. Making Restorative Justice Work*, Leuven University Press
- GUALA C.** (1991) *I sentieri della ricerca sociale*, ed. La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Id.** (2000), *Metodologia della ricerca sociale. La storia, le tecniche, gli indicatori*, ed. Carrocci, Roma.

GULOTTA G. (1995) *La ricerca empirica sulla vittima*, con la collaborazione di C. Cabras, in Ponti G., a cura di, *Tutela della vittima e mediazione penale*, ed. Giuffrè, Milano

HAMMERSLEY M. e ATKINSON P (1983) *Ethnography: principles in practice*, ed. Tavistock Institute, London

HANNEMAN R. A., RIDDLE M. (2005) *Introduction to social network methods*, University of California, Riverside (CA), consultabile on line all'indirizzo:
<http://faculty.ucr.edu/~hanneman/>.

HEGEL F. (2008) *La Fenomenologia dello Spirito*, ed. Einaudi, Torino, 2008

HOBBS T. (2005) *Il Leviatano*, ed. Editori Riuniti, Roma

HOLLAND P., LEINHARDT S. (1976) *Local Structure in Social Networks* in *Sociological Methodology*, vol. 7, pp. 1-45

HULSMAN L., DE CÉLIS J.B. (2001) *Pene perdute. Il sistema penale in discussione*, ed. Colibrì, Milano

HULT E., LENNUN G. (1980) *Towards a definition of action research: a note and bibliography*, *Journal of Management Studies*, Vol.17, Issue 2

KAHNEMAN D. (2004) *Felicità oggettiva*, in Bruni L., Porta P.L., *Felicità ed economia*, ed. Guerini & Associati, Milano

KANT I. (2006) *Critica della ragion pratica*, ed. Laterza, Bari,

KAVKA G. S. (1986) *Hobbesian moral and political theory*, published by Princeton University Press

KIEFER C. H. (1982) *The Emergence of Empowerment: The Development of Participatory Competence Among Individuals*, in *Citizen Organization*, Division of Community Psychology Newsletter, 2, pp.13-14.

KITZINGER J. (1994) *The methodology of focus*, *Sociology of health & illness*, Wiley online Library, London

KOHN ET AL. (2003) *Change and Stability: A Cross-National Analysis of Social Structure and Personality*. 2006. Boulder, CO: Paradigm Publishers

175

KRUEGER R. A. (1994) *Focus groups. A Practical Guide for Applied Research*, Sage Publications, Newbury Park

KUHN T. (2005) *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, ed. Einaudi, Torino

KURKI L. (2003) *Evaluating restorative Justice Practices*, in A. Von Hirsch et al. (Eds.), *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigm?*, Hart Publishing, Oxford

IGNATIEF M. (1981) *Stato, Società civile ed istituzioni totali: una critica delle recenti storie sociali della pena*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, ed Giappichelli, Torino, pp.258-285

Id. (1978) *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale*, ed. Il Mulino, Bologna

LAURO A. (2007) *Indagine su sussidiarietà ed educazione*, in Sussidiarietà ed Educazione, ed Mondadori-Università, Milano

LAURO A., LAURO N. (2009) *I risultati dell'indagine sulle famiglie e le politiche sociali*, in Sussidiarietà e Pubblica Amministrazione, Mondadori-Università, Milano

LAWRENCE P.R. (1954). "How to deal with resistance to change", Business Review, Harvard

LAWRENCE P.R. & LORSCH J.W. (1972). *Diagnosi dello sviluppo delle organizzazioni*, ed. Etas Libri, Milano

LENT R. W. (2005) *A social cognitive view of career development and counseling*, in S. D. Brown & R. W. Lent (Eds.), *Career development and counseling: Putting theory and research to work*, ed. Wiley, pp.101-127: NJ

LENT R.W., BROWN S.D., HACKETT G. (1994) *Toward a unifying Social Cognitive Theory of career and academic interest, choice, and performance*. Journal of Vocational Behavior, 45, pp.79-122

LERNER M.J. (1980) *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*, Plenum Press, New York

LICARI G. (2006) *Antropologia urbana. Il caso dei Contratti di Quartiere*, ed. Cleup, Padova

- Id.** (2006), *Sviluppo locale partecipato e sostenibile. Territorio interazioni e reti sociali*, ed. Cleup, Padova
- LO COCO G., LO VERSO G.** (2006) *La cura relazionale*, ed. Raffaello Cortina, Milano
- LO VERSO G.** (1994). *Le relazioni soggettuali*, ed. Bollati Boringhieri, Torino
- LO VERSO G., GIANNONE F.** (1999). *Il self e la polis, il sociale e il mondo interno*, ed. FrancoAngeli, Milano
- LO VERSO G., RAIA T.** (1998) *Il lavoro psicodinamico con i gruppi: una rassegna a partire dai testi*, ed. FrancoAngeli, Milano
- LOCKE J.** (2010) *Due trattati sul governo*, ed. UTET, Torino
- LOMBARDI G. Violini L.** (2007) *Sussidiarietà orizzontale e riforma del Welfare in Sussidiarietà e Riforme Istituzionali, Rapporto sulla Sussidiarietà*, ed. Mondadori-Università, Milano
- LONGO G.** (2002) *La mediazione penale dei giudici di pace: problemi, prime esperienze e prospettive*, in *Mediares*, 6
- LUGNANO S.** (2000) *Mediazione penale. Per una nuova prospettiva di politica criminale*, ed. La Città del Sole, Napoli
- LUHMANN L.** (1977) *Sociologia del diritto*, ed. Laterza, Bari
- Id.** (1990) *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, ed. Il Mulino, Bologna
- Id.** (1990) *La differenziazione del diritto*, ed. Il Mulino, Bologna
- LUISON L.** (2006) *La mediazione come strumento di intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, ed. FrancoAngeli, Milano,
- MACHIAVELLI N.** (2008) *Il Principe*, ed. Rizzoli, Milano
- MAGISTRALI G.** (2003) ,a cura di, *Il futuro delle politiche sociali in Italia*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MANNARINI T.** (2004) *Comunità e partecipazione*, ed. FrancoAngeli, Milano

- MANNETTI L., PIERRO A.** (1998), *Le tecniche di raccolta dei dati*, ed. Mannetti M., Firenze
- MANNOZZI G.** (2003) *La giustizia senza spada. Uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, ed. Giuffrè, Milano
- MARRADI A.** (1988), *Costruire il dato*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MARRADI A. GASPERONI G.** (1992), a cura di, *Costruire il dato. Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MARTINI E.R. & SEQUI R.** (1999). *Il lavoro nella comunità*, ed. Carocci, Roma
- MARTINI E. R., TORTI A.** (2003) *Fare lavoro di comunità*, ed. Carocci, Roma
- MARCEL T., JOY R.**, (2005); *En quête de justice et de fraternité avec la collaboration de Jean Trépanier*, Sillery Éditions du Septentrion
- Id.** (1996) *Restorative Justice. An Overview*, Home Office, London
- MARSHALL T.** (1991) *Victim-offender mediation*, in Home Office Research Bulletin 30, pp. 9–15
- MARTUCCI P.** (1995) *La conciliazione con la vittima nel processo minorile*, in Ponti G., a cura di, *Tutela della vittima e mediazione penale*, ed. Giuffrè, Milano
- MARX K.** *Il Capitale*, Roma, Newton Compton, 2008
- MARX K., ENGELS F.** (2010) *Manifesto del Partito Comunista*, ed. Newton & Compton, Roma
- MASLOW A.** (1992) *Motivazione e personalità*, ed. Armando Editore, Roma
- MASTROPASQUA I.** (2006) *Architettura delle reti sociali*, ed. Carocci, Roma
- MASTROPASQUA I.** (2009) *Verso una disciplina normativa?*, in Scivoletto C., a cura di, *Mediazione penale: rappresentazioni e pratiche*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MASTROPASQUA I.** (2009) *La mediazione penale minorile in Italia: riflessioni e prospettive*, in *Nuove esperienze di giustizia minorile*, 1/289, Dipartimento per la Giustizia Minorile, Roma
- MATHIESEN T.** (1996) *Perché il carcere?*, ed. EGA, Torino

- MAZZETTE A.** (2003) *La città che cambia*, Collana sociologia urbana e rurale, ed. FrancoAngeli, Milano
- MAZZETTE A.** (2003) *Perché la città è vulnerabile?*, in Mazzette A., a cura di, *La Vulnerabilità Urbana*, ed. Liguori, Napoli
- MAZZETTE A., SGROI E.** (2007) *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MAZZETTE A.** (2009) *La metropoli consumata*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MAZZETTE A.** (2011) *Estranee in città*, ed. FrancoAngeli, Milano
- MAZZETTE A.** (2011) *Esperienze di governo del territorio*, in Mazzette A., a cura di, ed. Laterza, Bari
- MAZZOLENI C.** (2004) *Empowerment familiare: il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenze*, ed. Erikson, Trento
- McCOLD P.** (2000) *Toward a holistic vision of restorative juvenile justice: a reply to the maximalist model*, in *Contemporary Justice Review*, 3
- Id.** (1999) *Types and Degrees of Restorative Practice*, in **RJF** ed.
- Id.** (1998) *Restorative Justice – Variations on a Theme*, in L. Walgrave, *Restorative Justice for Juveniles. Potentialities, Risks and Problems*, Leuven University Press, Leuven, 1998
- MEAD G. H.** (1934) *Mind. Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago
- MELOSSI D. PAVARINI M.** (1977) *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, ed. Il Mulino, Bologna
- MERLER A.** (2002) *Metodo e pratiche nella ricerca sociale*, in Vargiu A., *Quaderni di Ricerca*, 6, AS, Università degli Studi di Sassari
- MERTON T.** (1992) *Teoria e struttura sociale*, ed. Il Mulino, Bologna
- MESTITZ A., GHETTI S.** (2005), a cura di, *Victim-Offender Mediation with Youth Offenders in Europe. An Overview and Comparison of 15 Countries*, The Netherlands, Springer

- Id.** (2005), *La mediazione penale minorile: aspetti comparati*, in *Mediares*, 6, ed. Dedalo, Bari
- Id.** (2004), a cura di, *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, ed. Carocci, Roma
- Id.** (2007) *Perché la mediazione penale stenta a decollare?*, in *Minorigiustizia*, 3
- MIERS J., WILLEMSSEN S.** (Eds.) (2004) *Mapping restorative Justice. Developments in 25 European Countries*, European forum for Victim-Offender Mediation and Restorative Justice, Leuven
- MONTESQUIEU** (1995) *Lettere persiane*, ed. Frassinelli, Torino
- MORGAN D.L.** (1988), *Focus group as Qualitative Research*, Sage, Newbury Park
- MORGAN D.L. AND KREUGER R.A.** (1993) *When to use focus groups and why*, in Morgan D.L. (Ed.) “Successful Focus Groups” Sage, London
- MORIN E.** (2006) *Culture e barbarie europee*, ed. Raffaello Cortina, Milano
- MORINEAU J.** (2010) *Il mediatore dell’anima. La battaglia di una vita per trovare la pace interiore*, ed. Servitium, Milano
- Id.** *Lo spirito della mediazione* (2004) ed. FrancoAngeli, Milano
- MORRIS A. MAXWELL G.** (2001), a cura di, *Restorative Justice for Juveniles. Conferencing, Mediation and Circles*, Oxford, Hart Publishing
- NAPOLITANI D.** (1987) *Individualità e gruppaltà*, ed. Bollati Boringhieri, Torino
- NATHAN, T.** (1996) *Principi di etnopsicoanalisi*, ed. Bollati Boringhieri, Torino
- NICOSIA P., BRUNI A., DIOGUARDI P., MARINELLI D.** (2008), a cura di, *Temi di mediazione penale*, Pisa University Press, Pisa
- NUSSBAUM M.C.** (1986) *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, ed. Il Mulino, Bologna
- PALUMBO M.** (2002) *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, ed. FrancoAngeli, Milano

PARSONS T. (1951) *The Social System*, Free Press, Glencoe, trad. it., 1965, *Il Sistema sociale*, ed. Comunità, Milano

PATANÈ V. (1992) *Ambiti di attuazione di una giustizia conciliativa alternativa a quella penale*, in Paliero, *Metodologie de lege ferenda: per una riforma non improbabile del sistema sanzionatorio*, in *Rivista Italiana diritto processuale penale* p. 510 ss

PATRIZI P. (2011) *Psicologia della devianza e della criminalità*, ed. Carocci, Roma

PATRIZI P., DE GREGORIO E. (2009) *Fondamenti di psicologia giuridica*, ed. Il Mulino, Bologna

PATRIZI P., LODI I., LEPRI GP., BUSSU A., CAMUSSI E., GRITTI A., ANNOVAZZI C., SCARINGI S. (2014) *Psicologia positiva e azioni volte al benessere di studenti universitari: promuovendo nel sistema possibilità e risorse, contrastando criticità re fattori di rischio*, ed. Hogrefe, Firenze

PIKE K. L. (1954) *Emi and etic standpoint for the description the behaviour* in Smith A.G. *Communication and culture: readings in the codes of human interaction*, NJ, Holt Rineart&Winton, pp 152-163

PAVARINI M. (1998) *La “penitenziarizzazione” della giustizia penale*, in Moccia S., a cura di, *La giustizia negoziata*, E.S.I., Napoli

Id. (1992) *Il rito pedagogico*, in *Dei delitti e delle pene*, n. 2

Id. (1998) *Decarcerizzazione e mediazione nel sistema penale minorile*, in AA.VV. *La mediazione nel sistema penale minorile*, a cura di Picotti L., ed. Cedam, Padova

PEACHY D.E. (2003) *The Kitchener Experiment*, in, G. Johnstone, *A Restorative Justice Reader: Texts, Sources, Context*, Cullompton, Willan Publishing, 2003

PERKINS D. & ZIMMERMAN M.A. (1995) *Empowerment Theory, Research, and Application* in *American Journal of Community Psychology*, 23(5), pp.569-579.

PERONI F., GIALUZ M. (2004) *La Giustizia penale consensuale: concordati, mediazione e conciliazione*, ed. UTET-Università, Torino

- PETERS T.** (2000) *Victim-Offender Mediation: Reality and Challenges*, in Victim-Offender Mediation in Europe. Making Restorative Justice Work, European Forum for Victim-Offender Mediation and Restorative Justice, Leuven University Press, Leuven
- PETERSON N.A. & ZIMMERMAN M.A.** (2004) *Beyond the individual: Toward A Nomological Network for Organizational Empowerment*, in American Journal of Community Psychology, 34, 129
- PICCARDO C., COLOMBO L.** (2007), *Governare il cambiamento*, ed. Raffaele Cortina, Milano
- Id.** (2007), *Risorsa Uomo*, Rivista di psicologia del lavoro e delle organizzazioni, vol. 13, n.4
- PICOTTI L.**(1998) *La mediazione nel sistema penale minorile: spunti per una sintesi*, in La mediazione nel sistema penale minorile, a cura di L. Picotti, ed. Cedam, Padova
- PILLA V.** (2008) *La mediazione penale*, in Minorigiustizia, n.4
- PINNA M.G.** (1998) *La vittima del reato e le prospettive di mediazione nella vigente legislazione processuale penale*, in Molinari F., Amoroso A., a cura di, Criminalità minorile e mediazione, ed. FrancoAngeli, Milano
- PISAPIA G.** (1997) a cura di, *La sfida della mediazione*, ed. Cedam, Padova
- PISELLI F.** (1995), a cura di, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, ed. Donzelli, Milano
- PITCH T.** (1998) *Un diritto per due*, ed. Il Saggiatore, Milano 1998
- PONTI G.** (1999) *Compendio di Criminologia*, ed. Cortina, Milano
- Id.** (1995) a cura di, *Tutela della vittima e mediazione penale*, ed. Giuffré, Milano
- Id.** (1994) *Rivalutazione della vittima e giustizia riparativa. Una premessa*, in Marginalità e Società , n. 27, 1994, p. 7

- QUAGLINO G. P.** (1992) *Appunti sul comportamento organizzativo*, Tirrenia Stampatori, Torino
- QUAGLINO G. P.** (2007) *Leadership e Cambiamento*, ed. FrancoAngeli, Milano
- RAPPAPORT J.** (1981). *In Praise of Paradox. A Social Policy of Empowerment over Prevention*. American Journal of Community Psychology, 1, 1-25
- RESTA E.** (1992) *La certezza e la speranza*, ed. Laterza, Bari
- Id.** *Percorsi didattici sul carcere*, in www.ristretti.it, 292
- RHONHEIMER M.** (1997) *La filosofia politica di Thomas Hobbes. Coerenza e contraddizioni di un paradigma*, ed. Armando, Roma
- ROACH K., SCHIFF M.** (2003), a cura di, *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigms*, Hart Publishing, Oxford
- ROBERTS J.V. AND ROACH K.** (2003) *Restorative Justice in Canada: From Sentencing Circles to Sentencing Principles*, in A. Von Hirsch et al. (Eds.), *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigms?* Hart Publishing, Oxford
- ROBINSON P.H.** (2003) *The virtues of restorative processes, the vices of restorative justice*, in Utah Law Review, 1, pp.375-388
- ROCHE D.** (2001) *The evolving definition of restorative justice*, in Contemporary Justice Review, 4, pp.341-353
- ROTHMAN D.J.** (1981) *Controllo sociale: l'uso e l'abuso di un concetto nella storia dell'incarcerazione*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, (2004), ed. Giappichelli, Torino, pp. 290-302
- RUSCHE G.** (1976) *Il mercato del lavoro e l'esecuzione della pena*, in La questione criminale, 2-3, pp. 519-538
- RUSCHE G., KIRKHEIMER M** (1978) *Pena e struttura sociale*, ed. Il Mulino, Bologna
- RUSSO M., ROSSI F.** (2007) *Politiche per l'innovazione: dalla valutazione alla*

progettazione, Materiali di discussione 565, DEP-Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

RAYE B.E., ROBERTS A.W. (2007) *Restorative Processes*, in G. Johnstone, D.W. Van Ness D.W., (Eds.), *Handbook of Restorative Justice*, Cullompton, Willan Publishing, Routledge, c/o Taylor & Francis Group LLC Florence, Kentucky USA

RAWLS JOHN (2008) *Una teoria della giustizia*, ed. Feltrinelli, Milano, pag. 131

REMOTTI F. (2004) *Prima lezione di antropologia*, ed. Laterza, Roma

Id. (2011) *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, ed. Laterza, Roma

RICOLFI L. (1997) *La ricerca qualitativa*, a cura di Ricolfi L., ed. La Nuova Italia Scientifica, Firenze

Id. (2001), *La ricerca qualitativa*, ed. Carocci, Roma

RUSBULT C.E. & VAN LANGE P.A.M. (1996) *Interdependence Processes*, in *Social Psychology Handbook of Basic Principles*, a cura di E.T. Higgins e A.W. Kruglansky, Guilford Pres, New York

SACARINGI ET AL.(2014) *Psicologia positiva e servizi di consulenza universitari: promuovendo il benessere delle/degli studenti*, in “La speranza e l'ottimismo: strumenti per fronteggiare i tempi di crisi” ed. Hogrefe , Firenze

SACCO P., ZAMAGN S. (Eds.) (2006). *Teoria economica e relazioni interpersonali*, ed. Il Mulino, Bologna

SALIO N.(1996) *Il futuro della pace e il potere della nonviolenza*, in Duemilauno, Rivista Istituto Italiano di Buddismo, Roma

SALVINI A. (2007) a cura di, *Analisi delle reti sociali. Teorie, metodi e applicazioni*, ed. FrancoAngeli, Milano

SANTORO E. (2004) *Carcere e società liberale*, ed. Giappichelli, Torino

SARZOTTI C. (2008) *Mediare, non punire*, Editoriale in *Antigone* n. 2-2008, anno III a cura dell'Associazione Antigone, ed. L'Harmattan , Torino

SAVICKAS M.L., NOTA L., ROSSIER J., DAUWALDER J.P., DUARTE M.E., GUICHARD J., SORESI S., VAN ESBROECK R., VAN VIANEN A.E.M. (2009). *Life designing: A paradigm for career construction in the 21st century*. In *Journal of Vocational Behavior*, Editor: ML Savickas View full 75, 3, pp.239-250.

SCAPARRO F. (2001), a cura di, *Il coraggio di mediare*, ed. Guerini&Associati, Milano

SCARDACCIONE G. (1997) *Nuovi modelli di giustizia: giustizia riparativa e mediazione penale*, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 1-2

SCARDACCIONE G., BALDRY A., SCALI M.(1998) *La mediazione penale: ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, ed. Giuffrè, Milano

SCHARPE S. (1998)*La Restorative Justice: A Vision for Healing and Change*, in *Mediation and Restorative Justice Centre*, AB Canada

SCHARPE S. SCHEIN E. H.(1969) *Process Consultation*, Reading, Mass., ed. Addison – Wesley

SCHIFF M., MODEL S. (2003) *Challenges and the Promise of Restorative Conferencing strategies*, in A. Von Hirsch et al. (Eds.), *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigm?*, Hart Publishing, Oxford

SCHÜTZ A. (1974) *La fenomenologia del mondo sociale*, ed. Il Mulino, Bologna

SCIVOLETTO C. 2009 (a cura di) *Mediazione penale: rappresentazioni e pratiche*, FrancoAngeli, Milano

Id. (2005) *Qualche riflessione per cominciare...*, in *Minorigiustizia*, 4

SCOTT P J.,WASSERMAN S. (2005) *Models and methods in social network analysis*, Cambridge University Press, pp. 215-247.

SEGATORI R. (aa 1983-1984) *L'anziano al potere tra tradizionalismo e*

Saggezza, in *Studi e Ricerche di Antropologia culturale e di Sociologia*, Quaderni dell'Istituto di Studi Sociali, n. 7, pp. 85- 90

- SEGATORI R.** (a.a. 1983-1984) Introduzione e saggio *Modelli professionali e genere*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche, Università di Perugia*, pp. 85-90.
- SEGATORI R.** (2000) *Professione e genere nel lavoro sociale* (curatore con P. Benvenuti) ed. FrancoAngeli, Milano
- SEGATORI R.** (2007) *Governance e politicità* in “Mutamenti della politica, nell’Italia contemporanea” II° vol. “Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica”, ed. Rubbettino-Università, Soveria Mannelli
- SGRITTA G.** (1988) *Conoscenza e intervento*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXIX, 4
- SENECA L.A.** (1998) *De ira*, ed. Rizzoli, Milano
- SHAUGHNESS Y., ZECHMEISTER E., ZECHMEISTER R.**, (2012) *Metodologia della ricerca in psicologia*, ed. Mondadori, Milano
- SIEGEL D. J.** (2001) *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, ed. Raffaele Cortina, Milano
- SIMMEL G.** (1998,) *La differenziazione sociale*, ed. Laterza, Bari
- Id.** (1998) *Il conflitto nella società moderna*, ed. SEAT, Torino
- SORESI S.** (2012) *New challenges for vocational psychology in” 30th International Congress of Applied Psychology –Cape Town- Symposium”* (Simposio su invito; Relazione: July 22-27 *Vocational Designing and Career Counseling: Challenges and new horizons* , Soresi S., Heppner M., Nota L., Heppner P. & Ferrari L.
- SPALTRO E.** (1980) *L’intervista di gruppo*, in Trentini G., a cura di, *Manuale del colloquio e dell’intervista*, ed. Mondadori, Milano.
- SPANÒ S., TRECCI P., ZENARO G.** (2007) *Riparazione, giustizia riparativa e servizio sociale: esperienze a confronto tra dialettica e conflitto*, in Trecci P., Cafiero M., a cura di, *Riparazione e giustizia riparativa. Il servizio sociale nel sistema penale e penitenziario*, ed. FrancoAngeli, Milano
- SPARKS R.F.** (1980) *A Critique of Marxist Criminology*, in *Crime and Justice: An Annual Review of Research*, Vol.2, University of Chicago Press, Chicago
- SPELTINI G., PALMONARI A.** (2003) *I gruppi sociali*, ed. Il Mulino, Bologna

- SPIERENBURG P.** (1984) *La formazione dello stato e la trasformazione delle modalità repressive*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Torino, Giappichelli, 2004, pp.303-315
- STAGI L.** (2000) *Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità*, in *Rassegna Italiana di Valutazione* ott-dic. n.20
- STAME N.** (1998) *L'esperienza della valutazione*, ed. SEAM, Roma
- STATERA G.** (1997) *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, ed. SEAM, Roma
- STORPER M.** (1997) *Le economie locali come beni relazionali*, in "Sviluppo locale", n. 5, pp. 5-42.
- SULLIVAN D., LARRY TIFFT L.** *Restorative Justice: Healing the Foundations of Our Everyday Lives*, Criminal Justice Press/Willow Tree Press P.O. Box 249 Monsey, NY 10952 United States of America Publisher: <http://www.criminaljusticepress.com>
- SYKES G. M.**, (2004) *La società dei detenuti. Studio su un carcere di massima sicurezza*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, Torino, Giappichelli, pp.226-249
- TAROZZI, M.** (2008) *Cos'è la Grounded Theory*. Ed. Carocci, Roma
- TEMPLETON J.F.** (1994) *The focus group*, Probus Publishing Company, Chicago
- TIDORE C.**(2006) *Sicurezza e paure urbane a Sassari*, in Mazzette A., a cura di, *L'urbanità delle donne. Creare, faticare, governare ed altro*, ed. FrancoAngeli, Milano
- TOMEI G.** (2007) *Dentro la rete. Considerazioni ed esperimenti in direzione di un approccio riflessivo alla SNA*, in Salvini A. (a cura di), *Analisi delle reti sociali. Teorie, metodi e applicazioni*, ed. FrancoAngeli, Milano, pp. 347-382
- TORRIGIANI C.** (2010) *Valutare per apprendere. Capitale sociale e teoria del programma*, ed. FrancoAngeli, Milano
- TOSCANO M. A.** (2006) *Comunità e società*, in *Introduzione alla Sociologia*, ed. FrancoAngeli, Milano, pp. 177-185
- TRAMONTANO G.** (2010) *Percorsi di giustizia: verso una nuova modalità di risoluzione dei conflitti*, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 2

Id. (1999) *Verso un centro di mediazione in Molise*, in, *Minorigiustizia*, 1/2010 Ufficio Centrale Giustizia Minorile (a cura di), *Atti del seminario di studi: La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive*, ed. FrancoAngeli, Milano

TRENTINI G. (1980), a cura di, *Manuale del colloquio e dell'intervista*, ed. Mondadori, Milano

TRONCA L. (2007) *L'analisi del capitale sociale*, ed. Cedam, Padova

UHLANER C. J. (1989) *Relational goods and participation: Incorporating sociability into a theory of rational action*", of *Public Choice*. 62, n. 3, pp. 253-285

UMBREIT M.S. (1994) *Victim Meets Offender. The Impact of Restorative Justice and Mediation*, Criminal Justice Press/Willow Tree Press Monsey, NY 10952

Id. (2001) *The Handbook of Victim-Offender Mediation*, ed. San, Jossey-Bass Inc, Francisco, CA

UMBREIT M.S., COATES R.B., VOS, B. (2001) *The impact of victim-offender mediation: Two decades of research* US COURts 65

VAN NESS D.W. (2000) *The Shape of Things to Come: A Framework for Thinking about A Restorative Justice System*, relazione presentata in "Fourth International Conference on Restorative Justice for Juveniles" October 1-4, Tubinga, Germany

VAN NESS D W., MORRIS A., MAXWELL A. (2001) *Introducing Restorative Justice*, in *Restorative Justice for Juveniles. Conferencing, Mediation and Circles*, A. Morris, G. Maxwell, (Eds.), Hart Publishing, Oxford

VARGIU A. (2000) *Metodo e pratiche nella ricerca sociale*, Quaderni di Ricerca, 6/AS, Università degli Studi di Sassari

VIANELLO F. (1999) *Per uno studio socio-giuridico della mediazione penale*, in *Sociologia del diritto*, anno XXVI, n.2, ed. Giuffrè, Milano

VICO G.B (1744), *Principi di Scienza Nuova*, ed. Liguori, Napoli

VIGGIANI L. (1999) *Mediazione penale fra esperienza e progetto* in "La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive" *Atti del Seminario di Studi*, a cura dell'Ufficio Centrale di Giustizia Minorile, ed. FrancoAngeli, Milano

ZAMAGNI S (2003) *Quando i soldi non fanno la felicità*, in *Avvenire* del 18 Marzo

Id.(2004) *Come formare strutture economiche che diano speranza*, relazione al Convegno di Studi per Creare Ragioni di Speranza; Associazione per Benedetta Bianchi Porro in "La cittadella della speranza". Milano, 13/11/ 2004

Id. (2005) *Teoria economica e relazioni interpersonali*, ed. Città Nuova, Roma

Id.(2007) *L'economia del bene comune*, ed. Città Nuova, Roma

ZAMMUNER V. L. (1998) *Tecniche dell'intervista e del questionario*, ed. Il Mulino, Bologna

ZAMMUNER V. L. (2003) *I focus group*, ed. Il Mulino, Bologna

ZAMPERINI A. (1988). *Muri d'indifferenza o reti affiliative. Scambio sociale e dono emozionale*. Rivista Dipav Quaderni, vol. 22, p. 19-28.ed. FrancoAngeli, Milano

ZANI B. (2012) *Psicologia di comunità*, ed. Carocci, Roma

Id. (2004) *Come formare strutture economiche che diano speranza*, relazione al Convegno di Studi per Creare Ragioni di Speranza; Associazione per Benedetta Bianchi Porro in "La cittadella della speranza". Milano, 13/11/ 2004.

Id. (2003) *Quando i soldi non fanno la felicità*, in *Avvenire* del 18 Marzo

ZAVATTINI G. C. (1977) *Individuo e contesto nella prospettiva relazionale*, ed. Bulzoni, Roma

ZIGLIO E. (1996) *The Delphi Method and its contribution to decision-making*.

In: Adler, M. and Ziglio, E. (eds.) *Gazing into the oracle: the Delphi Method and its application to social policy and public health*, Jessica Kingsley Publishers, London

ZIMMERMAN M. A. (2000) *Empowerment theory*. In *Handbook of community psychology* (pp. 43-63), Springer , NJUS.

ZUBER-SKERRITT O. (1996) *Nuove direzioni nella ricerca azione*, Falmer Press, London

WACHTEL T. (1997) *Real Justice: How we can revolutionize our response to wrongdoing*, Pipersville, PA, Piper's press, Pipersville, Usa

WHITE H.C., BOORMAN S.A., BREIGER R.L. (1976) *Social structure from multiple networks. Blockmodels of roles and positions*, in *American Journal of Sociology*, vol. 81, n. 4, pp. 730-780

WALGRAVE L. (1989), a cura di, "Restorative Justice for Juveniles. Potentialities, Risks and Problem for Research", Leuven, Leuven University Press,

WEST M. A., FARR J. L. (1990) *Innovation at work*, n M. A. West & J. L. Farr (Eds.), *Innovation and creativity at work*, Chichester: Wiley pp. 1-13

WRIGHT M.(1959) *The Sociological Imagination*, trad. it: Maffi Q. per Il Saggiatore 1962.

Id. (2010) *Towards a Restorative Society: A Problem-solving Response to Harm*, Make Justice Work, London

ALLEGATO A – TRACCE DELLE INTERVISTE

Traccia dell'intervista semistrutturata rivolta ai condomini

1. Posso chiederle quanti anni ha?
2. Lei si immaginava che il progetto fosse accolto con così tanto entusiasmo in questo condominio?
3. Sa che voi siete uno dei condomini più attivi?
4. Cosa ha portato di nuovo questo progetto per lei?
5. Questo progetto vi fa sentire un gruppo?
6. Il progetto vi ha portato ad essere da un condominio a un gruppo?
7. Cosa vuol dire sentirsi parte di un gruppo?
8. Vuole lasciare una frase per il progetto?

Traccia dell'intervista esperta

1. Cosa ha pensato quando abbiamo parlato la prima volta del progetto
2. Lei come vive il rapporto con le facilitatrici?
3. E con il gruppo di progetto?
4. Cosa consiglia per il progetto che ancora non ci ha detto?
5. Più raccontarmi il suo rapporto con le associazioni di quartiere e cosa pensa di questo specifico argomento?
6. Questo progetto ha cambiato qualcosa di in lei?
7. Quali le difficoltà?
8. I successi?
9. Cosa si auspica per il futuro?

ALLEGATO B – TRACCE DEI FOCUS GROUP

Traccia del Focus Group con il Gruppo di Progetto

1. Come sono organizzate e come si sono finora svolte le vostre riunioni come gruppo di progetto?
2. Dal confronto delle idee possono nascere oggetti nuovi che rappresentano il meglio?
3. Quali erano i vostri rapporti interpersonali diadici prima dell'inizio del progetto?
4. Quando avete iniziato le attività progettuali?
5. In che modo siete riusciti ad arrivare al punto in cui vi trovate ora?
6. Volete indicare in percentuale l'attuale livello di riuscita del progetto?
7. Cosa vi suscita il fatto che alcuni condomini abbiano già raggiunto risultati lusinghieri, mentre in altri si fa più fatica a veicolare il messaggio progettuale?
8. Il fatto che un condominio abbia raggiunto precocemente risultati di alto livello e chieda di fare cose in autonomia vi ha gratificato oppure in una qualche misura lo vivete come un "tradimento"?
9. Come strutturate i meccanismi di valutazione in itinere? Il successo o il fallimento sono la media dei singoli successi e fallimenti oppure si misurano sulla base del successo/fallimento più grande o più piccolo?
10. Pensate di potervi impegnare ad avere maggiore attenzione per i singoli compiti di ciascuno e a gestire il vostro tempo con maggiore efficacia?

Traccia del Focus Group con le facilitatrici

1. Potete dirmi cosa avete pensato la prima volta che avete sentito parlare del progetto?
2. Com'è stata la comprensione del progetto?
3. Era la prima volta che vi confrontavate con un progetto di questo tipo?
4. Cosa ha voluto dire per voi lavorare in gruppo, una esperienza positiva o negativa?
5. Questo progetto ha cambiato la vostra vita quotidiana?
6. Vi ha sostenuto la prima parte del percorso formativo, è stato utile per voi?

7. Quale valutazione date a questo punto del progetto ?
8. Ritenete che questa sia una ricerca-azione, perché ?
9. Potete commentare la frase che in una intervista mi ha detto una condomina “certo conflitti ci sono stati anche nel nostro condominio, ma se si è instaurata la relazione anche i conflitti possono essere affrontati e risolti)?
10. La nostra ricerca secondo voi che legame ha con la Giustizia riparativa
11. I successi vi fanno pienamente piacere o ha la prevalenza la preoccupazione per gli insuccessi?
12. Volete lasciare una frase alla fine di questo focus?

ALLEGATO C – LIBERATORIA PER INTERVISTE E FOCUS GROUP



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Dipartimento di Scienze Politiche, Scienze della Comunicazione e Ingegneria
dell'informazione
Scuola di dottorato in Scienze sociali

Il/la sottoscritto/a.....Cecilia Sechi.....

con il ruolo professionale di

autorizza ad audioregistrare l'intervista/focus-group nell'ambito del progetto di ricerca di dottorato della dott.ssa Cecilia Sechi,

L'intervista si è svolta a.....

il giorno.....

Il/la sottoscritto/a prende atto dell'impegno della ricercatrice ad utilizzare i contenuti dell'intervista esclusivamente per scopo di ricerca.

Il/la Sottoscritto/a prende atto che la ricercatrice potrà procedere al trattamento dei suoi dati personali (nome e cognome) esclusivamente ai fini della ricerca, previa autorizzazione in calce.

Autorizzo _____ **Non autorizzo** _____

Il/la sottoscritto/a dichiara inoltre di conoscere i diritti previsti dall'art. 7 del Dlgs. 196/2003 che potrà esercitare anche a mezzo posta elettronica, scrivendo all'indirizzo email.

Data
.....

In fede
.....

ALLEGATO D – COMUNICAZIONE E STAMPA



FIGURA 1 - LOGO DEL PROGETTO

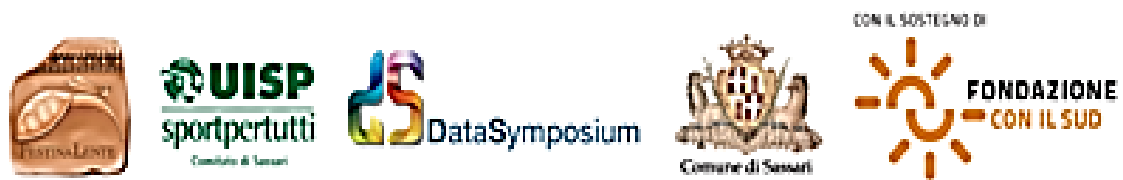


FIGURA 2 - PARTNER DEL PROGETTO



FIGURA 3- LOCANDINA GRUPPI DI CAMMINO



FIGURA 4 - LOCANDINA CONVEGNO 14.11.2014



FIGURA 5 - INVITO PER CONSEGNA TARGA 14.11.2014

Se il condominio diventa una grande famiglia

Prende piede l'iniziativa "Vicini più vicini" per migliorare i rapporti tra chi vive nello stesso palazzo



Conferenza del progetto "Vicini più vicini"

di **Andrea Massidda**
SASSARI

Sino a pochi mesi fa si salutavano appena. E se per "disgrazia" finivano insieme sull'ascensore ognuno di loro fissava un punto a caso della cabina senza proferire parola. Gelo totale, insomma, come spesso capita a chi è vittima del logorio della vita moderna. Eppure ora i trenta condomini del palazzo di via Cima 6 sono improvvisamente diventati una grande famiglia, nella quale alla prima occasione utile si organizzano grandi arrostite, ci si scambiano gentilezze e favori, si va a fare ginnastica insieme e - miracolo - si sorride guardandosi negli occhi. Tutto grazie a una curiosa iniziativa che si chiama

"Condominio solidale" e punta dichiaratamente a rendere i vicini più vicini». Finanziato dalla "Fondazione con il Sud" e in piccola parte dal Comune, il progetto qui in città è portato avanti nella fase operativa dalla Uisp e in quella comunicativa da Data Symposium. Stamattina alle 11, i condomini di via Cima suggeriranno la loro amicizia addirittura mettendo una targa all'ingresso del palazzo. E alla cerimonia con il rinfresco parteciperà anche il sindaco Nicola Sanna.

Ma che cosa significa esattamente creare un condominio solidale? E come si concretizza in una città questo modello di vicinato che ricorda tanto quello che una volta nei piccoli centri della Sardegna era una con-



Due condomini lavorano insieme

suetudine? A spiegarlo, ieri pomeriggio nel corso di una conferenza nella Sala Angioy del palazzo della Provincia è stata Cecilia Sechi, ex assessore comunale ai Servizi sociali, gran-

de esperta di queste tematiche e promotrice di questa idea, alla quale hanno aderito anche altri tre condomini in via Rockefeller, in via Dalmazia e nella borgata di Caniga.

«In sintesi - spiega - si tratta di un progetto capace di migliorare la qualità della vita di ognuno di noi e al quale hanno deciso di partecipare persone che vogliono e credono che si possa cambiare il rapporto con i vicini, oggi troppo individualistico, per renderlo più aperto, disponibile, partecipato, con gesti di reciprocità». Così le signore del palazzo la mattina vanno a correre per tenersi in forma, i loro mariti si dedicano a ristrutturare l'androne, chi è libero controlla i bimbi della di rimpetata che è andata a lavare e così via. «È un progetto contagioso - aggiunge Maria Pina Casula, della Uisp - e ci sta facendo scoprire che non è sempre vero che siamo tutti blindati dentro le nostre case».

GIORGIO VIGORELLI/AGF

FIGURA 6 - ARTICOLO NUOVA SARDEGNA

COM'È SOCIAL IL CONDOMINIO

di CHICCA BELLONI scrive a dminpratica@mondadori.it



Addio litigiose riunioni condominiali. Oggi nei palazzi si socializza, ci si scambiano favori, si condividono progetti per migliorare la qualità della vita. Secondo uno studio pubblicato sul *British medical journal* chi vive in armonia con i vicini riduce del 20 per cento il rischio di sviluppare disturbi circolatori. Ma come creare un condominio più "social"? Leggi le esperienze più significative. E prova a ispirarti.

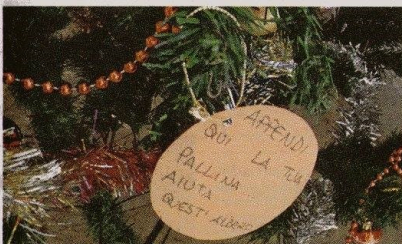
I cortili ecologici A Brugine (Pd) un mini condominio è diventato fattoria solidale, dove si condivide tutto, dall'orto agli animali. A Milano, un caseggiato ha organizzato uno spazio bricolage: ognuno mette a disposizione attrezzi per il fai-da-te

che usa raramente. Sono alcune esperienze nate da Ecocourts, progetto promosso da Legacoop. In un anno sono partite più di 4.600 azioni per risparmiare energia, acqua e rifiuti domestici migliorando i rapporti di convivenza. Vuoi provarci? Vai su www.life-ecocourts.it per iscriverti alla web community e scoprire come dare una svolta eco-solidale al tuo condominio.

La biblioteca di quartiere Succede a Milano, dove una portineria è stata trasformata in biblioteca di condominio ora aperta alla zona. «Nasce dalla voglia di vivere meglio i rapporti di vicinato» spiega Roberto Chiapella, che l'ha ideata. «Ho iniziato chiedendo libri ai condòmini, ora ho utenti da tutto il quartiere e organizziamo cene e feste». Roberto vorrebbe che qualcuno lo copiasse. Se ti piace l'idea, e hai uno spazio disponibile, vai sulla pagina Facebook Biblioteca Rembrandt 12.

L'animatore a domicilio Per promuovere la socialità e migliorare la vivibilità della città, a Sassari hanno arruolato alcuni animatori sociali trasformandoli in "facilitatori di condominio". È partito così Vicinipiùvicini, progetto attivato da Fondazione Con il sud, Comune e Uisp locale. Spiega Cecilia Sechi, l'ideatrice: «La prima iniziativa è stato il Tè da Veronica: una signora ha messo a disposizione la sua casa per un pomeriggio tra pasticcini e chiacchiere. Poi sono partiti i Gruppi di cammino nei parchi. A proporre l'idea e creare il primo contatto tra vicini sono stati proprio gli animatori sociali che poi hanno anche partecipato alle iniziative». Se vuoi imitarli, hai due strade: chiedi al tuo comune di attivare un progetto analogo (trovi info su vicinipiuvicini.it) oppure prova con il fai-da-te. Ne parli in assemblea condominiale e contatti un animatore sociale (su www.sordelli.net).

FIGURA 7 - ARTICOLO SU DONNA MODERNA



Il bigliettino lasciato appeso agli alberi di Natale

La magia del Natale arriva in condominio

► SASSARI

Due provocazioni natalizie. Per dimostrare che anche un condominio può essere luogo di solidarietà e di vicinanza. Provocazioni andate entrambe a segno. E finite, con grande gioia degli organizzatori e anche dei condòmini, in festa. I "diabolici" autori sono il gruppo di CondominioSolidale - Vi-

cinipiùvicini, progetto ideato e promosso dall'associazione Festina Lente, il Comitato provinciale della Uisp e la Data Symposius srl e finanziato dalla "Fondazione con il Sud" come progetto innovativo.

Nelle ultime settimane il gruppo ha installato in due condomini che non avevano lontanamente sentito parlare del progetto un albero di nata-

le con due o tre palline e un piccolo biglietto con su scritto «aggiungi la tua pallina». E qui la sorpresa: col passare dei giorni gli alberi sono diventati stracarichi. Uno dei due condomini era la cosiddetta Torre vicino a via Parigi, l'altro un condominio in fondo a via Rockefeller. In entrambi alla fine il misterioso gruppo dell'albero di Natale si è palesato e

ha organizzato un brindisi con gli inquilini, che hanno ritrovato, grazie a un albero, un biglietto e qualche pallina, il gusto di stare insieme e di vivere il condominio non come luogo di tensione e di conflitto ma come estensione della famiglia, luogo di vicinanza e di solidarietà. Un'impresa ardua, non c'è dubbio, soprattutto in condomini non facili. Che spesso però, proprio perché abitati da persone con grandi problemi, finiscono per riservare in situazioni come queste davvero grandi sorprese.

FIGURA 8 - ARTICOLO NUOVA SARDEGNA 24.12.2013

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto "Condominio Solidale . Vicinipiùvicini".

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo. Università degli studi di Sassari

IL PROGETTO » SCOPERTA LA TARGA

In via Cima il primo condominio solidale

I racconti dal palazzo dove nessuno litiga, si collabora per tinteggiare le scale e le riunioni tra inquilini si fanno in pizzeria

di **Andrea Massidda**
SASSARI

C'è Enrico, impiegato con due figli, che quando è in ferie coinvolge i gli altri inquilini per ritinteggiare le scale della palazzina e sistemare nell'androne alcuni specchi messi a disposizione da una signora del piano di sopra. Ci sono Rita e Stefania, che nel tempo libero cercano di trasformare in un piccolo giardino il campo incolto davanti all'isolato, mentre la mattina chiamano a raccolta tutte le vicine di casa per fare ginnastica dolce e lunghe passeggiate. E poi c'è Veronica, che nei pomeriggi apre le porte del suo appartamento per offrire a tutti una tazza di the. Non siamo nella civilissima Svezia, ma a Sassari, precisamente al numero 6 di via Cima, dove ieri è nato ufficialmente - con tanto di targa svelata davanti al sindaco Nicola Sanna e di rinfresco con i palloncini - il primo condominio solidale della città. Al quale presto se ne aggiungeranno altri in via Rockefeller, in via Dalmazia e nella borgata di Canigu. Tutto grazie a una curiosa e fortunata iniziativa che si chiama "Condominio solidale" e punta dichiaratamente a rendere i «vicini più vicini».

Finanziato dalla "Fondazione con il Sud" e in piccola parte dal Comune, il progetto qui in città è portato avanti nella fase operativa dalla Uisp e in quella comunicativa da Data Symposium.

Per quanto riguarda i rapporti tra chi convive nello stesso palazzo si tratta di una vera e propria rivoluzione. Basti pensare che le tanto temute riunioni di condominio, dove ci si prepara a scontri feroci e interminabili magari per decidere se cambiare o no la serratura dell'ingresso, sono un ricordo fantasma. Nei condomini solidali, al contrario, le assemblee si tengono in pizzeria o nel corso di una



Il condominio solidale di via Cima 6; accanto, Cecilia Sechi (vicini più vicini) e Elisa D'Arrigo (Fondazione con il Sud)



Rita e Stefania mostrano il giardino al sindaco Nicola Sanna

grande arrosita. «Investire sulla pianificazione sociale», spiega Cecilia Sechi, promotrice dell'idea, «significa preparare le condizioni ambientali e culturali per permettere alla città di esprimere appieno il proprio potenziale di comunità. Via Cima - continua - è nel suo piccolo il paradigma di molti dei mo-

derni contesti abitativi: un luogo in cui i rapporti erano rispettosi ma formali, esistenti ma distanti. Un luogo in cui si è palizzata con forza la necessità che la gestione della vita di condominio vada ripensata e riprogettata a partire dalle buone prassi dei singoli». In mesi di lavoro, i condomini di questo palazzo so-

Monerrato Rizzeddu, domani assemblea del comitato di quartiere



Domani alle 18 nella sede Auser di via Parigi 11/b si terrà la prima riunione degli abitanti del rione Monerrato Rizzeddu per la ricostituzione del Comitato di quartiere già operante fin dagli anni Settanta. Giuseppe Luscia, portavoce dei promotori della iniziativa, ricorda che «sono invitati all'importante incontro i rappresentanti di tutte le associazioni culturali, sportive

e di volontariato operanti nel quartiere e tutti i cittadini che intendono adoperarsi per individuare i problemi, discuterne nell'organismo spontaneo e proporre infine le soluzioni all'amministrazione comunale». All'ordine del giorno della prima riunione è inserita la nomina di un gruppo di lavoro e del coordinatore-presidente.

no riusciti a costruire relazioni che ad avvio progetto erano ancora deboli, o inesistenti, a fare della propria abitazione un luogo di relazioni. «Pensare», conclude Cecilia Sechi - che all'inizio l'idea era stata bocciata perché considerata un'utopia - «Veronica è una delle più attive promotrici del progetto nel

palazzo. «Prima», racconta, «molti di noi si chiamavano per cognome, mentre adesso ci divertiamo a convocare le riunioni condominiali scambiandoci dei bigliettini sotto la porta. Ormai tutto è più facile. Sono contenta di averci creduto sin da subito, alla faccia di chi pensava fosse una pazzia. Dopo aver fat-

to i lavori nell'ingresso, abbiamo anche pensato di mettere una fioriera, ma la signora del primo piano per ora non è d'accordo. È vero, siamo la maggioranza ma perché imporglielo? Potrebbe sempre cambiare idea da sola. Le persone hanno bisogno di tempo.»

FIGURA 9 - ARTICOLO NUOVA SARDEGNA 15.11.2014

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto "Condominio Solidale . ViciniPiùVicini".

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo. Università degli studi di Sassari

ALLEGATO E – GLI STEP DEL PROGETTO

PROGETTO “Condominio Solidale-VicinipiùVicini”

Percorso di Formazione per facilitatori “FACILITANDO LA VICINANZA”

(1° step)

Il percorso di formazione “Facilitando la vicinanza” è stato studiato e predisposto per rispondere all’esigenza presentata dal committente, il gruppo di lavoro del progetto “Vicini più Vicini”, di formare un gruppo di n. 6 educatori, selezionati per operare all’interno del progetto in qualità di Facilitatori. La figura del facilitatore, così come descritta dai progettisti, è assolutamente innovativa e difficilmente assimilabile ad altri profili che pur operano nel contesto dell’animazione territoriale; citando il progetto possiamo descriverlo come: “...un professionista capace di coinvolgere i condòmini nella rete di scambi, capace d’intraprendenza nel proporre le iniziative ma anche di saper cogliere e rispettare i tempi e i modi dei singoli...”; e quindi, secondo l’interpretazione di chi scrive, deve trattarsi di un professionista consapevole delle regole degli scambi sociali, con una buona competenza comunicativa, di ascolto e di lettura delle dinamiche relazionali. Sulla base di tali premesse e considerazioni è stata realizzata la seguente proposta formativa.

Descrizione e articolazione del progetto formativo

Monte ore Il percorso prevede una durata di n. 30 ore complessive, di cui n. 20 ore di formazione e n. 10 ore di supervisione in itinere.

Partecipanti N. 6 educatori con esperienza pregressa all’interno di progetti di educativa di strada, animazione sociale e territoriale.

Strutturazione del percorso

Il percorso formativo è articolato in tre FASI:

- la prima di “apertura e presentazione”;
- la seconda di “lavoro di gruppo e trasmissione di contenuti”;
- la terza di “supervisione in gruppo”.

200

Cecilia Sechi. Conflitto e riparazione: la promozione di una comunità relazionale. Il progetto “Condominio Solidale . ViciniPiùVicini”.

Tesi di dottorato in Scienze sociali, indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi. XXVI ciclo.
Università degli studi di Sassari

Le prime due fasi sono a loro volta strutturate in MODULI. (20 ore totali)

La terza fase prevede una serie di incontri col gruppo dei facilitatori durante la loro piena operatività nel progetto. (10 ore totali)

FASE I “Apertura e presentazione”

Finalità generali La prima fase del percorso formativo è volta a facilitare l’emergere di un sentimento di partecipazione al gruppo e di condivisione delle finalità formative; di centrale importanza è inoltre il coinvolgimento dei partecipanti nella definizione del profilo del Facilitatore e la sensibilizzazione ai contenuti e agli obiettivi del progetto “Vicini più Vicini”; prendere consapevolezza della flessibilità insita nel ruolo e delle diverse abilità trasversali richieste o da sviluppare; stimolare una funzione creativa e propositiva del gruppo rispetto alle azioni da intraprendere nello svolgimento del proprio ruolo.

Modulo “Presentazione ed Aspettative”

Azioni

- Presentazione della conduttrice e dei partecipanti al gruppo;
- Metaplan sulle aspettative dei partecipanti relativamente al percorso di formazione;
- Presentazione e condivisione in gruppo degli obiettivi della formazione;
- Presentazione dei punti cardine del progetto “Vicini più Vicini”;
- Proiezione di video concernenti diverse realtà condominiali ed esplicative delle tematiche inerenti il progetto;
- Discussione in gruppo.

Obiettivi

- Riscaldare ed animare il gruppo e trasmettere l’idea di “partecipazione attiva”;
- Sapersi esporre in prima persona e condividere aspetti di sé all’interno del gruppo;

- Esplicitare ed analizzare le aspettative dei partecipanti alla formazione, categorizzarle in macro-voci;
- Esplicitare e condividere gli obiettivi della formazione;
- Coinvolgimento attivo dei partecipanti alla mission del progetto;
- Sensibilizzazione e stimolo alla riflessione relativamente alle diverse dinamiche relazionali che possono instaurarsi in ambito condominiale;

Metodologia e strumenti

- Giochi di gruppo;
- Metaplan con l'utilizzo di strumenti quali lavagna a fogli mobili, cartoncini colorati;
- Utilizzo di materiale visivo (video, filmati);
- Discussione di gruppo.

Modulo “Il facilitatore”

Azioni

- Definire attraverso un lavoro creativo di gruppo le caratteristiche del “Facilitatore”;
- Lavoro di gruppo sulle reti informali.

Obiettivi

- Rendere il gruppo partecipe e attivo rispetto alla specificazione del ruolo che andranno a rivestire;
- Acquisire consapevolezza circa le abilità, competenze, caratteristiche di personalità richieste dal ruolo;
- Definire in modo chiaro le azioni e gli interventi specifici del ruolo;
- Far emergere suggerimenti, perplessità, domande;

- Esemplicare come possano nascere delle reti informali attraverso il reciproco scambio.

Metodologia e strumenti

- Tecnica del brainstorming;
- Realizzazione in gruppo di un cartellone riportante il profilo del “Facilitatore”;
- Giochi psicologici che prevedono l’interazione di tutti i partecipanti al gruppo.

FASE II “Lavoro di gruppo e trasmissione di contenuti”

Finalità generali

Rendere i partecipanti in grado di leggere ed analizzare alcuni fenomeni psico-sociali di interesse alla luce di specifici modelli esplicativi; acquisire consapevolezza circa le regole sottostanti il comportamento sociale proprio ed altrui e le principali motivazioni che guidano il nostro agire ed interagire; acquisire abilità nella lettura dei contesti e delle dinamiche relazionali, nel riconoscimento degli elementi del conflitto, delle sue dinamiche e possibilità di esito; divenire maggiormente consapevoli del proprio stile comunicativo e affinare specifiche abilità relazionali.

Modulo “Cooperare versus competere”

Azioni

- Fornire le necessarie basi teoriche e trasmettere contenuti;
- Contestualizzare, attraverso il lavoro di gruppo, i contenuti esposti allo specifico ambito di osservazione ed intervento.

Obiettivi

- Conoscere le principali motivazioni alla base dell’agire sociale;
- Familiarizzare con concetti quali appartenenza a gruppi, individuazione /separazione;
- Conoscere le motivazioni che spiegano il comportamento pro-sociale e solidale;

- Saper valutare ed analizzare il comportamento cooperativo versus quello competitivo e conflittuale;
- Saper applicare concetti quali l'aspettativa di reciprocità, opzione altruistica versus defezione, alla lettura dello specifico contesto di intervento;
- Fornire una valida griglia di lettura ed interpretazione dei fenomeni di accesa conflittualità o di collaborazione solidale all'interno dei contesti condominiali;
- Acquisire capacità di lettura delle situazioni conflittuali, in particolare delle dinamiche afferenti ai giochi a somma zero o a somma variabile.

Metodologia e strumenti

- Utilizzo di supporti visivi (slides, video) per la presentazione delle premesse teoriche;
- Utilizzo di storie, metafore, aforismi;
- Discussione di gruppo;
- Esercitazioni in gruppo e giochi psicologici.

Modulo “Le regole sociali”

Azioni

- Fornire le necessarie basi teoriche e trasmettere contenuti;
- Contestualizzare, attraverso il lavoro di gruppo, i contenuti esposti allo specifico ambito di osservazione ed intervento.

Obiettivi

- Diventare consapevoli delle regole sociali implicite e nascoste che normalmente rispettiamo nel relazionarci con gli altri;
- Acquisire strumenti per saperle individuare ed utilizzare nel proprio intervento professionale e valutarne le conseguenze del non rispetto;

- Contestualizzare tali concetti all'ambito specifico d'intervento, divenendo consapevoli delle regole sociali che guidano l'interazione tra condòmini;
- Acquisire maggiori capacità di lettura del contesto sociale e delle regole sottostanti.

Metodologia e strumenti

- Utilizzo di supporti visivi (slides, video) per la presentazione delle premesse teoriche;
- Utilizzo di storie, metafore, aforismi;
- Discussione di gruppo;
- Esercitazioni in gruppo e giochi psicologici.

Modulo “La competenza comunicativa”

Azioni

- Fornire le necessarie basi teoriche e trasmettere contenuti;
- Contestualizzare, attraverso il lavoro di gruppo, i contenuti esposti allo specifico ambito di osservazione ed intervento;
- Esemplificazione pratica dei concetti con l'utilizzo di diverse metodologie.

Obiettivi

- Acquisire consapevolezza delle regole che governano la comunicazione interpersonale;
- Familiarizzare con i concetti di pragmatica della comunicazione e metacomunicazione;
- Acquisire strumenti per comunicare in modo efficace e funzionale;
- Essere in grado di riconoscere gli aspetti disfunzionali e patologici dell'interazione comunicativa;
- Valutare il proprio livello di assertività;

- Acquisire strumenti per relazionarsi in modo assertivo;
- Perfezionare le capacità di ascolto attivo e di riformulazione;
- Saper esprimere le proprie emozioni e stati d'animo;
- Ampliare il proprio spazio d'ascolto personale.

Metodologia e strumenti

- Utilizzo di supporti visivi (slides, video) per la presentazione delle premesse teoriche;
- Utilizzo di storie, metafore, aforismi;
- Role playing;
- Esercitazioni in gruppo;
- Giochi psicologici;
- Questionari di auto-valutazione.

Modulo “Il conflitto”

Azioni

- Fornire le necessarie basi teoriche e trasmettere contenuti;
- Contestualizzare, attraverso il lavoro di gruppo, i contenuti esposti allo specifico ambito di osservazione ed intervento;
- Esemplificazione pratica dei concetti con l'utilizzo di diverse metodologie.

Obiettivi

- Riconoscere la propria personale modalità di approcciarsi ai conflitti;
- Saper identificare i fattori alla base di un conflitto e definire il problema in modo chiaro e non giudicante;

- Apprendere ad utilizzare modalità comunicative e relazionali che favoriscono la mediazione dei conflitti;
- Acquisire strumenti per il problem solving creativo;
- Utilizzare tecniche di negoziazione finalizzate all'esito costruttivo del conflitto.

Metodologia e strumenti

- Utilizzo di supporti visivi (slides, video) per la presentazione delle premesse teoriche;
- Utilizzo di storie, metafore, aforismi;
- Studio di casi;
- Esercitazioni in gruppo;
- Giochi psicologici.

FASE III “Supervisione in gruppo”

Finalità generali

Costruire un ponte di continuità tra il momento della formazione e quello dell'operatività sul campo, garantendo uno spazio dedicato di confronto e analisi rispetto alle specifiche problematiche e sfide che si potranno incontrare nell'esplicare il ruolo di facilitatore. La supervisione permette di focalizzare meglio le difficoltà incontrate nel lavoro, di comprenderne le implicazioni e risonanze emotive, di ricevere una lettura dall'esterno, da parte del gruppo e del supervisore, e di sperimentare modalità alternative per fronteggiare le situazioni.

Azioni

- N. 5 incontri di gruppo di 2 ore. La ricorrenza e la tempistica saranno valutati in base alle specifiche esigenze del gruppo in itinere di progetto.

Obiettivi • Acquisire sempre maggiore consapevolezza delle proprie modalità di operare, dei propri punti di forza e debolezza;

- Ampliare il proprio spazio d'ascolto personale e la capacità di analisi critica;
- Offrire e ricevere supporto dal gruppo quale spazio di confronto, condivisione e ricerca creativa di soluzioni;
- Evitare gli automatismi e il perpetrarsi di possibili errori non riconosciuti nell'agire professionale, attraverso una lettura "terza" da parte del gruppo e del supervisore.

Metodologia e strumenti

- Simulate;
- Lavoro di gruppo;
- Utilizzo di altre tecniche e strumenti psicologici.

TEMPI E MODALITÀ DI SVOLGIMENTO

Il percorso di formazione ha preso avvio nel mese di luglio 2013, si è interrotto nel periodo delle vacanze estive ed è stato ripreso ad ottobre. Ha visto la partecipazione costante dei 6 educatori selezionati per operare in qualità di Facilitatori. Ad oggi (novembre 2013) si sono concluse le prime due fasi del percorso di formazione mentre la terza fase, dedicata alla supervisione di gruppo, si esplicherà durante tutta la durata del progetto, rispondendo alle esigenze e richieste degli operatori.

ALLEGATO F - VERSIONE INTEGRALE DEGLI ARTICOLI CONSULTATI

«Contro la solitudine urbana mescolare i segmenti sociali» intervista a Jacques Levy di Maria Serena Natale, Corriere della Sera, 4 aprile 2014

Città sottili, continue, nascoste, sistemi complessi di segni e desideri. La geografia immaginifica e parallela delle Città invisibili di Calvino si sviluppa su coordinate ideali che con la grazia del paradosso si adattano al corpo simbolico delle metropoli, spazi da reinventare, arricchire e svuotare di senso in quel doppio movimento di espansione e contrazione che annulla le distanze, ma esaspera le differenze. Addentrarsi nei territori urbani del XXI secolo è anche perdersi nell'instabilità di linguaggi e regole da rinegoziare tra individui in relazione, chiamati a scegliere tra l'anonimato della folla e la forza politica della comunità impegnata in un'opera di costruzione. La co-produzione dello spazio pubblico inteso come bene comune, questo sforzo condiviso d'invenzione che definisce l'identità urbana, è al centro delle ricerche di Jacques Lévy, geografo esperto di teoria dello spazio delle città, professore ordinario all'École polytechnique fédérale di Losanna.

Professor Lévy, in che modo la folla come soggetto storico-politico s'inserisce nell'orizzonte dell'Urbanité?

«Gli ultimi due secoli hanno visto il progressivo ribaltamento di un assetto millenario che opponeva la debolezza dell'individuo alla forza del gruppo, l'anomia come crisi degli equilibri comunitari tradizionali descritta da Hannah Arendt. Finché, nell'era delle masse e dei totalitarismi ovvero nel momento di massima potenza delle folle, il soggetto ha acquisito coscienza di sé come intenzionalità. Oggi dobbiamo pensare la folla non come astrazione ma come sistema di corpi nello spazio pubblico, secondo l'intuizione di Norbert Elias di una società degli individui animata dalla tensione dialogica individuo/collettività».

Tensione che nella trama relazionale di metropoli mai pacificate sfocia in conflitto...

«Gli abitanti delle città contemporanee si percepiscono come attori in rapporto tra loro e con una dimensione presente in ogni interazione, la società come un tutto: in questo schema io-tu-società occorre cercare insieme le soluzioni dei micro-conflitti. Ecco perché una delle sfide per i governi oggi è trasferire più potere ai cittadini. Il risultato può essere una creatività condivisa a partire dalle capacità di raggruppamento individuate dal sociologo francese Isaac Joseph, oppure una conflittualità permanente. Lo scenario più pericoloso per la coesione sociale è la fuga urbana, l'autoreclusione in distretti omogenei che escludono l'alterità mentre lo spazio comune è considerato fonte di rischio. Ricchi con ricchi e poveri con poveri».

Distanza fisica che approfondisce l'isolamento emotivo? *«Senz'altro. Il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies diceva che, senza gruppo, l'individuo è per sempre solo. La separazione tra spazio pubblico e privato è funzionale a un sistema di protezione dell'individualità che con l'anonimato della dimensione pubblica bilancia la forza di legami e diritti propri di quella*

privata».

Solitudine condizione costitutiva della metropoli. Come restituire allo spazio urbano l'originaria funzione di luogo d'incontro e condivisione? «Con politiche coerenti che mescolino segmenti sociali, per esempio portando scuole d'eccellenza e istituzioni culturali nei sobborghi poveri in modo da renderli attraenti per le classi abbienti. Accade in alcune città degli Stati Uniti o nella colombiana Medellín, il modello comincia ad essere assorbito in Europa. Si parte dall'educazione, bene comune per eccellenza».

Laura Gherardi. Da dove è venuta l'idea di un'etica dell'indifferenza?

di Fran Tonkiss, senior lecturer alla Facoltà di Sociologia della London School of Economics (LSE) e direttrice nella stessa del Cities' Programme

Traduzione e presentazione di **Laura Gherardi**, assegnista di ricerca alla Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La riflessione su questo tema è ispirata, come suggerisce il mio articolo “L'etica dell'indifferenza”, da un filone della sociologia urbana che si centra sul particolare tipo di solitudine provata in una grande città. Pensatori come Simmel e Benjamin, così come altri dopo di loro, hanno sottolineato l'anonimato e il senso di estraneità che pervadono la vita urbana – è il paradosso di essere, e di sentirsi, soli in mezzo alla follata solitudine e l'anonimato nelle città. Credevo, e lo penso ancora, che quella che a volte si considera la freddezza della vita urbana potesse essere esperita, invece, come un tipo di tolleranza. Da sociologa, vedo la mancanza di interazioni come relazione sociale: si è orientati verso gli altri, si fa spazio alla loro presenza, si dà loro uno spazio sociale proprio nell'atto di ignorarli. Io credo che esista una qualità etica nell'indifferenza di qualcuno alla presenza di altri, negli spazi pubblici, al loro comportamento e al loro aspetto, e credo che questa possa essere un vero valore della vita urbana per persone che possono essere soggette a un'attenzione non voluta o a una molestia in pubblico. Penso per esempio alle donne, a persone con disabilità, a membri di minoranze etniche, razziali o religiose. Per queste persone, camminare per strada, vivere gli spazi pubblici senza attirare gli sguardi altrui può essere liberante e, in senso più ampio, utilizzare gli spazi pubblici significa, per chiunque, assumere che gli estranei non siano necessariamente una minaccia, che gli altri ti lasceranno semplicemente in pace.

Certamente, questa “etica dell'indifferenza” è a doppio taglio: le stesse tattiche di noncuranza sono messe in atto dalle persone quando ignorano chi dorme in strada, chi è in difficoltà, chi chiede soldi, o quando non prendono posizione se vengono perpetrati in pubblico atti di violenza. Per questo credo che l'etica dell'indifferenza, in sé, sia ambigua.

Una delle critiche che io stessa rivolgo al mio articolo è che potrebbe sembrare che un'etica dell'indifferenza sia una qualità urbana universale. Il tipo di riserbo descritto da Simmel, per esempio, appare ancora tipico di un certo “inglesismo”, che chiunque abbia preso la metropolitana di Londra (non si parla tra sconosciuti, non si instaura contatto visivo) può ben riconoscere. Altre città permettono interazioni maggiori e sguardi prolungati tra estranei in pubblico. Comunque, direi ugualmente che le città, in generale, tendono a promuovere l'indifferenza come una relazione sociale – un modo per negoziare la coesistenza quotidiana tra moltissime persone che non solo sono estranee, ma che potrebbero essere anche molto diverse da te.

ALLEGATO E – ESEMPIO DI CORSO DI FORMAZIONE FACILITATRICI

**APPARTENENZA
E
INDIVIDUAZIONE**

**DUE BISOGNI SEMPRE
PRESENTI E NON
ESCLUDENTESI A VICENDA**



APPARTENENZA




- Ad una famiglia (nucleare, allargata)
- Ad un gruppo di pari
- Ad una classe scolastica
- Ad un quartiere, paese, città, regione
- Ad una squadra sportiva in cui si gioca
- Ad un circolo o associazione
- Ad un gruppo di colleghi di lavoro
- Ad un partito politico, gruppo religioso, ecc.

**ABBIAMO BISOGNO DI SENTIRE
D'APPARTENERE A SPECIFICI GRUPPI CHE
PER NOI RIVESTONO IMPORTANZA**




- Nell'appartenenza soddisfiamo bisogni di contatto emotivo-affettivo, di attaccamento, di protezione e sicurezza personale, ma anche di riconoscimento e rispecchiamento nell'altro.
- L'appartenenza a dei "gruppi" è la base per la costruzione della propria identità (dalla famiglia in cui sono nato e in cui sono avvenute le prime identificazioni, agli altri gruppi informali di cui sono stato parte e dei quali ho assimilato i valori, la cultura, ecc.

**COSA ACCADE NELLA
NOSTRA SOCIETA' ODIERNA?**




- Sgretolamento della famiglia allargata, distanza geografica tra i membri della famiglia;
- Poco tempo a disposizione per "lo stare insieme"
- Attività lavorativa sempre più frenetica che coinvolge tutti i membri della famiglia;
- Globalizzazione (mass-media, internet) che trasforma i luoghi della socializzazione e condivisione da "reali" a "virtuali" (quale senso di appartenenza e condivisione si prova a far parte di un gruppo su facebook?)
- Presenza massiccia di attività ludico-ricreative da svolgere in solitudine: videogiochi, giochi di ruolo, attività sportiva simulata (wii), incontri su chat-room, ecc.

INDIVIDUAZIONE



- Dai primi anni della crescita e per tutta la vita abbiamo necessità di "individuarci", cioè di differenziarci dagli altri, di costruire la nostra capacità di autonomia, di esprimere noi stessi nella nostra specifica individualità, di sentirci in qualche modo unici e diversi da tutti gli altri.
- Per fare questo abbiamo anche bisogno di "separarci" dagli altri.

Appartenenza e individuazione



- Due istanze conviventi e sempre presenti
- abbiamo necessità di sentire di appartenere affettivamente a dei gruppi e contemporaneamente di individuarci e realizzare la nostra particolare personalità e indipendenza.

COSA ACCADE NELLA NOSTRA SOCIETA' ODIERNA?



- Esaltazione dell'individuo e del "potere personale";
- Abbondanza di programmi e strumenti che promettono il successo e la piena realizzazione di tutte le potenzialità personali;
- Eccessiva enfasi su qualità quali l'autonomia, l'indipendenza, e poca attenzione verso aspetti quali l'interdipendenza, il reciproco bisogno, le relazioni;
- Esaltazione di valori quali la bellezza fisica, la giovinezza, il potere, il successo, la ricchezza, il possesso di beni di lusso;

COSA ACCADE NELLA NOSTRA SOCIETA' ODIERNA?



- Deterioramento di valori quali il rispetto delle regole, la leale competizione, la meritocrazia, l'altruismo, ecc.
- Ritmi di vita sempre più frenetici e richieste di sempre maggiore competitività dal mondo del lavoro;
- Paura dovuta all'incertezza e all'instabilità dello scenario economico-lavorativo.

ALLEGATO F – APPENDICE FOTOGRAFICA



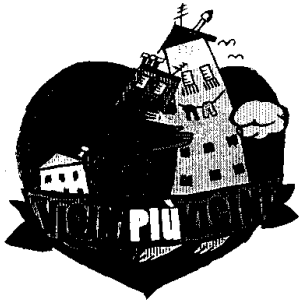
FIGURA 10 - RIUNIONI DEI FACILITATORI



FIGURA 11 – RIUNIONE



FIGURA 6 – MOMENTI CONVIVALI TRA CONDOMINI



Proponi un' idea che ti piacerebbe realizzare in un condominio solidale.

REALIZZARE DEGLI INCONTRI TRA
GENITORI E BAMBINI SOTTO FORMA
DI " MERENDE ". AU' INTERNO DELLE ATTIVITÀ
I BAMBINI VENGONO COINVOLTI IN LETTURE ANIMATE
E GIOCHI DA TAVOLO ETC. E I GENITORI PREPARANO
DELLE MERENDE (AUTOPRODUZIONE) GENUINE E CREATIVE.

FIGURA 12 - ESEMPIO DI...



FIGURA 7 – ALBERO DI NATALE



FIGURA 8 – TORTA



FIGURA 9 - CONVEGNO IN SALA ANGIOY



FIGURA 10 - TARGA IN VIA CIMA



FIGURA 11 - CONDOMINI VIA CIMA